



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

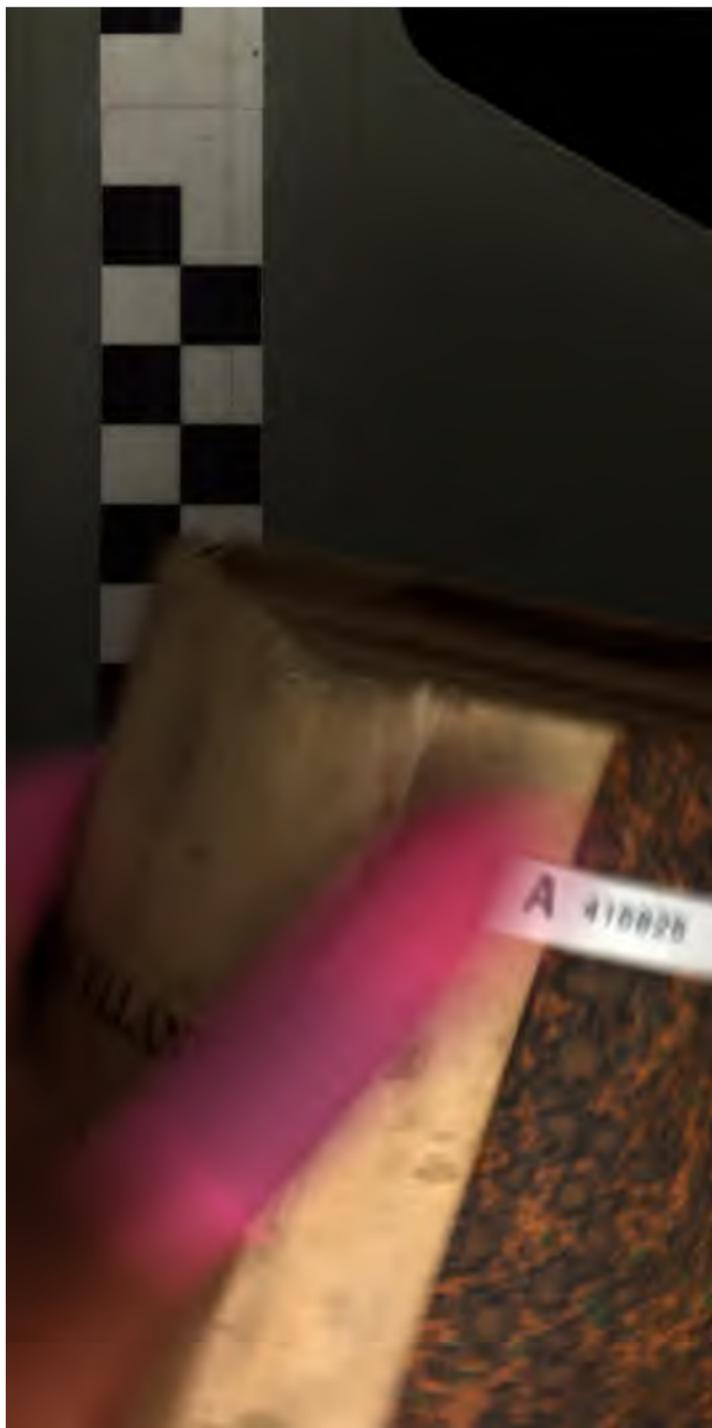
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

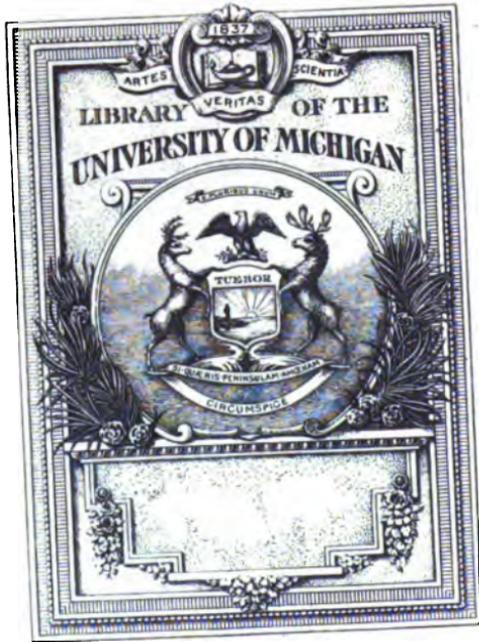
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



I C. 10 (1-8)



ADA DELLA PERGOLA

TERENZIO MAMIANI

E LE SUE POESIE

« Divina Italia, io penso che l'estremo de' miei pensieri sarà il tuo e l'estrema delle mie brame il rinnovamento della tua gloria. »

TERENZIO MAMIANI

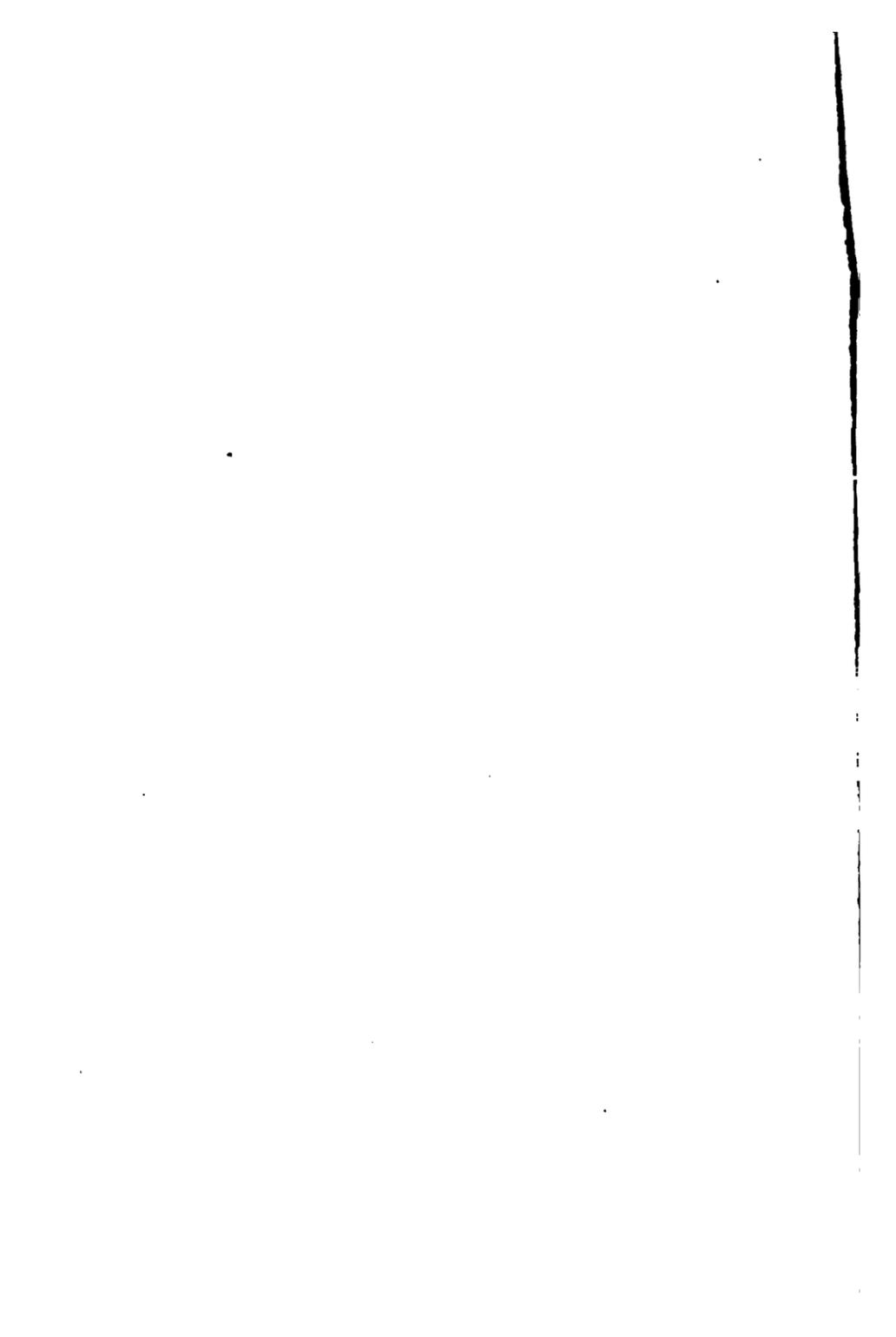
Diario, 20 Luglio 1830



ANCONA

A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

1899.



TERENZIO MAMIANI

E LE SUE POESIE

ADA DELLA PERGOLA

TERENZIO MAMIANI

E LE SUE POESIE

« Divina Italia, io penso che l'estremo de'miei pensieri sarà il tuo e l'estrema delle mie brame il rinnovamento della tua gloria. »

TERENZIO MAMIANI

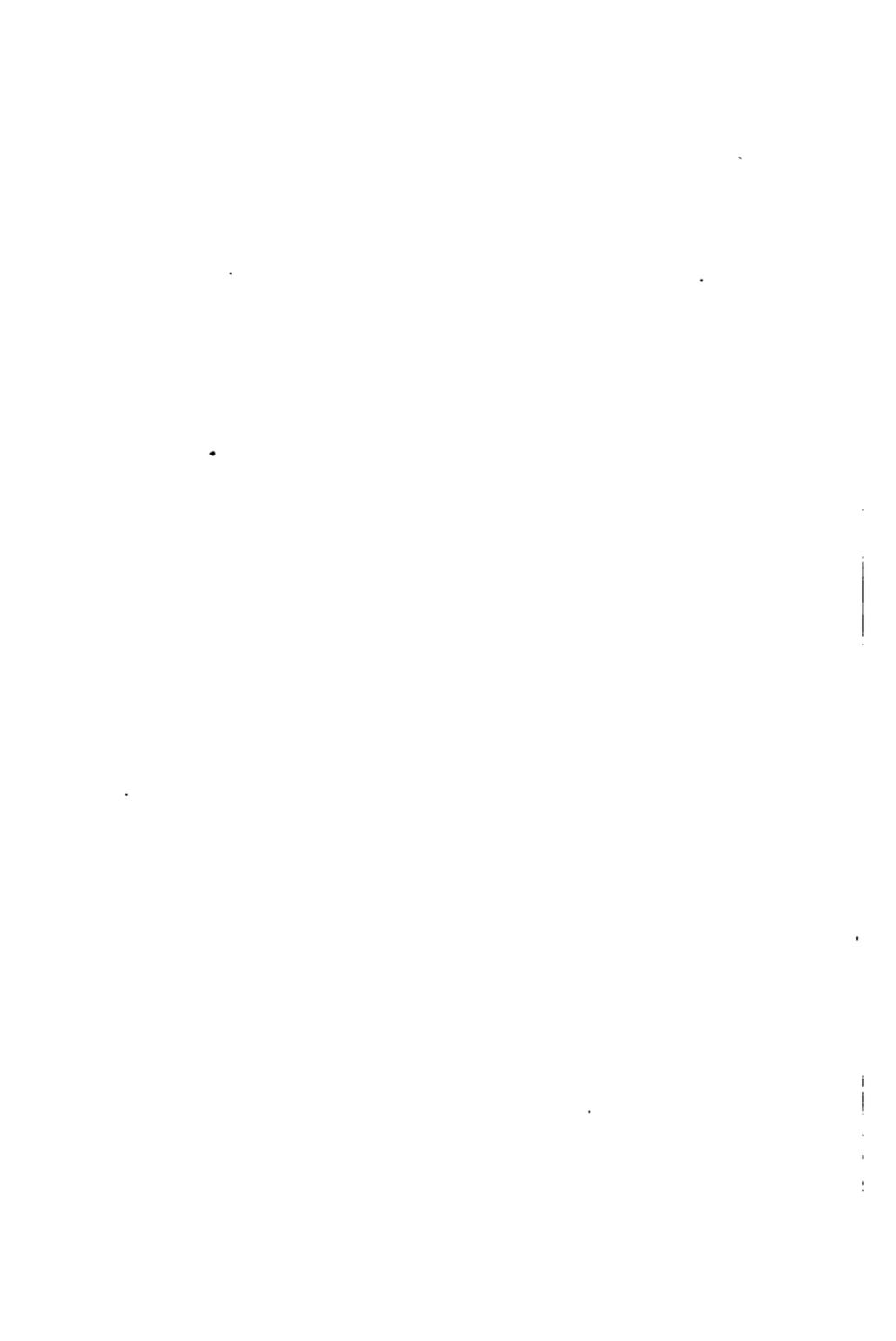
Diario, 20 Luglio 1830



ANCONA

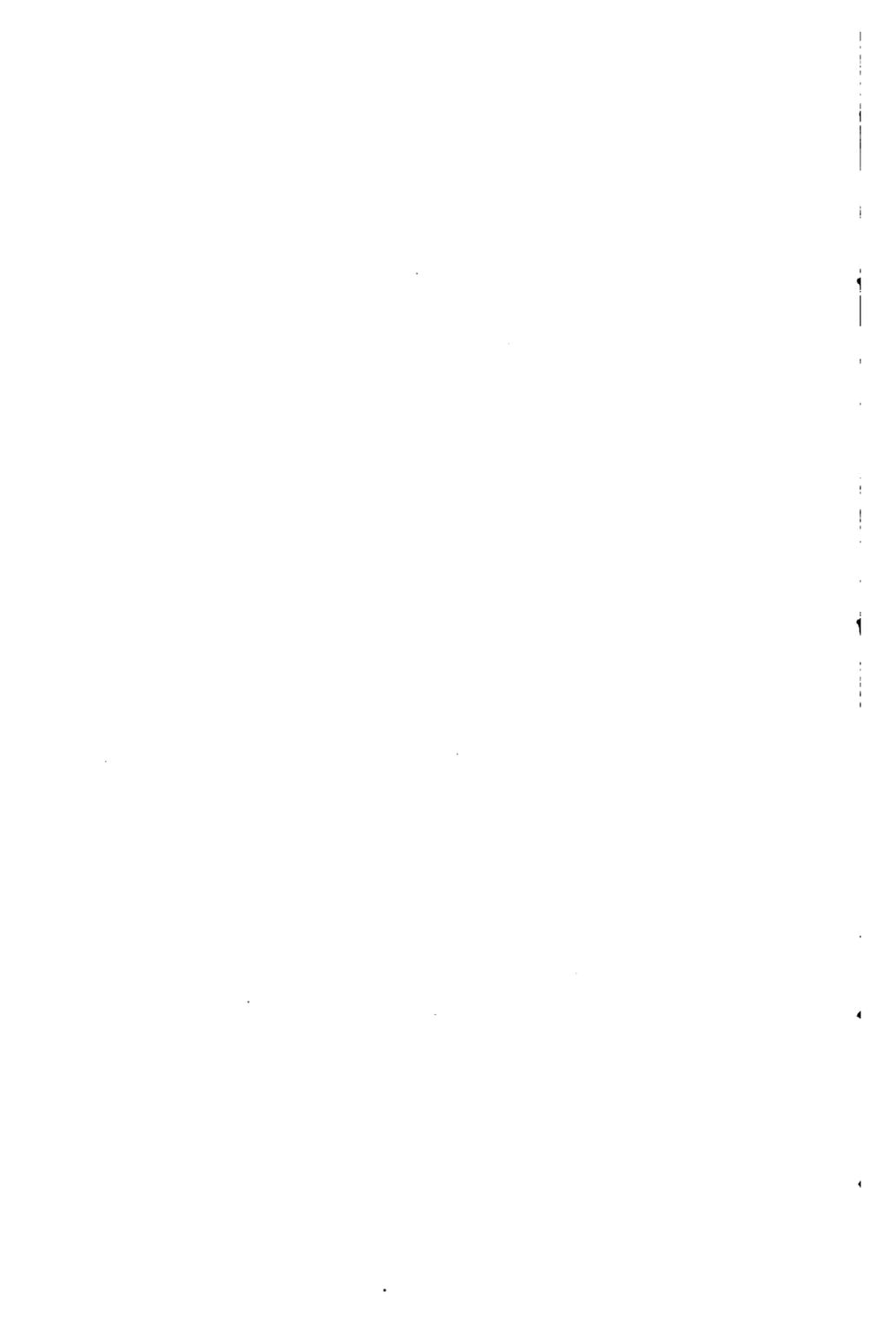
A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

1899.



TERENZIO MAMIANI

E LE SUE POESIE



ADA DELLA PERGOLA

TERENZIO MAMIANI

E LE SUE POESIE

« Divina Italia, io penso che l'estremo de'miei pensieri sarà il tuo e l'estrema delle mie brame il rinnovamento della tua gloria. »

TERENZIO MAMIANI

Diario, 20 Luglio 1830



ANCONA

A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

1899.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ancona - Stab. Tip. del Commercio.

Al Lettore

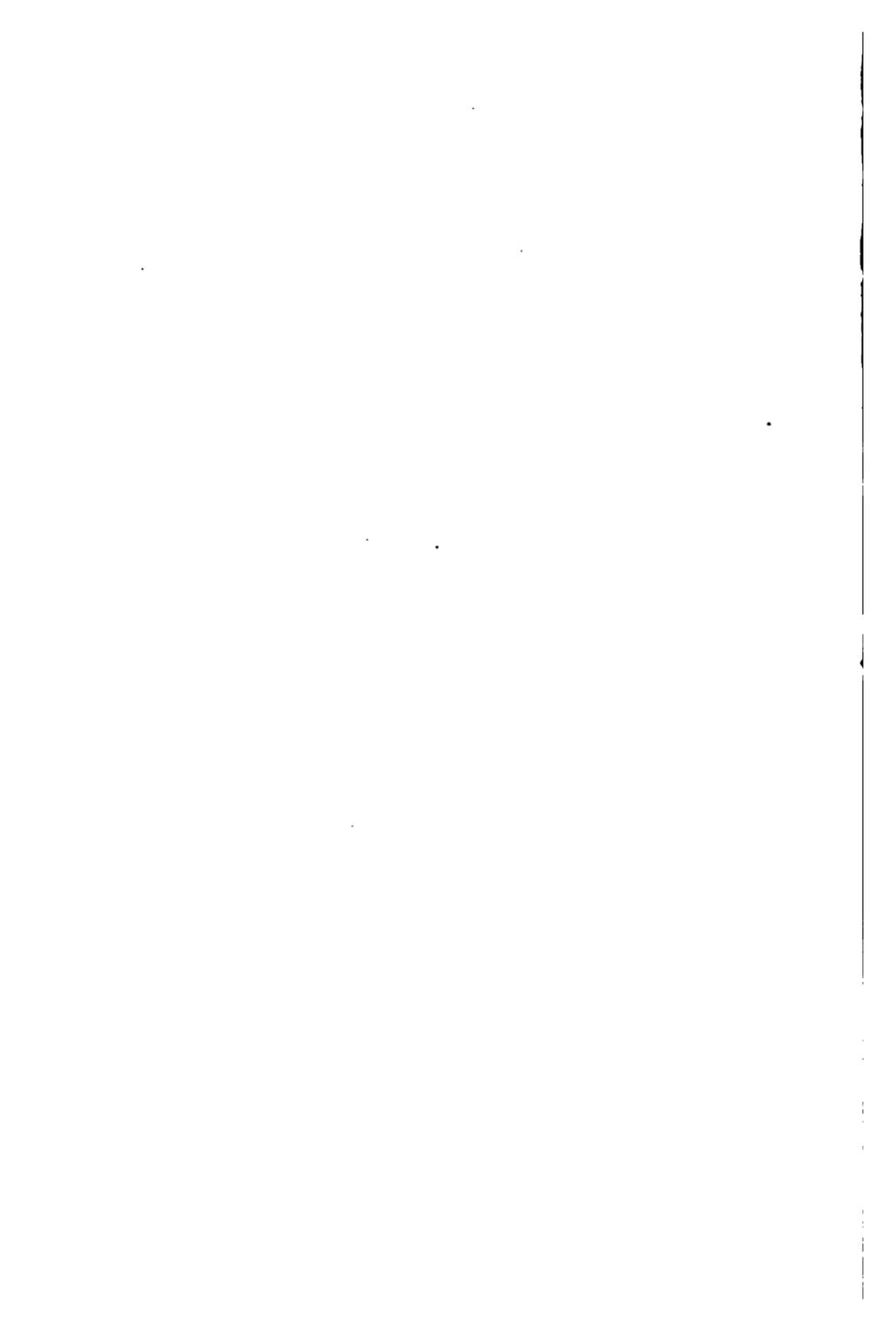
In occasione del primo centenario di Terenzio Mamiani io volevo pubblicare, unitamente a questo mio lavoro, un buon numero di lettere inedite, da me raccolte, ordinate e con diligenza annotate.

Cause indipendenti dalla solerzia dell' Editore e dalla mia volontà m'inducono a rimettere ad altro tempo quella seconda parte e importantissima dell'opera mia, la quale sarà pubblicata al più presto possibile.

Sia accolto per ora con indulgenza il modesto primo frutto delle mie ricerche letterarie. A' miei cari genitori lo dedico — e alla venerata memoria di Terenzio Mamiani fiduciosamente lo consacro.

Ancona, settembre 1899.

A. D. P.



LIBRI CONSULTATI

- CARLO DENINA — Le rivoluzioni in Italia - Venezia - Fenza - 1803.
- VINCENZO GIOBERTI — Del primato morale e civile degli Italiani - Capolago - Tip. Elvetica - 1849.
- GIUSEPPE LA FARINA — Storia dal 1815 al 1860 - Firenze - Tip. Italiana - 1851.
- ANTONIO VESI — La rivoluzione di Romagna del 1831 - Firenze - Tip. Italiana - 1851.
- CONTE SOLARO DELLA MARGHERITA — Memorandum storico-politico - Torino - Speirani e Tortone - 1852.
- C. MONTANELLI — Memorie - Torino - Tip. Subalpina - 1853.
- LUIGI FARINI — Lo Stato Romano - Firenze - Le Monnier - 1853.
- CESARE BALBO — Sommario della Storia d'Italia - Firenze - Le Monnier - 1856.
- F. A. GUALTERIO — Gl'interventi dell'Austria nello Stato Romano - Torino - Unione Tipografico-editrice - 1859.
- FERDINANDO RANALLI — Istorie Italiane - Firenze - Le Monnier - 1859.
- FERDINANDO RANALLI — Del riordinamento d'Italia - Firenze - Barbèra, Bianchi e C. - 1859.
- VINCENZO MASSARI — Ricordi, biografia e carteggio di Vincenzo Gioberti - Torino - Roux e C. - 1860.
- GIUSEPPE MAZZINI — Scritti editi e inediti - Milano - Daelli - 1861.
- CARLO ZUCCHI — Memorie pubblicate a cura di Nicomede Bianchi - Milano - Guigoni - 1861.

- CESARE CANTÙ — Storia degli Italiani - Torino - Unione Tipografica - 1863.
- ANTONIO ZANOLINI — La rivoluzione del 31 - Bologna - Monti - 1878.
- GIUSEPPE MAZZINI — Epistolario con proemio e note di D. Giuriati - Torino - Roux e C. - 1887.
- GIOVANNI VICINI — La rivoluzione del 31 nello Stato Romano - Imola - Galeati - 1889.
- VITTORIO BERSEZIO — Il regno di V. E. II. - L. Roux e C. - Torino - 1889-95.
- MARCO MINGHETTI — I miei ricordi - Torino - Roux e C. - 1888-90.
- CARLO TIVARONI — L'Italia durante il dominio austriaco - Torino - Roux e C - 1893.
- ARTURO LINAKER — La vita e i tempi di Enrico Mayer - Firenze - Barbèra - 1898.

- FRANCESCO AMBROSOLI — Manuale della letteratura italiana - Firenze - Barbèra - 1881.
- GIUSEPPE FINZI — Lezioni di storia della letteratura italiana - (ad uso dei licei) - Torino - Loescher - 1884.
- FRANCESCO TORRACA — Manuale della letteratura italiana - Firenze - Sansoni - 1887.
- TOMMASO CASINI — Appendice al Manuale di letteratura italiana - Firenze - Sansoni - 1889.
- RAFFAELLO FORNACIARI — Disegno storico della letteratura italiana - Firenze - Sansoni - 1891.
- D'ANCONA E BACCI — Manuale della letteratura italiana - Firenze - Barbèra - 1893.
- GIOVANNI MESTICA — Manuale della letteratura italiana del secolo XIX - Firenze - Barbèra - 1896.

- GIUSEPPE SAREDO — Contemporanei italiani - (biografia di T. M.) - Pomba - Torino - 1860.

- LOUIS FERRI — Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au XIX siècle - Paris - 1869.
- ANGELO DE GUBERNATIS — Ricordi biografici - (T. M.) Firenze - Tip. Editrice - 1872.
- ALBERTO MARIO — Teste e figure - Padova - Fratelli Salmin - 1877.
- GIOVANNI MESTICA — Discorso su la vita e le opere di T. M. - Città di Castello - Lapi - 1885.
- F. COLINI — La vita e le opere di T. M. - Iesi - Fratelli Ruzzini - 1885.
- DOMENICO GNOLI — Terenzio Mamiani - Nuova Antologia - 1. giugno 1885.
- I. JEFFROY — Notice nécrologique sur T. M. - Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques - Paris - 1885.
- LUC DE SAINT-OURS — T. M. et son oeuvre - Revue internationale - Florence - 25 septembre 1885.
- BENEDETTO CAIROLI, F. MARIOTTI, M. MINGHETTI, ecc. Atti parlamentari. Commemorazione di Terenzio Mamiani - Roma - Eredi Botta - 1885.
- G. VANZOLINI — Il Conte T. M. o meglio i suoi 52 primi anni raccontati per lo più a mezzo delle sue lettere al fratello Giuseppe - Camerino - Savini - 1885.
- DAVID SILVAGNI — Una visita al castello dei conti Mamiani della Rovere - N. Antologia - 1. agosto 1885.
- MARCO TABARRINI — Terenzio Mamiani - Commemorazione alla R. Accademia della Crusca - Firenze - Cellini - 1886.
- ENRICO PANZACCHI — Commemorazione di T. M. al teatro Castelli di Milano pubblicata in Critica spicciola - Roma - Verdesi - 1866.
- ANTONIO PAVAN — Terenzio Mamiani - Commemorazione fatta all'Associazione Savoia in Treviso - Venezia - Fontana - 1886.
- PIETRO SBARBARO — La mente di T. M. - Roma - Perino - 1886.
- LOUIS FERRI — Commemorazione di T. M. alla R. Ac-

- cademia de' Lincei - Rendiconti dell'Accademia dei Lincei - 1886.
- DOMENICO GASPARI — Vita di Terenzio Mamiani - Ancona - Morelli - 1888.
- GIACOMO BARZELLOTTI — Terenzio Mamiani - Domenica del Fracassa - Roma - 1885 - raccolto in Studi e ritratti - Bologna - Zanichelli - 1893.
- G. SFORZA — T. M. e il Duca di Lucca - Gazzetta Letteraria - 16 settembre 1893.
- TOMMASO CASINI — La giovinezza e l'esilio di T. M. - Firenze - Sansoni - 1896.
- NERINO BIANCHI — Della vita e delle opere di Terenzio Mamiani - Pesaro - Tip. Federici - 1896.
- LUIGI FERRARIS — Carlo Alberto e lo Statuto - Nuova Antologia - 1 marzo 1898.

-
- GIOVANNI BERCHET — Lettera semiseria di Grisostomo sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Bürger - Milano - Bernardoni - 1816.
- F. ORLANDI — Dissertazioni storico-critiche sopra il romanticismo e il classicismo - Firenze - Magheri - 1839.
- NICCOLÒ TOMMASEO — Dizionario estetico - Milano - Reina - 1852-53.
- NICCOLÒ TOMMASEO — G. P. Vieusseux e la civiltà italiana - Firenze - Le Monnier - 1869.
- VINCENZO GIOBERTI — Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana - Firenze - Barbèra - 1872.
- U. A. CANELLO — Classicismo e Romanticismo - Saggi di critica letteraria - Bologna - Zanichelli - 1877.
- C. TREZZA — Classicismo e Romanticismo - Studii critici - Verona - Tedeschi e figlio - 1878.
- CESARE CANTÙ — Il Conciliatore e i Carbonari - Milano - Fratelli Treves - 1878.
- MARCO TABARRINI — Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studii, i suoi amici - Firenze - Barbèra - 1879.

- GIOVANNI MESTICA — Ricordanze pesaresi - Discorso per l'inaugurazione della sala dei manoscritti di T. M. nell'Ateneo pesarese - Firenze - Barbèra - 1883.
- GIUSEPPE CHIARINI — Prose scelte e proposte come libro di lettura alle scuole liceali - Livorno - Vigo - 1884.
- O. TARGIONI TOZZETTI — Antologia della poesia italiana - Livorno - Giusti - 1891.
- SEVERINO FERRARI — Prose dei secoli XIX e XVIII - Firenze - Sansoni - 1898.
- SEVERINO FERRARI — Antologia della lirica moderna italiana - Bologna - Zanichelli - 1898.
- GIUSEPPE PIERGILI — Il foglio azzurro e i primi romantici - N. Antologia. sem. III, vol. IV-V.
- GIOSUÈ CARDUCCI — Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi, in Rivista d'Italia - Roma - 15 febbraio 1898.
- ISIDORO DEL LUNGO — Marco Tabarrini - in Rivista d'Italia - Roma - 15 febbraio 1898.



- TERENZIO MAMIANI — Inni Sacri - Parigi - Evérat - 1832.
- ” ” — Del rinnovamento della filosofia antica italiana - Milano - Silvestri - 1836.
- ” ” — Il nostro parere su le cose italiane - Parigi - 1839 - edito in:
- ” ” — Scritti politici - Firenze - Le Monnier - 1853.
- ” ” — Dialoghi di scienza prima - Parigi - Lacombe - 1846.
- ” ” — Inno a Dio in commemorazione della battaglia di Legnano con discorso di Eugenio Camerini - Ancona - Aureli e C. - 1848.
- ” ” — Poesie - Firenze - Le Monnier - 1864.

- TERENZIO MAMIANI** — Confessioni d'un metafisico - Firenze - Barbèra - 1865.
- » » — Urania - N. Antologia - maggio - 1867.
- » » — Prose letterarie - Firenze - Barbèra - 1867.
- » » — Manzoni e Leopardi - N. Antologia - agosto 1873.
- » » — Lettere a Sansone d'Ancona - V. Opuscolo in memoria di Sansone d'Ancona - Roma - 1874.
- » » — Prefazione al libro Patria ed Amore di Laura Beatrice Mancini-Oliva - Firenze - Le Monnier - 1874.
- » » — Discorso sulle condizioni comuni dell'attuale filosofia d'Europa e sulle particolari della scuola italiana - Roma - Salviucci - 1878.
- » » — Elogi funebri di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele - Roma - Tip. del Senato - 1878.
- IL CONTE T. M. A PESARO** — (settembre 1879) - Pesaro - Nobili - 1879.
- IL CONTE T. M. IN ANCONA** — (1879) Ancona - Tip. del Commercio - 1880.
- TERENZIO MAMIANI** — Parigi or fa cinquant'anni - N. Antologia - ottobre dicembre 1881 - aprile 1882.
- » » — Novelle, favole e narrazioni edite e inedite per la prima volta raccolte e ordinate - Napoli - Morano - 1883.
- » » — Lettere al fratello Giuseppe - in Cronaca Marchigiana di Camerino - 22 giugno 1885.

- A T. MAMIANI — Lettere di Marco Minghetti - in *Rassegna Nazionale* - 1887 - anno IX, XXXV.
 T. MAMIANI — Una lettera a Carlo Emanuele Muzzarelli - in *Gazzetta letteraria* - 14 gennaio 1888.

- I VERSI DEL CONTE T. M. della Rovere - Antologia - maggio 1830.
 G. B. NICCOLINI — Giovanni da Procida - tragedia - Capolago presso Mendrisio - Tip. Elvetica - 1831.
 PIETRO MARONCELLI — Addizioni alle Mie prigionie di Silvio Pellico - Italia - 1832.
 SILVIO PELLICO — Le Mie Prigionie - Italia - 1832.
 GIUSEPPE BORGHI — Inni - Napoli - G. Nobile - 1832.
 RAFFAELLO LIBERATORE — Inni sacri del conte T. M. della Rovere - Il progresso delle scienze, lettere, arti - 1833 - vol. VI.
 FRANCESCO PUOTI — Lettera alla gentil donzella I. R. - Il progresso delle scienze, lettere, arti - 1833 - vol. VI.
 GIUSEPPE GIUSTI — Poesie - Firenze - Le Monnier - 1852.
 GIOVANNI TORTI — Poesie complete raccolte da G. B. Cereseto - Genova - 1853.
 FELICE DANEÒ — Poesie di T. M. - *Rivista Contemporanea* - Torino - Carutti - 1858 - vol. XIII.
 ACHILLE NERI — Le poesie giovanili di T. M. - *Gazzetta letteraria* XII. 2.
 GABRIELE ROSSETTI — Poesie ordinate da G. Carducci - Firenze Barbèra - 1861.
 GIOVANNI BERCHET — Opere edite ed inedite pubblicate da F. Cusani - Milano - Pirotta - 1863.
 CARLO TAINÉ — *Histoire de la littérature anglaise* - Paris - Hachette - 1863.
 GIOVANNI MILTON — *Il Paradiso Perduto* - tradotto da A. Maffei - Firenze - Le Monnier - 1863.
 THOMAS MOORE — *Gli amori degli Angeli e il Paradiso*

- e la Peri in: A. Maffei, Poemi: Gessner e Moore - Firenze - Le Monnier - 1873.
- VICTOR HUGO — La légende de siècles - Paris - Quantin - 1877.
- G. PIERGILI — Una lettera di T. M. a Giacomo Leopardi - Bibliofilo di Bologna - 1885 - N. 8-9.
- UMBERTO VACCA MAGGIOLINI — T. M. poeta - Gazzetta letteraria - 11 settembre 1889.
- GIACOMO LEOPARDI — I canti, commentati da Alfredo Stracali - Firenze - Sansoni - 1895.
- GEORGES PELLISSIER — Le mouvement littéraire au XIX siècle - Paris - 1895.

~~~~~

*Catalogo delle carte inedite di Terenzio Mamiani esistenti alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze - (Archivio di Letteratura). -*

Del regno di Satana. - Poema.

GIULIO CARNESECCHI — Memorie di mezzo secolo fa cavate da un manoscritto che raccoglie le avventure di un novizio dei Padri della Minerva in Roma.

*Lettere:* — A Gian Pietro Vieusseux - (1828 - 1850) -  
 — A Felice Le Monnier - (1845 - 1877) -  
 — A Giovanni Marchetti - (1830) -  
 — A Luigi Corelli - (Da Torino, 17 agosto 1857) -  
 — " " - ( " ? ? 1857) -

~~~~~

Catalogo delle lettere inedite esistenti alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, (Archivio di Letteratura), dalle quali si rilevano notizie sul Mamiani.

Giuseppe Mamiani a Giovanni Marchetti - (Da Sinigaglia, 14 gennaio 1828).

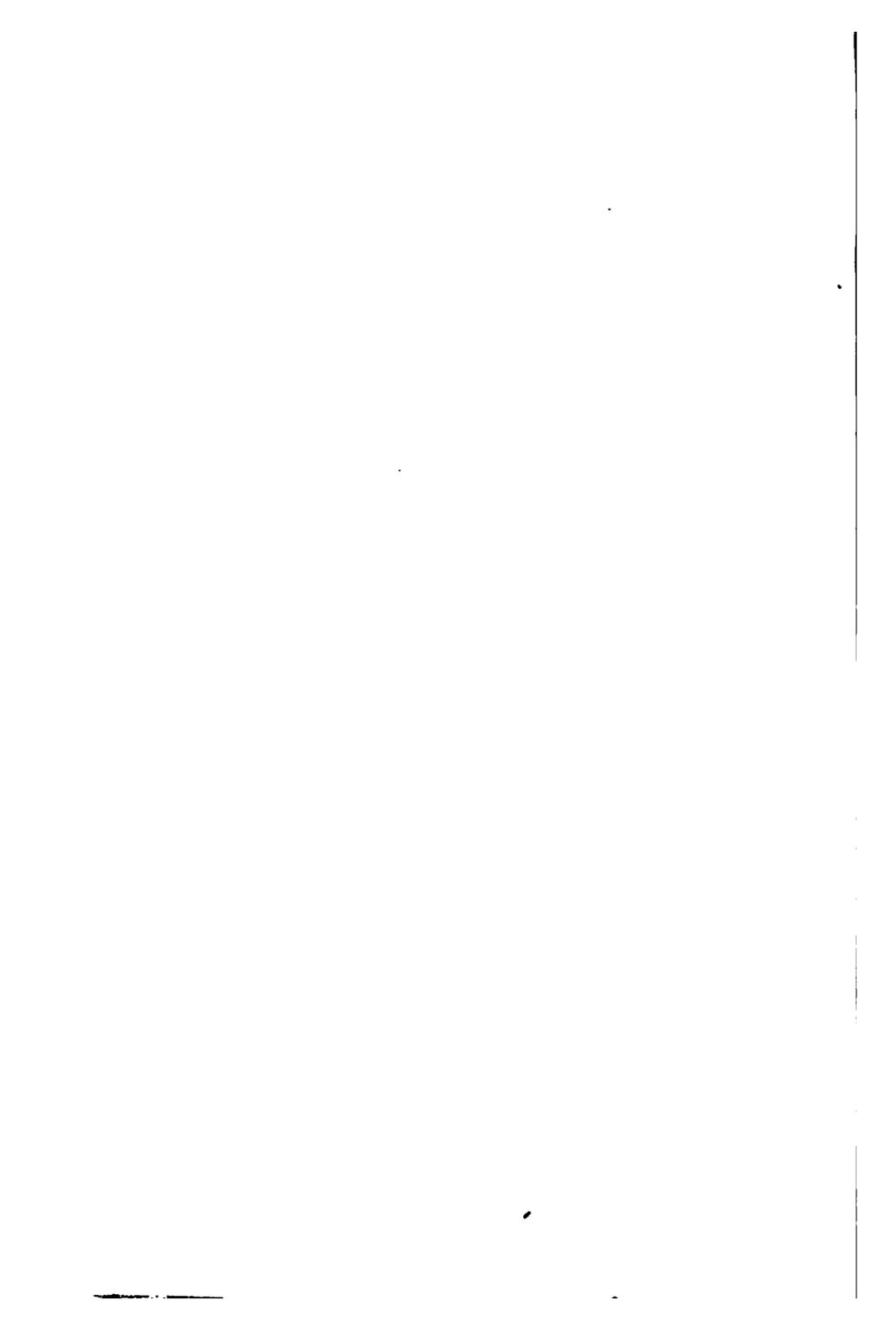
- Giuseppe Mamiani a Gian Pietro Vieusseux (Da Pesaro, 6 febbraio 1832).
- Giuseppe Mamiani a Gian Pietro Vieusseux (Da Pesaro, 15 maggio 1832).
- Giuseppe Mamiani a Gian Pietro Vieusseux (Da Pesaro, 23 agosto 1832).
- Giuseppe Mamiani a Gian Pietro Vieusseux (Da Pesaro, 18 agosto 1833).
- Giuseppe Mamiani a Gian Pietro Vieusseux (Da Pesaro, 12 dicembre 1833).
- Giuseppe Mamiani a Gian Pietro Vieusseux (Da Pesaro, 28 luglio 1833).
- Raffaello Liberatore a Gian Pietro Vieusseux (Da Napoli, 18 luglio 1835).
- Gino Capponi a Gian Pietro Vieusseux (Da Varramista ? ? 1837).
- Raffaello Lambruschini a Gian Pietro Vieusseux (Da Firenze, 1 dicembre 1839).
- Marino Falconi a Gian Pietro Vieusseux (Da Parigi, 7 giugno 1845).
- Marino Falconi a Gian Pietro Vieusseux (Da Parigi, 22 settembre 1845).
- Marino Falconi a Gian Pietro Vieusseux (Da Parigi, 24 settembre 1845).
- Marino Falconi a Gian Pietro Vieusseux (Da Parigi, 28 dicembre 1848).
- Francesco Ferrara a Gian Pietro Vieusseux (Da Torino, 9 febbraio 1850).
- Silvestro Centofanti a Gian Pietro Vieusseux (Da Pisa, 29 aprile 1852).





INTRODUZIONE





INTRODUZIONE



Oggetto del libro. -- L'Italia e le Marche al principio del secolo decimonono. -- La famiglia Mamiani.



Studiare la vita di quegli uomini che ebbero il primato nella storia del pensiero e della civiltà è il primo dovere e la più alta soddisfazione dei giovani. Terenzio Mamiani fu di questi grandi: propugnatore ardente del riscatto italico, amò la patria con entusiasmo dall'adolescenza alla vecchiaia, e le offerse tutta la virtù del suo ingegno, tutta la magnanimità del suo cuore: per l'Italia soffersse l'esilio e la povertà; per lei fu poeta e filosofo; per l'Italia, durante la lunga vita

operosa, ei volle preparare all'amore del bene e del vero le nascenti generazioni. Così Benedetto Cairoli, porgendogli l'ultimo saluto, poteva dire di lui: « *La fiamma che s'accese nell'adolescente si spense con l'ultimo soffio del vegliardo.* » (1)

Del Mamiani molti hanno scritto; ma ne furono studiate di preferenza le opere filosofiche anzichè le poetiche: e, se si eccettuano i lavori del Tabarrini, del Mestica, del Casini (2), i saggi biografici che rimangono di lui sono insufficienti o disordinati. Io ho tentato di comporre una brevissima vita del Mamiani, servendomi de' documenti che ho potuto esaminare, e mi sono proposta: anzitutto di chiarire taluni errori, che corrono sul conto di lui; in secondo luogo di studiare gli avvenimenti e le idee che formarono l'animo del Pesarese e la loro azione sul suo carattere di patriota, di artista e di scienziato; investigando la ragione delle sue opere nel tempo che furono pensate e scritte, e deducendone lo svolgimento del pensiero

(1) « Atti della Camera dei Deputati » - Discorso di *B. Cairoli*, 22 maggio 1885; (Roma, eredi Botta, 1885).

(2) *Giovanni Mestica* - « Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani ». - Lapi, Città di Castello, 1885.

Marco Tabarrini - « Commemorazione di T. Mamiani alla R. Accademia della Crusca ». - Firenze, Cellini, 1886.

Tommaso Casini - « La giovinezza e l'esilio di T. Mamiani ». - Firenze, Tipografia Carnesecchi, 1896.

del poeta. Dopo aver consultati alla *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, (*Archivio di Letteratura*) parecchi autografi inediti del Mamiani e di amici suoi (1), fui lieta che il mio modesto lavoro risultasse in parte nuovo, e che a me fosse concesso di studiare più da vicino questo poeta, il quale, se non è da paragonarsi a' più grandi dell'Italia nostra, merita, per molte ragioni, un posto onorevole nella storia della letteratura italiana.



Mentre gli stati europei sottostavano alla furia irrompente della Rivoluzione Francese, sorgeva, tra il febbrile propagarsi delle speranze nove, il tempestoso secolo decimono (2). Dopo il lungo servaggio la riazione scoppiò violenta, e nessuna forza riuscì a frenare le schiere vittoriose, che, levando le audaci baionette, avanzavano in nome della redenzione sociale. « Libertà! libertà! » E a quel grido, che dolce echeggiava dalle

(1) *Terenzio Mamiani* - Del « Regno di Satana, (Poema); Memorie di Giulio Carnesecchi; Lettere a Gian Pietro Vieusseux, a Felice Le Monnier, a Giovanni Marchetti; - Lettere di Gino Capponi, di Giuseppe Mamiani, di Pietro Capei, di Raffaello Liberatore, di Marino Falconi, di Raffaello Lambruschini a Gian Pietro Vieusseux ».

(2) *Cesare Cantù* - « Storia degl'Italiani - IV » - Torino, Unione tipografica, 1863.

Cesare Balbo - « Sommario della Storia d'Italia » - Firenze, Le Monnier, 1856.

Alpi al mare, tutta Italia fremeva nella speranza di essere alfine libera madre de' figli suoi, cessato l'intervento straniero, il più acerbo tra i mali che possano affliggere un popolo. Intanto gl'invasori scendevan tra noi cercando la gloria, e noi, ignari, entusiasti, li accoglievamo, ci lasciavamo soggiogare. Dal 1792 al 1815 le provincie italiane, sottoposte a continui cambiamenti di governo, riunite o divise, cedute o riconquistate, secondo le vicende di guerra, obbediscono ora alla Francia, ora all'Austria. E l'Italia, in una crudele alternativa di gioia e di dolore vede sorgere effimere repubbliche, — vede cadere Venezia, la secolare; assiste a' trionfi e alla caduta di Napoleone,

effusa

Dell'italico sol viva scintilla

Che tramontò dell'Oceano in grembo, (1)

e sorda perfino all'appello del Murat, che chiama il popolo all'armi per l'indipendenza e l'unità nazionale, applaude i nuovi padroni, come pocanzi avea levato il grido di libertà; con quel rapido e fallace mutar di consiglio che Vincenzo Monti rispecchiò in talune delle sue bellissime poesie.

Tra que' grandi avvenimenti, nelle Mar-

(1) *Terenzio Mamiani* - « Ausonio » - idillio eroico - V.
« Poesie, » II edizione norentina; Firenze, Le Monnier, 1864.

che, soggette al pontefice, la popolazione si divideva in due parti: da un lato i liberali, fautori dell'indipendenza, accesi d'alti ideali, il cui germe era stato gettato della Rivoluzione Francese; dall'altro l'aristocrazia, composta per lo più « di legati cortigiani o di presidenti pontificii e de' loro accoliti, educata alle idee grette della nobiltà, fiera sostenitrice della legittimità papale ». (1) A questa aristocrazia apparteneva il Conte Gian Francesco Mamiani della Rovere, padre di Terenzio.



La famiglia Mamiani è antichissima: Salvatore Betti ne fa risalire l'origine al 1390: è probabile che essa derivasse il suo nome da *Mamiano*, piccola terra su quel di Parma (2). Dal *Diario* di Francesco Maria della Rovere, ultimo duca d'Urbino, « uno de' più memorabili capitani di quella città e di quel secolo, » (3) si rileva che il Duca, volendo compensare de' suoi servigi Giulio Costante Mamiani, gentiluomo di corte, venuto da Parma a Pesaro, nel 1584 lo fe' conte del bel feudo di Sant'Angelo in Lizzola; e nar-

(1) *Casini*, op. cit.

(2) *David Silvagni* - « Una visita al Castello dei Conti Mamiani della Rovere » - Nuova Antologia, 1 agosto 1885.

(3) *Terenzio Mamiani* - « Del papato nei tre ultimi secoli » - Milano, Treves, 1885.

rano i biografi che fu accordato ai Mamiani il privilegio d'inquartare nel proprio scudo la *Rovere* e di assumere il cognome principesco. La famiglia, che possedette in seguito nelle Marche Gabicce e Gradara, luoghi molto belli e fertili, ove la leggenda fiorisce, fu affezionatissima ai Duchi; contò guerrieri e scienziati, cavalieri di Malta e di Santo Stefano, benefici con i terrazzani, larghi delle proprie rendite a vantaggio del comune. In seguito la loro fortuna declinò, dacchè il ducato, perduta la sua autonomia, divenne provincia dello stato pontificio (1). Non si creda inutile questa storia domestica, poichè essa si rispecchia sull'indirizzo che prese l'ingegno del Mamiani, il quale nel pensiero, nel sentimento, nello stile « ebbe sempre qualche cosa di signorile e di decoroso ». (2)

Nel 1799, anno in cui nacque Terenzio Mamiani, il Conte Gian Francesco suo padre, non potendo più menar vita di feudatario ne' suoi castelli, viveva modestamente in Pesaro, nel palazzo di piazza Sant'Ubaldo; e il Casini, biasimando con argutezza la vanità che il vecchio Conte ebbe d'aggiunger nuovi titoli di nobiltà a quelli che già aveva, così ci presenta il *Cavaliere Gran Croce*: (3)

(1) *Carlo Denina* - « Le rivoluzioni in Italia » I. XXIII, Venezia, Fenzo, 1803.

(2) *Tabarrini*, op. cit.

(3) *Casini*, op. cit.

« era uno di quei gentiluomini di
« vecchio stampo, quali s'incontravano non
« di rado nelle nostre città prima del '48,
« uno di quei gentiluomini che nella Rivo-
« luzione non avevano veduto altro che una
« diabolica e artificziata perturbazione uni-
« versale, senza radice negli animi, senza ef-
« fetti nell'avvenire. Per cotesti uomini l'età
« napoleonica era passata come un sogno in-
« crescioso: la novità degli ordini repubbli-
« cani e le vittorie degli eserciti imperiali
« che li avevano per un momento storditi
« senza aver avuto la forza di attirarli a sè,
« erano passate come un uragano d'estate
« rinfrescando l'aria in cui dovevano matu-
« rare i frutti della Restaurazione. Nulla in-
« somma avevano insegnato a cotesti uomini
« i grandi fatti, coi quali il secolo decimot-
« tavo era finito e il decimonono s'era ini-
« ziato, perchè avendo l'animo interamente
« chiuso alle idee e ai sentimenti dei tempi
« nuovi, non potevano comprendere le legit-
« time aspirazioni che, dopo il rovescio del-
« l'edifizio napoleonico, s'eran fatte più ga-
« gliarde nei cuori generosi ».

Si capisce che con queste idee in fatto di politica, il Conte non ambisse d'essere a capo del Comune, e che nel '99, dopo i falliti tentativi de' Francesi e de' Subalpini in Romagna, accettasse a malincuore la carica di Gonfaloniere. Ma nelle Marche, palpitanti

anch'esse a' sublimi nomi di patria e di libertà, le idee nuove si respiravan con l'aria, e la crescente generazione era sacrata fin dalla culla al riscatto d'Italia. Invano il vecchio nobile volle i figli educati rigidamente; invano vigilò a soffocare ogni liberale aspirazione ne' loro cuori; chè il primogenito, Giuseppe, divise col fratello le speranze di buon patriota e prese parte al *Governo delle provincie unite*, nel 31; Virginia, educata ad alti sentimenti dalla virtuosa madre Nobile Vittoria Montani, partecipò alle vicende della famiglia e della patria ⁽¹⁾, e Terenzio, ultimo conte di Sant'Angelo, alzando nelle Marche lo stendardo della ribellione nel 1831, sacrificava all'Italia la tranquillità, la modesta agiatezza, la gioventù, le speranze tutte dell'anima sua.

(1) *Domenico Gaspari* - « Vita di Terenzio Mamiani » - Ancona, Morelli, 1888.

Questo lavoro del Gaspari, molto ampio e particolareggiato, studia con accuratezza specialmente il Mamiani quale uomo politico.

CAPITOLO PRIMO

Vita di Terenzio Mamiani della Rovere

1799 - 1885

« Ricordate alle occasioni che il Mamiani amò ardentemente l'Italia e la servì con tutte le forze dell'ingegno e del cuore. » (*Autografo di Terenzio Mamiani*).

F. Mariotti alla Camera dei Deputati,
22 maggio 1885.

(*Atti della Camera dei Deputati: op. cit.*)

Dopo il dotto studio di Tommaso Casini su *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani*, a me non resta che seguire brevemente questi periodi della vita del patriota pesarese, per dare un'idea compiuta del suo carattere. Nacque il Mamiani a Pesaro il 19 settembre del 1799 e crebbe con i fratelli Giuseppe, Virginia e Filippo alla rigida scuola paterna, mitigata dalla tenerezza della madre. La famiglia, ricca di titoli, ma scarsa di rendite, non poteva permettersi il lusso di un pre-

cettore; e Terenzio, divenuto grandicello, frequentò il Ginnasio, finchè il Conte Perticari e il Marchese Antaldi, ammirati della svegliatezza, dell'ingegno, della volontà sua, gli furono amici e maestri: ambedue in fama, a quel tempo, per essere il primo l'anima della Scuola classica marchigiana (1); l'altro cittadino esemplare. Dietro la loro guida il fanciullo crebbe all'amor di patria, di giustizia, di verità; e conoscendo, in casa Perticari, dopo l'infelice tentativo di Gioacchino Murat, i generali napoletani, e, tra gli altri, Guglielmo Pepe, che divenne più tardi suo amico e compagno d'esilio, ebbe forse il primo palpito di ribellione, e tra i dolci sogni dell'adolescenza sognò, forse, la libertà della patria.

Fin da allora rivelò grande attitudine allo studio: a quattordici anni ei discuteva di filosofia; a quindici componeva i primi versi e il 3 febbraio 1816 lesse all'Accademia Pisaurica, meritando l'approvazione generale, una *Dissertazione su la poesia musicale*, difendendo apertamente la lingua italiana. (2) Ma Gian Francesco Mamiani vide in tutto ciò più male che non si fosse: e, non potendo sopportare che un suo figliuolo si schierasse

(1) Di questa scuola, allora fiorente nelle Marche, differisco a parlare opportunamente più innanzi.

(2) Cfr. Tommaso Casini, op. cit.; Domenico Gaspari, op. cit.

tra i campioni del classicismo italiano, padadino delle nuove idee letterarie, senza por tempo in mezzo mandò il figliuolo a Roma, alunno, o come vuole il Casini, ripetitore nel seminario Romano, affidato da Pio VII ai Gesuiti.

Ivi rimase il giovinetto dall' 8 novembre 1816 al 15 settembre del 19. Gli era concessa una relativa libertà; ma nè la conoscenza di taluni letterati romani, nè la corrispondenza con il Peticari, che il Mamiani amava molto e chiamava « il mio Mentore, il mio duca, il mio tutto, (1) » valsero a mitigare il tedio di quell'esilio. Gli furon compagni, nel Seminario, l' Antonelli, il Morichini, lo Sturbini, il Massani, — noti per varie ragioni nella storia contemporanea; e talvolta, fra essi, il giovinetto, noiato della pedante dialettica de' Gesuiti, « sostenne tesi filosofiche contrarie a quelle insegnate nel seminario e perfino poco propizie a quelle dei papi. » (2). Nelle malinconiche ore d'ozio scriveva agli amici di Pesaro: il Peticari, l'Antaldi, il Procacci, e studiava alla Vaticana antichi codici volgari. Avvenuto appena l'arrivo in Roma di Giulio Peticari e della Costanza Monti, — arrivo che Terenzio avea molto

(1) Lettera di *Terenzio Mamiani* a *Giulio Peticari*, pubblicata da *Tommaso Casini*, op. cit.

(2) *Marco Tabarrini*; op. cit.

desiderato, — una *lettera di terrore* del padre lo costrinse a lasciar quella città improvvisamente, senza salutare gli amici, di notte, come un ladro. (1) (15 settembre 1819).

E Pesaro, tra i pochi svaghi d'una città di provincia, gli offerse il conforto dell'amore, ma l'amata morì di consunzione nel 26, e il giovane, che già s'era acquistato fama di poeta con le *Canzoni civili*, trasse ispirazione dal profondo dolore che l'affliggeva per comporre *Canzoni amoroze* alla foggia petrarchesca. Se non che la salute di lui è vacillante, ne' gli amici riescono a sottrarlo alla profonda malinconia che lo vince: ottiene allora dal padre di viaggiare per distrarsi; e lo si trova, sul finire del 26, a Firenze, ove compone i *Sonetti in Santa Croce* e diviene grande amico di Gian Pietro Vieusseux, nel gabinetto del quale gli uomini più insigni del tempo, raccolti intorno al valoroso direttore dell'*Antologia*, vegliano all'avvenire d'Italia. (2)

Al richiamo del padre, sempre sordo nemico de' liberali, il giovane, mal sofferendo di tornare sotto l'autorità paterna, accetta

(1) Lettera di *Terenzio Mamiani* a *Giulio Perticari*, pubblicata da *Tommaso Casini*, op. cit.

(2) Anche dell'amicizia di *Terenzio Mamiani* per il direttore dell'*Antologia* e della loro attiva corrispondenza epistolare, differisco a parlare opportunamente nel seguente capitolo.

un posto di professore all' Accademia Militare di Torino; il 14 novembre 1828 la morte del padre lo richiama a Pesaro, e dal luglio all'ottobre del 29, soggiornando in Roma per la tutela di alcuni interessi di famiglia, ei gode alfine, nella piena libertà del pensiero e del sentimento, tre mesi di vita tanto più bella quando più nuova per lui, e comincia allora a notare i suoi pensieri in un Diario, « poichè », come scrive egli stesso, « la memoria dei fatti è gran parte di nostra vita ». (1)

Il Mamiani, tornato a Pesaro il 4 ottobre 1829, pubblicò in quell'anno, per i tipi di *Annesio Nobili, Pesaro, una Scelta d' iscrizioni moderne in lingua italiana*, e, poco dopo, *l'Inno a S. Raffaele*, per le nozze della sorella Virginia con il Marchese Giovanni Ghini. Ma lo vinse di nuovo la malinconia, accresciuta dalle pungenti critiche fatte alle sue opere; (2) e non valsero a consolarlo pubblici onori conferitigli in Pesaro, ne' amicizie, ne' amori. In fondo all' anima sua fremevan già que' sentimenti di patrio entusiasmo che più tardi si trasformarono in azione gagliarda e assennata; ondeggiavan già que'

(1) Questo Diario, del quale il Casini ha pubblicato de' frammenti nell'op. cit., è documento importantissimo per la grande sincerità che l'informa. Conservasi tra le carte di Terenzio Mamiani, nella Oliveriana di Pesaro.

(2) *Casini*; op. cit.

sogni di credente che più tardi condussero il poeta alla contemplazione del mondo sovrasensibile. E intanto risonavan per la penisola i carmi de' vati inneggianti alle nuove speranze; e gl' Italiani imparavano a ripeter con ardore il saluto *all'anno grande del sacro riscatto*, che Gabriele Rossetti loro inviava da Londra, e il forte consiglio del Berchet, che spronava i *figli d' Italia* a unirsi in un *popolo solo, dall' Alpi allo Stretto*. (1) L'entusiasmo patriottico scorreva per entro le vene de' giovani romagnoli e marchigiani; e Terenzio partecipava all'agitazione interna della penisola: le pagine del suo Diario, in questo tempo, lo dimostrano. Egli stava svolgendo nella mente il concetto degl' *Inni sacri*, tentando di manifestare con nuova forma poetica gli arditi ideali politici, artistici e religiosi, quando, interrotto improvvisamente il lavoro, scossa la malinconia, si dava tutto al pensiero della patria, ne' moti del 31, dopo i quali doveva offrire in sacrificio all' Italia un esilio di sedici anni.



Cominciò allora il Mamiani a propagare

(1) V. *Gabriele Rossetti* « L' anno 1831 » in Poesie ordinate da Giosuè Carducci, Firenze, Barbèra, 1861 e *Giovanni Berchet* « Ode scritta in occasione della rivoluzione di Modena e Bologna, » 1830, in Opere edite e inedite, pubblicate da F. Cusani Milano, Pirotta, 1863.

attivamente le idee di libertà e d'indipendenza nelle città romagnole e marchigiane, dall'agosto 1830 al febbraio 1831; quando gli giunse la notizia della rivoluzione di Modena. Partito per Pesaro il 5 febbraio, vi si trovò il 10.

Intanto erano avvenuti il tradimento e l'empia uccisione di **Ciro Menotti**: e il sangue italico, placato a stento dopo il trattato del '15 e i moti del 20 e del 21, ribollì generoso. Bologna, insorta, caccia il legato pontificio; insorte l'una dopo l'altra le città delle Marche e della Romagna, s'affratellano nel *Governo delle provincie unite italiane*, con sede a Bologna; costituiscono un esercito proprio, il comando del quale è affidato al valoroso generale **Zucchi** (1). E il 26 febbraio 1831 per la prima volta s'aduna l'assemblea nazionale, alla quale Pesaro, libera dal dominio pontificio sino del 9 febbraio (2), invia suo deputato **Terenzio Mamiani**, che, eletto ministro dell'interno il 4 marzo, porta al governo, con l'ardimento della gioventù, la prontezza dell'ingegno e l'austerità del car-

(1) Questi fatti sono distesamente narrati nelle opere seguenti: *Antonio Vesi* - « La rivoluzione di Romagna del 1831 » - Firenze, Tipografia italiana, 1851; *Antonio Zanolini* - « La rivoluzione del '31 » - Bologna, Tipografia Monti, 1878; *Giovanni Vicini* - « La rivoluzione del '31 nello Stato Romano - » Imola, Galeati, 1889; *Casini*, op. cit.; *Gaspari*, op. cit. ecc.

(2) Tra i capi del governo provvisorio di Pesaro, presieduto da **Francesco Cassi**, era **Giuseppe**, fratello di **Terenzio Mamiani**.

rattere. S'unisce nell'intento e negl'ideali patriottici al Bianchetti, al Pepoli, al Vicini, al Canuti.

Nelle Marche e in Romagna si propagava febbrilmente l'entusiasmo. « Il nome d'Italia per la prima volta sonava pubblicamente su le bocche del popolo. Conciossiachè nel '21 fu gridato Piemonte e Napoli, non già l'Italia, non già la gran madre comune ». (1) Invano fiduciosi i volontari furon battuti dagli Austriaci presso Rimini; e allora il governo si ritirò per sicurezza in Ancona, mentre il Mamiani, « illustre oggi per sapienza politica, per patria carità e stupenda altezza d'ingegno, caro allora a tutti gli amici d'Italia per intrepido animo e giovanile entusiasmo ne' pericoli della patria » (2), dopo aver tentato di persuadere lo Zucchi a sollevare Bologna, raggiungeva il governo; il quale, perduta ogni speranza, risolveva d'abbandonare le città ribelli al pontefice, (26 marzo 1831).

Questa famosa capitolazione fu molto commentata. Taluni lodano altamente il Mamiani che ricusò di sottoscriverla (3), e il patriota

(1) Parole di Terenzio Mamiani. - Cfr. « Terenzio Mamiani in Ancona » - Ancona, Tip. del Commercio, 1880.

(2) *Carlo Zucchi* - « Memorie - pubblicate a cura di Nicomede Bianchi » - Torino-Milano, Guigoni, 1861.

(3) Tra questi sono da ricordare: Antonio Vesi, Carlo Zucchi, Marco Tabarrini, Giovanni Mestica, Tommaso Casini, Domenico Gaspari, Luigi Farini, Luigi Ferri, il Qualterio, il La Farina, il Linaker, ecc., ecc.

stesso, nel discorso pronunziato in Ancona nel 1879, asseriva di essersene astenuto (1). Pochi altri, fra i quali sono notevoli il Mazzini e Giovanni Vicini (2), sostengono che il Mamiani firmò il processo verbale del 26 marzo, il quale non contiene *protesta ne' riserva alcuna*; e Alberto Mario pensava forse alla capitolazione del 1831, tanto discussa, quando affermava severamente che il Pesarese non fu *coerente a sè stesso, nè in teoria nè in pratica* (3). La questione fu causa dello scambio di due lettere tra il Mamiani e il generale Armandi, il quale, rettificando alcune notizie date nel suo libro *Ma part aux événements importants de l'Italie centrale*, riconosceva che il patriota era stato di parere contrario a quello degli altri membri del consiglio (4). Del resto la lealtà che per tutta la vita regolò le azioni di Terenzio

(1) « Il governo deliberava ricorrere per accordi al Cardinal Benvenuti, vescovo d'Osimo, e tenuto prigioniero appresso di noi. Non voglio tacervi, signori, che quel gittarsi la sera ai piedi di un uomo che la mattina era nostro prigioniero, mi pareva atto indegnissimo, ed io solo dei ministri ricusai di sottoscrivere quella troppo misera risoluzione ». (Cfr. « Terenzio Mamiani in Ancona »: op. cit.)

(2) *Giuseppe Mazzini* - « Scritti editi e inediti » Vol. I - Milano, Daelli, 1861; *G. Vicini*, op. cit.

(3) *Alberto Mario* - « Teste e figure » - Padova, F.lli Salmin, 1877.

(4) Cfr. *Casini, Gaspari*, op. cit. - Le due lettere, allora pubblicate nel « Journal du soir » 15 dicembre 1831, furono ripubblicate in seguito tanto dal Casini quanto dal Gaspari.

Mamiani, induce a credere che egli non mentisse nel 1879; e dice giustamente il Mestica, accordando ampia fede all'asserzione del patriota, che neppure il più alto senso di dignità varrebbe a giustificare un pentimento sì tardo.

Così falliva la rivoluzione del 1831, cominciata con tante balde speranze. — In quest'anno, in cui Giuseppe Mazzini associava indissolubilmente alla tradizione unitaria, resa da lui popolare, la casa di Savoia, con la famosa lettera a Carlo Alberto; in quest'anno, che concesse all'Italia e a' suoi figli due opere, — all'Italia e a' suoi figli consacrate: — *l'Istruzione del popolo di Giuseppe Mazzini e l'Ode al 1831 di Gabriele Rossetti*, — in quest'anno, dico, bene inauguravasi l'apostolato politico di Terenzio Mamiani.



Fidenti nella convenzione 26 marzo, stipulata in Ancona con il Cardinal Benvenuti, la quale concedeva piena amnistia agl'insorti dal 4 febbraio in poi, il Mamiani e molti suoi compagni, tra cui erano lo Zucchi, l'Orioli, il Pepoli, veleggiavano sul brigantino *Isotta* verso Corfù, fuggendo l'odiata tirannide. Ma, nonostante la convenzione, gli esuli inermi furono raggiunti e catturati dal naviglio austriaco *l'Italiano*, presso la spiag-

gia di Loreto, spogliati delle loro carte, (1) e condotti prigionieri a Venezia. Ivi il Mamiani, *chiuso nell'aer denso e nella cupa notte della prigione*, nel secondo ponte del vascello austriaco, compose l'Inno ai Patriarchi, volando con l'anima, vinta, ma non doma, alla felice libertà de' tempi antichissimi, così differenti dai moderni tirannici, de' quali egli stesso era vittima.

I detenuti attesero la condanna, condotti dal forte di Sant'Andrea al Lido a quello di S. Severo, da San Severo a Civitavecchia, mentre dalle loro prigioni sorgeva il grido di sfida a' nemici d'Italia:

Chi per la patria muore

Vissuto è assai... (2)

E la notizia della condanna giunse: l'esilio perpetuo. (3) Quando conobbe la deliberazione di Gregorio XVII, il Mamiani disse tranquillo: « Ha fatto benissimo, poichè sarei

(1) Al Mamiani furono sottratte molte carte importanti, tra cui il Diario, che gli fu restituito più tardi, ed alcuni Inni Sacri, che finirono gettati in mare. - V. *Terenzio Mamiani* - « Inni Sacri » Parigi, Evérat, 1832 (L'autore ai lettori.)

(2) Questi fatti sono estesamente narrati nelle opere citate del *Casini*, dello *Zanolini* e nelle seguenti:

Luigi Farini « Lo Stato Romano » (l. I. e IV.) Firenze, Le Monnier, 1853; *Giuseppe La Farina* « Storia dal 1815 al 1860, » Firenze, Tipografia italiana, 1851; *Luigi Ferri*, « Essai sur l'histoire de la philosophie, » Parigi, 1869; ecc.

(3) La condanna colpì altri trentotto giovani, di cui parlano il *Casini* e il *Gaspari* nelle opere citate.

tornato a fare lo stesso. „ (1) Con animo fermo il *poetino*, come lo chiamarono ironicamente negli atti del processo, partì per l'esilio la sera del 28 marzo. “ Ho qualche fondo per gire innanzi qualche mese e mi darò attorno al possibile per procurarmi un mezzo da vivere, „ scriveva al fratello Giuseppe il 3 agosto 1831; “ sarò contento di guadagnare un pane solo al giorno piuttosto che ritornare in patria per alcuna via poco decorosa. Del resto tranquillizzatevi: niuna privazione o patimento sarà, spero, maggiore delle mie forze: la cagione è così bella! „ (2).

E per tutto il tempo che durò l'esilio, dal 1831 al 1847, Terenzio Mamiani non dimenticò un solo istante il suo primo proposito. Egli mitigò l'asprezza della nuova vita con l'inedefesso lavoro *pro patria*; il giovanile suo entusiasmo si convertì in un forte e dignitoso amore per l'Italia.



A Marsiglia il nostro esule conobbe il Mazzini, che tentava propagare durevolmente la *Giovane Italia*; egli l'ammirò molto, ma le sue idee favorevoli alla monarchia co-

(1) *Terenzio Mamiani* « Parigi or fa cinquant'anni, » Nuova Antologia, Firenze; ottobre-dicembre 1881, aprile 1882.

(2) Questa lettera fu pubblicata per la prima volta nella « *Cronaca Marchigiana* » di Camerino, 22 giugno 1885.

stituzionale ed ai lenti mezzi dell'educazione, infallibili, secondo lui, per ottenere il vero risorgimento della patria, (1) non gli permisero di partecipare alla società mazziniana. Nondimeno la relazione tra il Mamiani e il Mazzini durò anche in avvenire, come dimostra una lettera scritta dal grande agitatore al Pesarese, scongiurandolo di persuadere Guglielmo Pepe a desistere dal pensiero di muovere con un esercito armato dalla Corsica al regno di Napoli; lettera di cui fa menzione il Casini, nello studio più volte citato.

Dopo un breve soggiorno a Marsiglia, il Nostro proseguì per Parigi, ove giunse verso la metà di settembre. L'emigrazione italiana vi era largamente rappresentata non solo dai rifugiati del 20 e del 21, ma ancora da qualche rivoluzionario del 15; nondimeno essa meritava le lodi della polizia francese come *la più moderata, la più onesta, la più dignitosa*. (2) Nella libera Francia il Mamiani sentì che « gli esuli veri e sbandeggiati erano i suoi concittadini, a cui interdicevasi allora ogni libertà e ogni diritto, e quello pur anco di rammaricarsi e di piangere. (3) »

(1) Queste idee sono esposte nell'opera del *Mamiani*: « Il nostro parere sulle cose italiane », Parigi, 1839.

(2) *Terenzio Mamiani*, « Parigi or fa cinquant'anni », op. cit.

(3) id. id. id.

Assorto in questo doloroso pensiero, ei comprese che bisognava far conoscere ai Francesi le misere condizioni dell'Italia, e a tal uopo non solo raccolse documenti, che gli servirono per la pubblicazione dell'opera politica importantissima - I documenti pratici intorno alla rigenerazione morale e intellettuale degl'Italiani, - (1838): ma strinse altresì vincoli d'amicizia con i compagni d'esilio e con i Francesi. Conobbe Pellegrino Rossi, Giovanni Libri, il Botta, il Minghetti, il Regaldi, ed ebbe carissimi il concittadino Rossini e gli altri musici Donizzetti, Caraffa, Mercadante, Paganini, — e Giovanni Bellini, che il Nostro, entusiasta dell'arte musicale, preferì a tutti gli altri. Inoltre fu amico e ammiratore del Rosmini, del Gioberti, del Tommaseo. I più insigni stranieri che si trovavano in quel tempo a Parigi, — il Blanc, il Royer Collard, il Guizot, il Lafayette, il Lamennais, il Béranger, il Cousin, il Jeffroy, il Barone Girard, — furono presentati al Mamiani, che divenne frequentatore dei loro circoli. Inoltre l'esule soleva recarsi alle conversazioni dei Conti di Vigny e di Sircourt, di Miss Harvey, della Principessa di Belgioioso e dei signori Ancelot, letterati. (1) Ma intimità maggiore ebbe con

(1) La signora Ancelot, che aveva speciale predilezione per il giovane proscritto, ne adittava agli amici il ritratto, da lei stessa

il Barbier, (1) il Brizeux (2) e l'Heine, (3) suo compagno di fondazione dell'*Europe littéraire*.

dipinto, che era nel suo salotto, dicendo: « Voila mon doux Mamiani. » L'esule « era ritto sul davanti, smilzo ed elegante, con i capelli neri ricciuti e baffetti sottili, vestito alla moda del tempo, con l'abito stretto alla vita e i calzoni attillati. » — Cfr. *D. Gaspari*, op. cit.

(1) Così il Mamiani scriveva al Vieusseux di questo « poeta elegantissimo e de' migliori di Francia: » Egli « merita più degli altri la Vostra ospitalità per l'affetto grande che porta alla nostra Italia e per la compassione sincera che mostra delle sventure di lei... Vedrete che in mezzo a Parigi e tra le brutture dei moderni costumi egli à serbato un'anima pura, modesta, leale ed aperta a tutti i sensi delle virtù private e politiche. » Lettera inedita di *Terenzio Mamiani* a *Gian Pietro Vieusseux*, Parigi, 19 settembre 1838. — È noto che ad Augusto Barbier, (n. 1805), il Nostro dedicò gl'Inni sacri nel 1836.

(2) E di Pietro Brizeux, (1806-1858) il Mamiani scriveva al direttore dell'Antologia: È « chiarissimo poeta francese e raro modello alla patria sua di gusto purissimo ed elegante e d'una soavità e naturalezza veramente antica, » autore del « bellissimo poema Marie » e di una « versione di Dante, quella che insino a qui à meglio riuscito in Francia a far sentire l'originalità e la profondità dell'Omero italiano. » Carteggio inedito - Mamiani-Vieusseux, Parigi, 3 gennaio 1844.

(3) Il Mamiani confessa che egli stava accanto al grande poeta tedesco « come il chierico d'accosto al vescovo e il caporale al suo colonnello. » (Cfr. *T. Mamiani*, « Parigi or fa cinquant'anni, » op. cit.) — Arrigo Heine, (1799-1856), « già moveva rumore per qualche saggio di poesie, ne' i Parigi si davan pace che egli possedesse nel conversare tanto spirito epigrammatico quanto essi, e soprapiù un maneggio mirabile dell'ironia e non poca vena dell'*humor* inglese. Era giovane allora con una capigliera biondissima e folta, con bel colore di carne, con occhi piccoli ma scintillanti e con bocca vermiglia e ben contornata, salvo ch'ei la torcea un poco dal lato destro ghignando più presto che sorridendo. » — (*T. Mamiani*, op. cit.)

Era a quel tempo il Mamiani, secondo il ritratto che ne fa il Bersezio, «... di statura poco alta, di aspetto modesto, quasi umile di contegno: intorno all'ampia fronte scendevano biondi i capelli a inanellarsi in ricciolini civettuoli; sotto l'arco sporgente delle sopracciglia, gli occhi, di colore incerto tra il bigio e il verzigno, avevano una vivacità arguta e insieme una mitezza singolare. La bocca, nascosta da baffi non tiranneggiati da ceretta, aveva agli angoli una ripiegatura che dava al suo sorriso qualche cosa di malizioso e di pungente, senza toccare il maligno: ma dietro quella vivacità di sguardi e quella malizietta di sorriso c'era una mestizia: quella del pensatore, che vede la realtà così lontana dalle speculazioni della sua mente. Aveva una cortesia di maniere e una facilità non volgare di lodi, che lo rendevano piacevole e ben visto a chiunque lo accostasse, ma che talvolta a certuni parevano fin troppe. Parlava elegante, dotto ed eloquente, anche in privato: perorando in pubblico, senza avere gli slanci, la foga e l'efficacia trascinatrice dei grandi oratori, aveva sempre una forma purgata ed eletta, una grazia persuasiva, un ragionamento facile, logico, serrato, e ciò anche parlando all'improvviso. Nell'onestà dei pensieri e degli atti, nella sincerità delle opinioni, nell'integrità della vita, nella lealtà del carattere,

uomo insuperabile: per l'altezza dell'ingegno degno di essere annoverato tra i primi. » (1)

Nonostante le numerose relazioni, la vita dell'esule era consacrata alla patria, allo studio, all'arte. L'attività sua è dimostrata dal gran numero di opere che compose, quasi tutte, e specialmente quelle filosofiche molto voluminose. Dacchè nell'esilio l'indole sua di pensatore si modificava grandemente e durante la meditazione degli *Inni sacri*, pubblicati nel '32, quelle dottrine filosofiche, le quali, in germe, il Conte Ronconi aveva per il primo istillato nel cuore pressochè infantile di Terenzio, crebbero e si svolsero, perfezionandosi. Dal 1833 al '34 il Mamiani espose nell'Ateneo di Parigi le sue lezioni di filosofia, le quali, raccolte, composero l'opera *Del rinnovamento della filosofia antica italiana*, causa della nota polemica sorta tra il Mamiani e il Rosmini, cui il primo rispose con sei lettere sul *Rinnovamento* (1838) e con il libro *Dell'Ontologia e del Metodo*. (1841). (2)

(1) *Vittorio Bersezio* « Il Regno di Vittorio Emanuele II. » (l. IV) L. Roux e C. Torino, 1889-95.

(2) Del *Rinnovamento* fu parlato a lungo da: *Luigi Ferri*, op. cit. e da *Terenzio Mamiani*, nel discorso sulle « Condizioni comuni dell'attuale filosofia dell'Europa e sulle particolari della scuola italiana. » Roma, Salviucci, 1878. Inoltre il *Tommaseo*, nel suo « Dizionario estetico, » dopo aver esaminato i principii filosofici del Rosmini e del Mamiani, pur lodando il secondo come uomo caldissimo degli studii e dell'onore d'Italia, prende a difendere il primo, l'opera del quale, nonostante i difetti che le

Nè cessava l'opera del patriota: sebbene fosse un po' pigro nella corrispondenza epistolare, (1) egli tenne carteggio con i liberali rimasti in Italia, specialmente con i Romagnoli, ai quali fu largo d'informazioni e di consiglio: anzi il Casini asserisce che il Nostro perorò la causa romagnola presso il ministero francese. Si unì con Pier Silvestro Leopardi, napoletano, per fondare un *Comitato di propaganda*, informato e que' principi di educazione popolare che furon tema dell'opera *Il nostro parere sulle cose italiane*, pubblicato nel 1839; con la quale, molto fidando nella propaganda pacifica, l'Autore raccomandava agl'Italiani di educare saggiamente il popolo, e dava consigli per l'azione preparatoria: consigli che il Mamiani ripeté e discusse quando Rodolfo Audinot si recò apposta da Bologna a Parigi per conferire con Filippo Canuti e con il patriota pesarese sull'educazione popolare. (2)

si possono rimproverare, il Tommaseo considera il monumento della sapienza italiana. V. Tommaseo « Dizionario estetico » Milano, Reina, 1852-53.

(1) « La pigrizia, mio caro, è cagione d'ogni mia magagna e s'ella passa il segno in modo da non farsi credibile, ella non è meno vera per ciò: insomma io sono degno di dar nome a quel gran girone ove Dante à ficcati gli accidiosi. Deh, dunque scu-satemi s'io sono nato fatto, creato, impastato il più infingardo degli uomini, in guisa da disgradarne le talpe e le tartaruche. » Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux, Torino, 5 giugno 28.

(2) Cfr. *Carlo Tivaroni* « L'Italia durante il dominio austriaco », (vol II.) Torino, Roux e C. 1893.

Tra queste gravi meditazioni l'esule non trascurò la poesia, cara a lui fino dall'infanzia. Agl' *Inni sacri* fe' seguire le *Eroidi*, gl' *Idilli*, intorno ai quali lavorò, si può dire, tutta la vita; ed io credo che durante l'esilio ei componesse *Del regno di Satana*, opera interrotta e inedita. Inoltre scriveva articoli letterarii, politici e filosofici nell' *Europe littéraire* e dava lezioni. Egli trovò nello studio continuo e rivolto al bene la virtù necessaria a sopportare sedici anni di esilio, di amarezze, di miseria. Ne' si creda che taluni biografi abbiano esagerato nel parlare della povertà di Terenzio Mamiani, per cinger di luce poetica la sua figura: anzi hanno torto quelli, i quali sostengono che se l'esule rifiutò il soccorso che il governo francese accordava ai profughi stranieri, poteva farlo perchè aveva di che vivere. Per isfuggire a confische, il Mamiani, partendo dall'Italia, aveva ceduto il suo modesto patrimonio al fratello Giuseppe, il quale gl'inviava ogni quattro mesi la rendita di cento scudi romani; (1) ben poca cosa per chi doveva vivere a Parigi e componeva opere, le quali, dopo essergli costate moltissimo, restavano spesso invendute presso i librai. (2) Talora.

(1) Cfr. G. Mestica; op. cit.

(2) Questa stampa (il Rinnovamento) mi à veramente ruinato e mi tribula il cervello ogni giorno. Potete aiutarimi? Se potete Vi

ridotto alle maggiori strettezze economiche, se ne lamentava sinceramente con il fratello e spesso anche con l'amico Vieusseux; il carteggio con questi, anzi, rispecchia fedelmente le condizioni dell'esule in quel periodo di tempo. (1)

Viveva adunque il Nostro modestamente; ed unici suoi conforti erano le solennità musicali e la corrispondenza con gli amici e con il fratello: (2) unica sua speranza era la libertà della patria. Ne scriveva agli amici lontani, ne parlava con i vicini, dolente che taluni la *«fruttassero, come se fosse il giardino*

riguarderò come un angelo; se non, mi dorrò della mia fortuna. » Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux, Parigi, 7 marzo 1835.

(1) « I cinquecento franchi, » scriveva al fratello, mi giunsero venti giorni più tardi del consueto, e tale indugio mi fu cagione di disturbo e d'inquietezza, poichè scadeva il nolo di casa e io non avevo un soldo ». Cfr. *Nerino Bianchi*: « Della vita e delle opere di T. Mamiani, » Pesaro, Stab. Federici, 1896. Ed al Vieusseux, chiedendo notizie sul premio triennale dell'Accademia della Crusca, il 10 settembre 1836 da Parigi: «..... la mia povertà, » scriveva il Mamiani, « mi stringe a non fuggir l'occasione e la probabilità di guadagnare una somma per me ragguardevole. » E l'11 marzo 1837: « Alla metà del seguente aprile scade un trimestre del mio nolo di casa, e non avrò di che pagarlo, se il Vostro aiuto mi verrà meno. » Altrove: 16 settembre 1841: « Vi prego.... di non dimenticare le mie scritture poverelle, che tutto ò stampate, posso dire, levandomi il pane di bocca. »

(2) Cfr. *Mamiani* « Parigi or fa cinquant'anni » op. cit. Nella Oliveriana di Pesaro si conservano trentanove lettere del Mamiani al fratello; alcune furon pubblicate dal *Casini* (op. cit.), altre dal *Vançolini*, in un opuscolo edito a Camerino, dal Savini, nel 1885.

di casa; (1) e Vincenzo Gioberti gli confidava i suoi alti ideali: « Gioverebbe abbracciare risolutamente la causa della monarchia civile. » (2) (1840) — Ma il dolore dell'esilio, in un'anima nata per i miti e domestici affetti, era sì profondo, che talora il profugo, non riuscendo a vincer la propria tristezza, vedeva l'avvenire grave di tempesta e disperava del risorgimento italiano. (3) S'aggiungano a questo sconforto morale le sofferenze fisiche cagionategli da una nevrosi oculare e cerebrale, che gli durò dal 36 al 39. « Per tre lunghi anni vissi non che infermo degli occhi, ma come cieco, e dell'altre membra non molto sano..... Io traeva i miei giorni solitario affatto di corpo e di spirito: salvo che a quando a quando quel silenzio del mondo e delle sue passioni m'era interrotto dalle lamentevoli voci della mia patria serva ed infelice.. (4) » Talvolta, disperando perfino *di poter più adoperarsi allo stu-*

(1) Frase di *T. Mamiani* in una lettera al Mayer; V. *Arturo Linaker*, « La vita e i tempi di Enrico Mayer » Firenze, Barbèra 1898.

(2) V. *Massari* « Ricordi, biografia e carteggio di Vincenzo Gioberti, » Torino, Roux e C. 1860-62.

(3) *T. Mamiani* « La Confessione, » in *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1864; e Prefazione al libro « Patria e Amore » di Laura Beatrice Mancini-Oliva, Firenze, 1874.

(4) *T. Mamiani* « Confessioni di un metafisico » (I. I.) Firenze, Barbèra, 1865.

dio, (1) soffriva più che mai la tristezza dell'esilio: tristezza che raggiunse l'intensità maggiore nel 1840.

In quest'anno sfuggiva dall'anima dell'infelice un fiero grido di dolore: tutta la ribellione, l'amarezza, l'ambascia che da tanto tempo egli accumulava nel cuore, sgorgò con ricca vena nell'*Ausonio* e nella *Confessione* (1840). Fu allora che, piegando inconscio alla nostalgia, il poeta sognò il suo " Sant' Angelo e gli alti pioppi che lo fronteggiano, sulla discesa che va alla fonte. (2) „

Intanto in Italia eran conosciute le opere dell'esule: giunse nel 1841 il libro *Intorno al bene morale e particolarmente intorno all'origine e ragione del diritto di punire*, e l'anno di poi comparve *l'Inno a Dio in commemorazione della Lega lombarda*; e gl'Italiani sentivano il rammarico di saper lontani e sofferenti coloro, i quali non avevano commesso altro delitto che amar troppo la pa-

(1) Tali parole scriveva il Mamiani al Vicusseux il 5 ottobre 1837. Molte lettere parlano della nevrosi sovra accennata, che fè tanto soffrire l'esule: « Sono impedito di leggere, scrivere e perfino di pensare con qualche intensità », scriveva egli al Vicusseux, il 10 settembre 1836. E l'11 marzo del '37: « Se non Vi scrivo se non quando ò bisogno dell'opera Vostra, è colpa de' miei malanni, perchè non potendo usare a mia voglia ne' degli occhi miei proprii ne' della mano altrui, scrivo quando necessità mi vi stringe. (Carteggio inedito Mamiani-Vicusseux).

(2) *T. Casini*, op. cit. - V. lettera di T. Mamiani al fratello Giuseppe, Parigi, 23 dicembre 1841.

tria. Ma se il ritorno dell'esule era desiderato da molti, vi si opponeva risolutamente la corte pontificia, molto più che i tentativi di ribellione non cessavano, specialmente in Romagna. Quanto al Mamiani, l'idea del ritorno lo aveva allettato fino dal 1832; (1) ma dopo il 40 essa divenne il suo desiderio più ardente. Ausonio si ridestava in lui con tutta la sua giovanile baldanza, fremente di sdegno e di dolore: « il vedere ogni giorno e ogni ora la boria e la grandezza prosperosa e non ben meritata di costoro, (*i francesi*) mi martella fieramente », scriveva egli al fratello, nel 1843. (2). È quindi naturale che non si stancasse d'invocare gli amici, affinché gli ottenessero di tornare in patria senza umiliazioni. (3) Fallirono, nonostante l'atti-

(1) « Debbo dirle che egli (Terenzio) mi scrisse agli ultimi di giugno, annunciandomi che andava a partire per lo Zante i primi di luglio, e credo che così abbia fatto ». Lettera inedita di Giuseppe Mamiani a Gian Pietro Vieusseux, Pesaro, 23 agosto 1832.

(2) Cfr. *Gaspari*, op. cit.

(3) « Abbiamo qui il Salvagnoli, con cui parlo d'Italia e di Firenze le mezze giornate, e mi par di rinsanguinare. Nove anni sono oggimai ch'io ò lasciato forzatamente l'Italia, e l'amo dieci volte tante ch'io non facevo nell'uscirne; però pensate ora Voi s'io mi terrei felicissimo quand'io potessi vivere e riposarmi in cotesta bella e cara Firenze; ma ò sempre creduto e credo che non mi sarebbe permesso, e qualora anche il Granduca si piegherebbe a ciò, i preti lo impedirebbero.... Con tutto ciò se Vi viene il taglio di sapere qualche cosa in proposito e possiate cavarne qualche idea chiara, V'avrò grande obbligo dell'avvertirmene a tempo ». Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux, Parigi 30 novembre 1841.

vità di Sansone d'Ancona, le pratiche iniziate da Lorenzo Costa presso Carlo Lodovico di Borbone, duca di Lucca, (1) il quale, sebbene godesse fama di liberale, si guardò bene dall'ospitare un ribelle del '31. Ebbero esito ugualmente infelice i tentativi di Laura Castellani-Montani, cugina dell'esule, e di Enrico Mayer: la prima avea cercato d'ottenere il permesso dalla corte di Torino; il secondo da quella di Firenze. Allora, stanco della lunga attesa e de' disinganni sofferti, il Mamiani tornò al suo antico desiderio di andare « a vivere in Grecia, che è sorella vera dell'Italia, e la cui incipiente prosperità non insulta alla nostra miseria. (2) » Pur di lasciare la Francia, egli, ultimo Conte di Sant'Angelo, si disponeva a soffrire privazioni e disagi d'ogni sorta. « La povertà, se non altro, mi caccerà da Parigi, nè punto me ne rincresce »; così scriveva al fratello, il 31 marzo del 1845. « Solo vorrei che il

(2) « Di Lucca il prepotente Don Giovanni, — Che non è nella lista de' tiranni — Carne nè pesce. » V. Giuseppe Giusti, « L'Incoronazione, » Poesie, Firenze, Le Monnier, 1852.

Per questo periodo della vita del Mamiani, V. Giovanni Sforza « Terenzio Mamiani e il Duca di Lucca, » Gazzetta letteraria, 16 settembre 1898: Arturo Linaker, op. cit. e lettere di Terenzio Mamiani: a Sansone d'Ancona, (pubblicate nell'opuscolo « In-memoriam di S. D'Ancona » Roma, 1894) al Vieuesseux, 28 agosto 1843.

(2) Lettera di T. Mamiani al Fratello, - autunno 1844. V. Casini, op. cit.

mio solitario ed ultimo nido fosse un canto d'Italia, perchè il non morire nel suo grembo mi sembra importabil dolore. » (1)

La pubblicazione dei *Dialoghi di scienza prima*, un viaggio a Cauteretz con l'amico Libri lo distrassero, ne' primi mesi del 1846, dal costante desiderio del ritorno. Era appena rientrato in Parigi, quando, con la promulgazione dell'amnistia accordata da Pio IX ai condannati politici, (16 luglio 1846), parve avverarsi tra l'entusiasmo degli animi quella profezia di libertà sfuggita al Mamiani in un felice momento d'espansione fraterna. (2) Senonchè il Mamiani non volle sottomettersi a implorare la *somma grazia* del pontefice, secondo la formalità che il decreto d'amnistia richiedeva. « Credo che vedrete per Voi me-

(1) « Lettera pubblicata dal Casini » op. cit. — Tra le cause che resero insopportabile l'esilio al Nostro, è da noverarsi la discordia sorta tra i fuorusciti italiani. Dalle lettere di Marino Falconi, direttore della Gazzetta Italiana, al Vieusseux, contenenti accuse gravissime contro il Mamiani, si rilevano intrighi, de' quali l'esule pesarese sarebbe l'anima e il giornalista la vittima. Per altro il carteggio Mamiani-Vieusseux ci fa conoscere la Gazzetta come indegna di protezione e il suo direttore per un uomo diffidente, irritato dalla sventura e dalla povertà. Certo il Mamiani dovette soffrir molto in quel tempo se il 30 giugno 1845 scriveva al direttore dell'Antologia: «.... se non potrò rivedere l'Italia, più tosto voglio lasciare le ossa in Grecia che in Francia. »

(2) « Mille sintomi annunziano il moto sordo e difficile, doloroso, ma pur certo e irresistibile di tutto un popolo che vuole ad ogni costo costituirsi in nazione. Chi sa, Giuseppe caro? Forse

desimo, » scriveva egli a tal proposito all'amico Vieusseux, il 1° settembre 1846, « non potere un uomo onorato sottoscrivere in una carta in cui si dichiara di voler profittare del *perdono generoso impartito da Sua Santità*. Di pochissime cose fatte da me sento di potermi compiacere e lodare, ma fra queste pochissime annovero tutto ciò che ò tentato più che eseguito in servizio della mia patria. E vorreste che io me ne confessassi reo e chiedessine l'assoluzione? Ma tocca ad essi, invece, (qui non ci entra Pio IX), a chieder perdono a Dio e agli uomini di mille brutture, e, fra l'altre, del sangue sparso non con regolari giudizi, ma per mano di vili satelliti fatti sedere *pro tribunali* a sentenziare da magistrati. Io, grazie a Dio, in quei pochi momenti in che fui in qualche potere, non torsi un capello ad alcuno, e benchè fossero tempi strani e, come dicesi, rivoluzionarii, m'opposi con tutto l'animo a qualunque atto avesse pur l'ombra di parzialità e d'ingiustizia. Parlo e ragiono a malincuore di tali cose, perchè io non voglio accusar nessuno dei nostri e scuso invece assaissimo tutti coloro che la intendono diversamente; ma poichè con gli amici è dovere di render ragione del proprio ope-

un barlume dell'alba lo vedremo noi pure, e non sarà più che troppo morire contenti? » Lettera di *T. Mamiani* al Fratello, 13 giugno 1844; dalla « Cronaca Marchigiana » di Camerino, 22 giugno 1885.

rare, io sono costretto a dirvi queste brevi parole ed altre non ne aggiungerò. Del resto, la miglior condizione attuale delle Romagne mi fa sperare che mi si lascerà venire in Toscana, e forse anche mi vi si lascerà vivere, e, come io scriveva jer l'altro a mio fratello Giuseppe, se non mi gioveranno il credito e l'autorità di alcune persone che per bontà loro squisita vogliono aiutarmi gagliardamente, sarà segno chiarissimo ch'io più non debbo rivedere l'Italia, e allora provvederò alla meglio, e dirò un doloroso addio alle lettere italiane, e guadagnerò la vita, spero, scrivendo francese ». (1)

E l'esule, fedele al primo movimento del suo cuore, che gli aveva fatto prorompere: « Io non tornerò in patria che per la porta dell'onore », (2) fu irremovibile, resistendo alle tenere premure della famiglia e degli amici. (3) Carlo Alberto gli offerse di tornare

(1) Dal Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux; « R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Archivio di Letteratura. »

Gli stessi sentimenti di questa lettera informano quella alla Contessa Ottavia Masino di Mombello, citata da molti biografi, e che porta la data 31 agosto 1846.

(2) Dalla lettera alla Contessa Ottavia Masino di Mombello; cfr. op. cit.

(3) « Se questo duole a Voi, alla Virginia, agli amici, a me duole il doppio, ma con la coscienza non v'è transizione e con i principii nemmeno ». Terenzio Mamiani al fratello Giuseppe, 5 agosto 1846; cfr. *N. Bianchi*, op. cit. - Ed al Vieusseux, il 12 novembre dello stesso anno, così scriveva il Mamiani, sempre fermo nella prima risoluzione: « Abbiate per certo ch'io non

onorevolmente. Il Re vedeva di buon occhio l'esule poeta, il quale nutriva sentimenti di devozione per la casa di Savoia, e che nel 1842 aveva inneggiato all'Italia unita dal Tanaro all'Oreto per opera dei principi Sabaudi; (1) e fe' di tutto perchè, nonostante l'opposizione di taluni ministri e particolarmente del Conte Solaro della Margherita, nemico de' liberali, il Mamiani ottenesse il desiderato permesso. (2) Nel febbraio 1847 il proscritto era a Genova. « Ò riveduta l'Italia con una gioia profonda e sacra che non à nome e che non trova espressione », scriveva egli al Vieusseux il 4 aprile 1847. « Le

lascero' mezzo alcuno intentato per rivedere l'Italia e riposarci il corpo e l'anima stanca. Ma gli amici mi scuseranno s'io non voglio dire *mea culpa* in faccia del mondo. Restrizioni mentali non fo, nè cavillose interpretazioni della parola. Io vivrommi esule dalle Romagne quanto tempo mi si vorrà fare scrivere questa frase: « Dimando di profittare del perdono generoso impartitomi da Sua Santità ». (Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux).

(1) V. T. Mamiani - « Inno a S. Giorgio », in Poesie, ecc.: « E sotto l'ombra del sabaudo scudo - Vedrai ne' vecchi tronchi e nelle aduste - Patrizie frondi rifluir la vita », ecc.; versi con i quali il Mamiani esprimeva l'augurio che fin dal secolo XVI tutti i letterati, i poeti, gli studiosi amanti d'Italia le rivolsero, fidando nell'avvenire. » - V. Luigi Ferraris - « Il re Carlo Alberto e lo Statuto » - in Nuova Antologia, 1 marzo, 1898.

(2) Questi fatti sono lungamente narrati nelle opere seguenti: Giuseppe La Farina, op. cit. - Giuseppe Saredo - « Biografia di Terenzio Mamiani in Contemporanei italiani » - Torino, Pomba, 1860; Conte Solaro della Margherita - « Memorandum storico-politico » - Torino, 1852; e Casini, Gaspari, Mestica, opere citate, ecc. ecc.

accoglienze poi e carezze infinite dei Genovesi mi paiono un sogno, tanto sono eccessive e tanto da me insperate. Del rimanente io mi figurava sì triste e intollerabili le condizioni del nostro paese, che le ò trovate, a proporzione, molto discrete, e fino a qui non m'accorgo gran fatto d'aver lasciato un paese libero. L'amore fa gran prodigi, e qui mi fa sembrare ogni cosa bella, attraente e piena di poesia, e benchè m'accorga talvolta della parzialità, non oso combatterla. (1) Insomma, — questo suonerà certo come bestemmia a moltissimi, ma è per me la schietta e semplice verità, — io non cambierei con tutta Parigi e con tutta la Francia questo solo cantuccio d'Italia, e se altro luogo non mi verrà aperto, morirò tuttavia contento, e consumerò il resto della vita qui in Genova, tra questi miei cari amici, che d'ogni danno, d'ogni privazione, d'ogni dolore ànnomi largamente ristorato e ricompensato ». (2)

(1) Allude forse il Mamiani all'amore per l'Angela Vaccaro-Lombardo, giovane e bella fanciulla del popolo, che l'anno di poi fu sposata dall'esule per consiglio di Pio IX. Questa donna, tratta in tal modo dall'oscurità, divenne l'angelo domestico del grand'uomo, e si deve alle sue cure pazienti e amorevoli se il Mamiani, di salute malferma, visse fino a un'età tanto avanzata. Nata a Genova, ella vive ora in Pesaro, ove trovasi anche Giulio, figlio unico di Giuseppe Mamiani. (V. *D. Gaspari*, op. cit. e *Pietro Sbarbaro* - « La mente di T. Mamiani » - Roma, Perino, 1886).

(2) Questa lettera, finora inedita, è la prima scritta dal patriota all'amico Vieusseux dopo il ritorno dall'esilio.

Così Terenzio Mamiani, con l'animo temprato alla lotta e al dolore, giungeva in tempo opportuno per trovarsi a capo di quella riazione unanime e violenta per la quale l'Italia si levò nel '48 a conquistare i diritti negati e a cacciar lo straniero. (1)

Rapidamente si seguono i fatti, in una china sempre più liberale. Appena ottenuto un permesso di recarsi nello Stato della Chiesa, il Mamiani va a Roma, dove i neoguelfi s'eran raccolti pieni di speranza intorno a Pio IX; da Roma parte per Pesaro, e può ivi riabbracciare la sorella Virginia, e il fratello, che muore poco dopo. Dovunque, egli calma, rassicura, riconforta gli irritati e i dubbiosi. Torna in Roma, e in nome della dignità umana e della legge morale dimostra la virtù dell'amor di patria, la necessità d'indipendenza, l'efficacia della concordia tra gli Stati italiani. Ma l'agitazione interna di Roma è troppo progredita; invano Milano sorge libera e gloriosa dopo le *Cinque* sue memorabili *Giornate*; invano Venezia scuote il suo giogo: Roma discorde

(3) Per la vita politica di Terenzio Mamiani dal 1848 in poi, V. le lettere di lui a Marco Minghetti nell'opera: « Marco Minghetti, - I miei ricordi » - Torino, Roux e C., 1888-90; e « Rassegna nazionale » 1887, XXXV: - « Lettere di Marco Minghetti a Terenzio Mamiani ». - Del resto i fatti che seguono sono largamente esposti anche nelle opere citate del *Balbo*, del *Casini*, del *Gaspari*, del *Saredo*, del *Farini*, ecc.

veglia alle misere lotte intestine, anzichè porgere aiuto alla gran causa comune.

D'ora innanzi i fatti sono sì noti, che mi contenterò di accennarli brevemente. Il 4 maggio 1848, dopo le dimissioni dell'Antonelli, fu eletto ministro dell'interno Terenzio Mamiani, che dette nome e indirizzo al nuovo ministero, sebbene questo fosse presieduto dal Cardinal Soglia. — Il 5, all'apertura del Parlamento, il nostro patriota pronunciò un discorso rimasto celebre, ispirato a sentimenti moderati, ammirevoli. Ma la condizione d'Italia e specialmente di Roma diveniva ogni giorno più desolante, e il Mamiani, malviso dalla Corte pontificia, (1) — che non poteva dimenticarne l'aperta ribellione, e le opere condannate dalla Congregazione dell'Indice, — minacciato nell'ombra dai facinorosi, avversato ingiustamente da ogni partito, si dimetteva il 2 agosto, dopo essere stato ministro, ma non consigliere, come aveva sperato. Egli partì per Torino, ove fondò con Vincenzo Gioberti la società della *Confederazione Italiana*, alla quale ade-

(1) Nel partito clericale il Mamiani ebbe veri e sottili nemici. Il Ballaydier lo scherniva con questo ritratto: « dolcistrò in apparenza, in realtà acerbo e duro, piccolo di statura, elegantemente stretto ne' suoi piccoli vestiti; le sue piccole mani carezzavano continuamente i suoi piccoli favoriti, i suoi piccoli mustacchi e la piccola parrucca che copriva la sua piccola fronte. »
- Cfr. C. Tivaroni, op. cit.

rirono uomini eminenti come il D'Azeglio e il Balbo. Non si stancava di persuadere gli animi alla necessità di riunire le forze disperse della nazione contro gli oppressori d'Italia, quando, seriamente impensierito dall'agitazione crescente di Roma, vi tornò nella speranza di condurvi la concordia. (1) Colà avveniva invece il terribile assassinio di Pellegrino Rossi, — 25 novembre 1848, — dopo il quale il Mamiani accettò, pregato dal Pontefice, d'essere ministro degli esteri. Invano, dopo la fuga del papa a Gaeta, il Nostro s'oppose coraggiosamente alla proclamazione della repubblica: (2) il nuovo go-

(1) V. *Ferdinando Ranalli* - « *Istorie italiane* » - Firenze, Le Monnier, 1859, (vol. III) e le opere citate del *Cantù*, del *Gaspari*, del *Ferri*, del *Mestica*, del *Tivaroni*.

(2) Apertamente nemico del papato, il Mamiani non ebbe fiducia nel governo repubblicano. Ma egli era tal uomo, — e qui parmi consistere la massima sua lode, — da soffocare il sentimento proprio per il bene d'Italia - (V. Lettera di T. Mamiani al Conte Ferretti, 15 agosto 1847, nel giornale « *L'Italico*. » settembre 1847). - Certo non è esatto che dopo la proclamazione della repubblica il Mamiani fosse *adorato*, come scriveva il Mazzini a Giuseppe Lamberti. (V. *G. Mazzini* - « *Epistolario con proemio e note di D. Giuriati*, Torino, L. Roux e C., 1887). Ecco come *Luigi Ferri* (op. cit.) giudicava la condotta del Mamiani: « Fidèle à ses sentiments et à d'anciennes convictions, Mamiani ne fit point adhésion à la république romaine. Mais ce qui depasse la mesure ordinaire de la loyauté et de la sagesse, c'est la conduite généreuse, et, pour l'appeler de son nom, le courage dont Mamiani fit preuve à la Constituante. Elu député de cette assemblée dont il n'ignorait ni les sentiments ni les résolutions imminentes, devant une majorité notoire de républicains déclarés, il prononça contre la proclamation de la république un

verno fu dichiarato dal partito vincitore, mentre il ministro si dimetteva novamente, tra le acerbe disapprovazioni di tutti i partiti, non concordi e non mai coerenti. (1) Che valse la memoria de' servigi resi all'Italia in gravissime circostanze? Che importava l'amore consacrato alla patria, l'esilio sofferto, il caldo incoraggiamento con il quale il patriota spronava i forti a quelle imprese, che, secondo lui, avrebbero affrettato la redenzione comune? (2) Tra i primi proscritti per i recenti avvenimenti politici fu Terenzio Mamiani. Ed egli, triste e dignitoso, ritiratosi a Genova, si consacrò tutto allo studio: vi pronunciò nel '49 l'*Elogio funebre di Carlo Alberto*; nel '50 vi fondò l'*Accademia di filosofia italica* e il giornale *La lega italiana*; e criticò nelle *Speranze dell'epoca* gli atti della repubblica romana, creandosi nuovi avversarii nel popolo, che chiamava lui, il Farini e il Pantaleoni *le tre bestie nere*. (3) Dolori, insidie, calunnie, tutto

des discours les plus graves et les plus éloquents qui distinguent sa carrière parlementaire. Dans de telles circonstances et surtout après l'assassinat de Rossi, cette conduite n'a pas besoin de commentaires ».

(1) V. Lettera di T. Mamiani a Vincenzo Gioberti, 1849, pubblicata dal Casini e dal Gaspari nelle opere citate.

(2) V. *Severino Ferrari* - « Prose dei secoli XIX e XVIII » - Firenze, Sansoni, 1808: lettera di T. Mamiani al generale Guglielmo Pepe, 25 maggio 1848.

(3) Cfr. *F. Colini* - « La vita e le opere di T. Mamiani » - Iesi, F.lli Ruzzini, 1885.

obliò nel lavoro, (1) svolgendo le sue idee civili e filosofiche: nel '51 pubblicava a Parigi *Il papato*; nel '53, a Firenze, gli *Scritti politici*.

Quando, nel 1856, fu eletto cittadino sardo e deputato, egli si schierò tra i partigiani del Cavour, il quale avea combattuto gagliardo per quegli stessi ideali cui il Mamiani consacrò giovinezza, esilio, lavoro. — Più tardi, (dal 1858 al '60) fu professore alla Università torinese; e nel '59 dava alle stampe l'opera *Di un nuovo diritto europeo*, di grande importanza, che fe' presto il giro di tutto il mondo politico.



Avvenuta la redenzione d'Italia, il vecchio patriota, ministro della Pubblica Istruzione dal 20 gennaio 1860 al 22 marzo 1861, tentò prudentemente di conciliare la legge con i bisogni della nazione. Affidò ai più insigni professori del tempo le principali cattedre

(1) Cfr. *Gaspari*, op. cit. - In questo tempo il Mamiani scriveva al Vieusseux da Genova (9 gennaio 1850): « Sembra che le cose di costì pigliano piega men trista e si possa tenere speranza di vederle riordinate e salvare in parte le libertà costituzionali. A sentire lo *Statuto* e altre gazzette io sono tutto ad un tratto diventato un demagogo, e anzi un avventuriere politico. Di quelle ciarle non mi dò pena, ma vorrei mantenermi qual sono nella stima de' miei cari e antichi amici, tra i quali ò sempre reputato a mia ventura e onore il potere contar Voi ». (Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux).

universitarie; ricorderò tra gli altri il giovane e glorioso Enotrio Romano, che il ministro chiamò alla cattedra di eloquenza in Bologna.

Non curando la guerra sorda con la quale lo perseguì la *Civiltà Cattolica*, il Mamiani compì l'alto ufficio con animo sereno e leale, con la sicurezza e l'entusiasmo di chi sente d'appartenere a una nazione che " si fida nella virtù de' suoi santi destini; „ con la speranza di chi ripose nell'amor della patria " il più caldo de' desiderii, il più forte de' propositi. (1) „

Sostenne costantemente la causa del giusto e del vero, e i suoi discorsi in Parlamento, che gli procacciaron fama di buon oratore, sono esempio di sentimento elevato, come di purissima forma. (2)

Gli furono affidate onorevoli ambascerie ad Atene — 1861 — (ove compose le *Tre lettere sull'Acropoli e le Antichità di Atene* e la *Rinascenza Cattolica*, scritti compresi nelle *Pro-*

(1) Atti Parlamentari - Torino, 1860. - Discorso di T. Mamiani, 25 giugno 1860.

(2) V. Atti Parlamentari. op. cit. - Questi ultimi anni di vita del Mamiani sono illustrati dal *Gaspari*, dal *Gnoli*: Terenzio Mamiani, N. Antologia, 1885, 3; dal *Mestica*, dal *Saredo* e dal *Tabarrini*; *Pietro Sbarbaro* (op. cit.) ne esamina la vita politico-filosofica, e ne fa il confronto con Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini. - Per notizie su la malattia del Mamiani e su gli onori concessi alla salma di lui, V. « Atti della Camera dei Deputati » 1885, e « Atti della Camera de' Senatori » 1885;

se letterarie edite dal *Barbèra a Firenze nel 1867*); e a Berna nel 1863.

Avvenuta l'annessione di Roma al regno d'Italia, il Mamiani visse nella capitale, che lo elesse suo cittadino onorario e gli conferì parecchie cariche insigni. Dopo aver insegnato filosofia nell'Università romana, egli si concentrò in quelle meditazioni metafisiche le quali erano state il pensiero costante della sua vita onorata e laboriosa. Circondato di discepoli, come gli antichi maestri, ei tentò di persuadere i giovani alle sue teorie; ma non vi riuscì: e comprese, con la tristezza di chi vede svanire un caro ideale, che quella scuola filosofica, la quale avea voluto rinnovare, tramontava per sempre, e che egli, dopo averne promulgate le idee nelle ultime opere: *Confessioni di un metafisico*, (*Firenze, Barbèra, 1865*); *Meditazioni cartesiane*, (*Firenze, Le Monnier, 1869*); *La Religione dell'arvenire*, (*Milano, Fratelli Treves, 1879*), ne restava l'unico, solitario campione.

Chiuse gli occhi per sempre, serenamente, la sera del 21 maggio 1885; la sua mano stanca s'abbandonava sulle bozze di stampa dell'opera *Del papato nei tre ultimi secoli*, (pubblicata dopo la morte), che l'infaticabil vegliardo stava correggendo. (1) Tra il com-

(1) In prova dell'attività del Mamiani come scrittore, V. Elenco delle opere sue in appendice all'op. cit. del Gaspari e in « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei » Commemorazione di T. Mamiani letta da Luigi Ferri, 1886.

pianto generale la salma fu trasportata con grandi onori a Pesaro, ov'ebbe l'estremo riposo, come il poeta, nella triste sua gioventù avea desiderato:

. . . . di posar concesso

Mi fia le carni travagliate e stanche
Nel suol dolce nativo, in sul ruscello
Di Genica, e alle quete ombre pietose
Degli alti pioppi, ove de' giusti il sonno
Dormon le lacrimate ossa paterne. (1)

(1) « Inno a S. Terenzio » V. Poesie, ecc.



CAPITOLO SECONDO

Il Classicismo nelle Marche e l'educazione letteraria di Terenzio Mamiani. — L'Antologia e il Vieusseux. — L'ideale patriottico di Terenzio Mamiani. —

« . . . non dipendere da noi l'esistenza d'un'Italia politica, ma d'una morale e intellettuale sì. »

Da una lettera inedita di T. Mamiani al Vieusseux, Parigi, 16 settembre 1841.

Per seguire ordinatamente lo svolgersi dell'ingegno del Mamiani, gioverà investigare le cause che ebbero azione diretta sull'animo di lui, studiando i tempi e i luoghi nei quali il suo intelletto adolescente s'aprì al desiderio d'imparare, e nell'anima sua si destarono i sentimenti che informarono la vita del letterato e del patriota.

Fanciullo, egli assistè alle lotte politiche

e intellettuali che agitavano l'Italia. Vide gli splendori del regno italico dopo gli ultimi lampi dell'astro napoleonico; nel '15 il tentativo infelice di Gioacchino Murat; nel '20 e nel '21, durante la prima gioventù, le imprese dei Carbonari. (1) Egli seguì con animo trepidante « quel rinnovamento di pensieri e di studii che si determinò tra noi durante il primo regno italico, dopo le agitazioni che succedettero alla Rivoluzione Francese: » (2) ed è naturale che tra l'ondeggiare di sì gravi avvenimenti uno spirito giovane ed entusiasta maturasse rapidamente.

Mentre tutta Italia fremeva invano nel desiderio di redenzione, tra la discordia dei propositi e l'insufficienza delle forze, non meno fiera di quella politica, travagliava l'Italia un'altra lotta, che, nata di là dalle Alpi, propalatasi in Lombardia, s'accese poi in tutta la penisola, avendo campi incruenti di battaglia, vessilli, martiri, paladini; « nuova e misera guerra, che divideva in Italia il campo delle lettere non altrimenti che se si fossero riaccese le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. » (3) Era questa la lotta tra *classici* e *romantici*. (4)

(1) Cfr. *Balbo*; *Casini*; *Mestica*; op. cit.

(2) V. *Casini*, op. cit.

(3) *Marco Tabarrini*, « Vita di Gino Capponi », Firenze, Barbèra, 1879.

(4) V. su questo soggetto: *Raffaello Fornaciari*: « Disegno

Già lo spirito italiano, condotto per virtù di riazione dal convenzionalismo alla naturalezza, avea sentito fin dal secolo scorso il bisogno di slanciarsi liberamente verso la natura, ribellandosi all'azione francese e a quella dell'Arcadia. Cominciò la lotta in Italia con la *Lettera semiseria di Grisostomo sul Cacciatore feroce e la Eleonora di Bürger*, (due celebri ballate edite in Germania nel 1773), che il Berchet pubblicò a Milano nel 1816, invocando una poesia, che, parlando efficacemente al cuore, rispecchiasse con naturalezza il sentimento umano; che è quanto dire il trionfo dell'*ispirazione* sull'*imitazione*. - Romantici e classici si contesero adunque il primato nel campo letterario per tutto il primo trentennio del secolo nostro. Gli uni volevano abbandonata la pura imitazione delle opere classiche, cessato l'abuso della mitologia, studiato il buono di qualunque letteratura, bandite certe regole non razionali, che non hanno ragione di esistere, come l'u-

storico della Letteratura italiana ». Firenze, Sansoni, 1891; *Francesco Torraca*, « Manuale della Letteratura italiana, » (vol. III) Firenze, Sansoni, 1887; *Tommaso Casini*: « Appendice al Manuale di Letteratura italiana, » Firenze, Sansoni, 1889; e gli studii particolari: *F. Orlandi* « Dissertazioni storico-critiche sopra il romanticismo e il classicismo, » Firenze, Magheri, 1839; *U. A. Cannello*, « Classicismo e romanticismo: - Saggi di Critica letteraria » Bologna, Zanichelli, 1877; *C. Trezza* « Classicismo e romanticismo: - Studii critici » Verona, Tedeschi, 1878; ecc. ecc.

nità di tempo e di luogo nella tragedia; gli altri, propugnatori delle pure beltà classiche, non s'allontanavano da' loro modelli; o se traevan materia dalla storia contemporanea e dalle letterature straniere, si mantenevano strettamente fedeli alla forma classica. I primi ebbero un gran maestro in Alessandro Manzoni, (1785-1873); seguito con varia fortuna da Silvio Pellico, (1788-1854); Tommaso Grossi, (1791-1853); Bartolomeo Sestini, (1792-1821); quanto ai classici, continuarono la riforma cominciata in Italia dal Parini, (1729-1799), dall' Alfieri, (1749-1803), dal Varano, (1705-1783), il Monti, (1754-1828); il Foscolo, (1778-1827); il Pindemonte, (1753-1828); il Paradisi, (1760-1826); l'Arici, (1782-1836).

Per mezzo del *Conciliatore*, sorto nel 1818 e sostituito dopo brevissima vita dall' *Antologia*, (1821-1833) — propugnavano i romantici le loro teorie, contro quelle de' classicisti, che avevano a difensori la *Biblioteca italiana* diretta dal Monti e il *Giornale Arcadico*, fondato dal Perticari. (1)

L'inimicizia di queste due scuole, se si considerano i grandi scrittori, fu più appa-

(1) Cfr. *Raffaello Fornaciari*, op. cit.; *G. Mestica* « Manuale della Letteratura italiana del secolo XIX, » Firenze, Barbèra, 1896; e gli studii particolari: *Cesare Cantù*, « Il Conciliatore e i Carbonari » Milano, Fratelli Treves, 1878; *Giuseppe Piergili* « Il foglio azzurro e i primi romantici: - Nuova Antologia, » semestre III, volumi IV-V.

rente che sostanziale. Dacchè ambedue van-
tarono pensatori illustri e fervidi amanti
dell'Italia, i quali con tutte le virtù dell'in-
gegno e del cuore ne invocarono la libertà;
e se ricordiamo l'intento nobile che guidò
la letteratura nostra sul principio del secolo
presente, noi accumuliamo, senz'avvedercene,
nel pensiero, i nomi dei classici e de' ro-
mantic, memori soltanto dell'alto fine che
essi si proponevano.

Fieri campioni del classicismo furono i pro-
satori, noti nella storia della letteratura i-
taliana col nome di *puristi*, che ebbero a
promotore Antonio Cesari, (1760-1828), e alle
dottrine del quale mossero alcune opposizioni
Vincenzo Monti, Giulio Perticari e France-
sco Cassi. Fu elegante prosatore anche il
Giordani, (1774-1848); e quali cultori della
pura eleganza si ricordano gli storici Botta,
(1766-1837); Colletta (1775-1831); Balbo, (1789-
1853); Papi, (1763-1834). (1)

Come un gran fuoco ha qua e là de' punti
dove più ardente è la fiamma e più spesse
sprizzano le faville, così questa grande let-
teratura civile ebbe in alcune regioni d'Ita-
lia focolari più vivaci d'opera e d'ingegno.

(1) V. Raffaello Fornaciari, op. cit.; Francesco Torraca, id.;
Giovanni Mestica, id.; D'Ancona e Bacci - « Manuale della
Letteratura italiana » (vol. ultimo) - » Firenze, Barbèra, 1893;
Francesco Ambrosoli - « Manuale della Letteratura italiana -
(Vol. IV) - » Firenze, Barbèra, 1881.

Pesaro fu tale, piccola città che meritò il nome di *Atene delle Marche* per aver coltivato con molta cura le scienze e gli studii classici, e per aver gelosamente custodito nella sua rocca, insieme con le antiche tradizioni, il fuoco sacro dell'amor di patria e dell'amore per la lingua italiana. Dice il Mestica che essa può esser posta all'altezza dei principali centri letterarii di quel tempo, poichè prese parte attivissima alla vita della scuola classica *romagnola*. (1)

Sopra tutti Giulio Perticari (1779-1882) e Francesco Cassi (1778-1846), seguendo l'esempio di Giovambattista Passeri, di Annibale Olivieri, di Giovanni Andrea Lazzarini, che furono cultori appassionati degli studii in Pesaro nella seconda metà del secolo decimottavo, sostennero con ardore il purismo marchigiano. Il merito loro principale fu questo: di promuovere il culto della lingua, guidando la letteratura a un alto fine civile, e liberandola dalle esagerazioni arcadi e frugoniane come dalle preziosità de' letterati eccessivamente puristi. Io non ricercherò se essi vi riuscirono o no: il Chiarini dice che « quella piena di purismo che allagò i campi

(1) *Giovanni Mestica* - « Ricordanze pesaresi » - Discorso per l'inaugurazione della sala dei manoscritti di Terenzio Mamiani nell'Ateneo pesarese - Firenze, Barbèra, 1883. Cfr. anche l'opera citata di Tommaso Casini.

della nostra letteratura fece un gran bene; » (1) il Mestica osserva che l'intento di migliorare la lingua fu raggiunto; e il Casini, parlando di quella scuola, la loda per la sua larga e molteplice coltura. A me pare che, in ogni caso, il proposito suo fosse ammirabile. Correva un tempo infelice in cui amare la libertà, — diritto e privilegio d'ogni animo virile, — era vietato; e l'amore della patria doveva esser soffocato in fondo al cuore come il più delittuoso sentimento. Ma poichè non era proibito celebrare la lingua italiana, que' letterati lo fecero con entusiasmo, persuasi che l'amor della lingua rappresenta l'amor della patria, poichè conservando il sacro vincolo del pensiero comune tra i fratelli soggiogati, si serba vivo, inestinguibile il desiderio dell'unità nazionale; e protestando in tal guisa contro coloro i quali vollero, direttamente o indirettamente, spegnere le forze vive d'Italia, i puristi fecero opera nobile e utile e meritano molta lode.

Francesco Cassi ridestò gli animi al pensiero della patria serva e divisa, con le *traduzioni del grande epico latino Lucano*; e Giulio Perticari significò efficacemente i propositi della sua scuola nell'*Apologia dell'amor patrio di Dante*, con la quale ravvivò nelle

(1) *Giuseppe Chiarini* - « Prose scelte e proposte come libro di lettura alle scuole liceali, » Livorno, Vigo, 1884.

Marche il culto delle opere classiche e segnatamente della Divina Commedia, che, dice il Mestica, « fu sempre alimento a letterature alte e civili. » (1) Ma la vita letteraria di Pesaro divenne più attiva che mai dopo il matrimonio del Perticari con la Costanza Monti. Da allora Vincenzo Monti fu largo d'incoraggiamento e di consiglio allo studioso suo genero, e quando scrisse la *Proposta di correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, — (1817-1824), — affidandone la parte dottrinale al Perticari, riconosceva il valore della scuola classica marchigiana. — Troppo severamente giudicata dal Tabarrini, (2) essa noverò tra i suoi seguaci letterati e scienziati di merito, ed estese la benefica sua azione in tutte le Marche, contando cultori insigni come il Leopardi, che certo nella prima gioventù fu seguace del Perticari, (3) e che ne derivò quella squisita elezione di forme greche che rendono la sua prosa e i suoi versi d'una splendente, puris-

(1) Frutti dello studio del Perticari furono: « Degli scrittori del trecento, » - (1817); - e « Dell'amor patrio di Dante e del suo libro De vulgari eloquentia » (1820.) Per l'opera del Cassi e del Perticari, v. R. Fornaciari, — (op. cit.). — G. Mestica — « Ricordanze pesaresi, » (op. cit.) — e le Storie letterarie citate.

(2) *Marco Tabarrini* — Commemorazione di Terenzio Mamiani (già citata). —

(3) Lo attestano le aspirazioni del poeta al risorgimento della patria e la sua corrispondenza con Giulio Perticari. — (V. Mestica — op. cit.)

sima nobiltà. Si collegava inoltre l'azione sua con quella dei classici di Romagna, e cioè lo Strocchi, il Montalti, il Marchetti, (1) i quali riconobbero a sommi maestri il Gjordani per la prosa e il Monti per la poesia.

A questa scuola letteraria fu educato il Mamiani, che, malguidato da principio, (il primo saggio della sua prosa è frutto evidente d'indigeste letture, tutto errori, arcaiche eleganze, reminiscenze secentistiche), (2) a quindici anni egli abbandonò per consiglio del Perticari il Cesarotti, e si dedicò a studiare profondamente Dante, il Petrarca, i buoni prosatori del 300 e del 500. Egli in quel tempo « osava appena di metter orma fuori dell'imitazione dei classici; » (3) lo confessa candidamente nella prefazione alle Poesie edite a Firenze nel 64. E l'imitazione è davvero palese in tutti i componimenti giovanili del Nostro: nella lettera entusiasta che, appena quindicenne, mandò al Leopardi, come nella *Dissertazione sulla poesia musicale* letta a Pesaro nel 16, la quale nella sua acca-

(1) Il Marchetti fu amico del Mamiani, che ammirò molto, forse con esagerazione, le sue poesie. Tra le carte inedite del Nostro esistenti alla Nazionale Centrale di Firenze sono due lettere al Marchetti scritte nel 1828.

(2) V. lettera di T. Mamiani a Giacomo Leopardi, 1814 — pubblicata da G. Piergili nel *Bibliofilo* di Bologna, 1885, N. 8-9.

(3) Mamiani — « Poesie » ecc. — L'Autore al lettore.

demica solennità, ricorda da vicino lo stile del Perticari; nell'*Ode a Nice*, primo componimento poetico, *frutto evidente della lettura di Parini*, (1) come e più di tutto nelle *Juvenilia*, ove l'imitazione del Petrarca è manifesta. È naturale che, ligio in tal modo ai classici, il giovane poeta *dèsse tanto nel genio*, per dirla col Casini, *agli accademici illustrissimi*. Egli partecipò de' pregi e de' difetti della scuola a cui appartenne, la quale, tenera della lingua pura, traeva con sommo studio dai testi di lingua parole e costrutti tanto meglio accetti quanto più peregrini. Con que' preziosi fiori di lingua i letterati adornavano i loro scritti, e, componendoli ciascuno secondo il proprio criterio, ne risultavano strani costrutti, atteggiati sempre nuovamente, ma avvolti in un'aura fredda di ricercata eleganza. Il lavoro non era facile: richiedeva buon gusto e giusta misura, per non cadere nel ridicolo o nel barocco; ed esigeva un certo ingegno perchè lo stile, escludendo quasi interamente l'affetto, l'ispirazione, l'originalità, non risultasse troppo rigido e scolorito. Non desterà dunque meraviglia l'udire che il sapere di Terenzio Mamiani, prima di lasciare l'Italia, « era

(1) V. lettera con la quale il Mamiani giovinetto accompagnava l'*Ode* inviandola al Perticari — (pubblicata dal Casini, op. cit.).

tutto in poche frasucce rubacchiate ai testi di lingua, in alcun passo di autori latini tenuto a mente e in poche generalità sconnesse e mal definite di tutto quanto lo scibile, » dacchè « ai poeti o meglio ai verseggiatori non disdiceva fare ingegnose cuciture d'emistichii di classici, purchè la tarsia nascondesse le commettiture con garbo e i pensieri qua e là uscissero dal dozzinale e non mancassero alquante allusioni al servaggio d'Italia e ad un avvenire più venturoso. » (1)

Da questo lato dunque l'esilio fu salutare. Infatti il Mamiani scrive: « ... non appena l'esilio mi astringe a lasciare l'Italia, e fui spettatore d'altro ordine di civiltà e uditore d'altri maestri, subito mi si aprì dentro l'animo l'occhio doloroso della coscienza ed ebbi della mia ignoranza una paura e una vergogna da non credere. » (2) Allora lo studio profondo e accurato de' classici divenne per l'esule un sacro dovere; l'amore per la lingua, sorto in lui quand'era fanciullo, crebbe, nel desiderio della patria lontana; chè il vedere spregiata la propria favella gli faceva provare più forte il sentimento dell'italianità. « Non so dirvi quanta pena mi dia questo benedetto francese, » si confidava egli con il Vieuxseux,

(1) T. Mamiani — Prefazione alle « Prose letterarie. » Firenze, Barbèra, 1867. —

(2) T. Mamiani — Prefazione alle « Prose letterarie, » op. cit.

« e temo continuando a scriverlo di guastare il po' d'italiano che so. » (1) Ma vi pose tanta cura, che, nonostante la sedicenne permanenza a Parigi e la necessità di parlare e scrivere francese, la lingua e lo stile del Mamiani si conservarono della purezza nativa, mercè il culto perenne da lui consacrato agli scrittori dei differenti secoli, che studiò senza tregua nelle loro opere.

Secondo il Mamiani tutte le voci, purchè non sieno antiquate nè ricercate, « sono da attingere dai classici al modo che le va raccogliendo il Vocabolario » (2) della Crusca. I neologismi accetta di rado e purchè abbiano qualche grazia e qualche finezza. Quanto alla lingua parlata, egli concede ai Fiorentini eleganza e fiorir di favella, facile ad adattarsi con « rara gentilezza e bravura alle nuove scienze sperimentali e al tramutato linguaggio di tutte le scuole, » (3) ma biasima i Toscani di corrompere per trascuraggine la loro favella, che essi non hanno l'autorità d'imporre agl'Italiani.

Non volea sentir parlare di questioni di lingua, specialmente *della lingua che si deve scrivere*, le quali urtavano la sua suscettibilità di

(1) T. Mamiani a Gian Pietro Vieusseux — Parigi, 23 febbraio 1834 — (Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux).

(2) T. Mamiani — « Novelle, favole e narrazioni edite e inedite. » — Napoli, Morano, 1883 — (Prefazione).

(3) id. id. id. id.

purista, dacchè il nostro popolo si esprime sempre con parole press'a poco eguali a quelle che servivano al Malespini, a Fra Guittone, a Matteo Spinello per iscrivere le loro opere, che noi « leggiamo e intendiamo senza note e commenti cosa che non incontra al vecchio eloquio francese nè ad altro antico dettato d'altri popoli occidentali. » (1)

Postosi così arditamente di contro al Manzoni per ciò che riguarda le questioni di lingua, il Mamiani riconosceva la prevalenza dell'uso letterario su quello popolare. (2) E qui, mi sia permesso dirlo, il Nostro cadeva in errore. Data e concessa l'importanza dell'uso letterario, giova riconoscere che il popolare non ne ha meno, poichè questo conferma, ravviva, amplifica senza posa quello, e può allargare il campo delle lettere ove lo studioso tenti con seria e proficua ricerca di raffrontare l'uno con l'altro. Ma il Mamiani, vecchio purista, (3) pur avendo durante la lunga sua vita modificato in gran parte i principii della scuola classica marchigiana, li propugnava ancora, desiderando insegnarne

(1) T. Mamiani — « Novelle, favole e narrazioni edite e inedite » — Napoli, Morano, 1883 (Prefazione).

(2) Il *Mestica*, nel libro citato « Su la vita e le opere di Teodoro Mamiani », si diffonde dottamente su tal punto e raffronta la scuola manzoniana con quella de' puristi.

(3) Come purista lo loda il *Ranalli*, dedicandogli il libro « Del riordinamento d'Italia, », Firenze, Barbèra Bianchi e C. 1859.

l'arte e il segreto alle nuove generazioni. E gli effetti di quella scuola furon sì durevoli, la fermezza del letterato tanto rigida, che anche quando, innanzi a orizzonti più vasti, egli, divenuto filosofo, affinò la mente nelle ricerche speculative, lo stile suo rimase sempre contenuto in una rigida e compassata eleganza, appresa da fanciullo e fatta propria con lungo, paziente esercizio. Vero è, peraltro, ch'egli conciliò i principii dei classicisti con idee sue particolari, *attingendo le scienze, — dove occorresse, — dai forestieri, e l'elocuzione e lo stile dai nostri classici*; (1) e schivò di dar prevalenza soverchia alla forma a scapito del pensiero, — difetto non raro ne' suoi scritti giovanili; — di modo che, persuaso che « la forma non è fine a se stessa, ma ha pregio come espressione del pensiero » (2), ei volle rivestire le sue forti e moderne idee con dignitosa eleganza. Ma, ripugnando per consuetudine ormai connaturata il semplice, il comune, faceva con arte una selezione di vocaboli, ai quali mutava la desinenza: risultando parole strane, dizioni singolari, e una prosa che « aveva tutte le eleganze del secolo decimo quarto e l'andatura classica del decimo sesto ». (3) E non è maraviglia se

(1) T. Mamiani - « Parigi or fa cinquant'anni » - op. cit.

(2) G. Mestica (op. cit.)

(3) M. Tabarrini. (op. cit.) Commemorazione di T. Mamiani.

le idee moderne non sempre traspariscono chiare sotto quella forma artificiosa, sebbene nobile, propria e ricca d'elocuzione. Per esempio *Il leuto*, (1) in cui la lingua s'accorda in tutto con il pensiero, rispecchia fedelmente i colori della classica antichità e par prosa del trecento; laddove i ricordi *Parigi or fa cinquant'anni*, che presentano un quadro tutto moderno, furon giudicati scoloriti e senza effetto anche dal Tabarrini

Di più, — ed è naturale, gli scritti del Nostro non incontrarono il favore del popolo. Se n'avvide il Mamiani, e poichè amava il popolo, gliene rincrebbe. Dall'esilio egli non aveva cessato di additare nelle sue opere i difetti rilevati nell'educazione intellettuale degl'Italiani, e d'indicare il modo atto a diminuirli e a correggerli. (2) Voleva soprattutto che gl'Italiani imparassero a parlare e a scriver bene, e per questo raccomandava che i libri, e specialmente i giornali, che si diffondono facilmente in tutte le classi, fossero dettati in buona lingua. (3) Ma, sebbene egli comprendesse e tentasse secondare le

(1) Il *Leuto*, attribuito dal Mamiani al Cavalcanti, è compreso nelle citate « Prose letterarie. »

(2) V. Lettera sull'italianità e sull'eleganza in *T. Mamiani* - « Prose letterarie » (op. cit.).

(3) Dall'esilio scriveva al Vieusseux, (2 luglio 1840): « Ma che dice egli il Lambruschini dello stile odierno dei giornali toscani? S'è mai letta in Italia scrittura più goffa, più impropria, più

giuste tendenze del proprio tempo, non riuscì a render la sua forma accessibile alle menti popolari. « Quando sia vero che ad ogni persona è sortito un genio per compagno e per guida, il mio è siffatto, che gli par di sentire con gran delizia il profumo dell'eleganza antica, ma la moderna mandagli un odore nauseoso piuttosto che no.... Di quando in quando, siamone certi, tornerà cara agl' Italiani la maestà dello stile, e quella prosa solenne e togata, a così chiamarla, che arieggia un poco al latino. Latini siamo e snaturarci per intero non giova, e forse nemmeno è possibile. » (3)

Tale la retorica del Mamiani, dalla quale si deduce facilmente la ragione delle sue

barbara? E questo si fa in Toscana, dove le balie parlano d'oro? Povera Italia! » E, lamentando gli stessi mali, scriveva molti anni dopo a Felice Le Monnier, (Torino, 20 giugno 1863): «..... purtroppo, in mio vivente, mai non ò veduto l'Italia inondata di libercoli insulsi e barbareggianti siccome oggi, e ne rimango addoloratissimo.... Mi si dice che la politica assorbe tutto. Può darsi, ma fosse almeno ben trattata e meditata la scienza politica! Invece oserei dire che le gazzette peggio pensate e scritte d'Europa sono oggimai le italiane. Ciascuno guarda le cose sotto il suo punto prospettico, e io non Le nego, Cavaliere, che stimo non molto la medesima libertà e indipendenza quando non rechi i suoi frutti ordinarii di grande e nobile civiltà, la cui più alta espressione, alla fin dei conti, è nella scienza e nell'arte.... Forse la canizie m'annerà gli oggetti e m'impedisce di scorgere in questi mucchi di brutta civaja il seme eletto e purgato d'un glorioso avvenire. « Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux e Mamiani-Le Monnier (Arch. cit.),

(3) *T. Mamiani* - Prefazione alle citate « Prose letterarie. »

opere e la fortuna di esse. Il letterato è del resto degno di lode per l'intento buono che lo guidò costantemente e per la rassegnazione più tosto unica che rara con la quale si riconosceva « un uomo che sopravvive al cadere e disfarsi d'un lungo periodo letterario e d'una scuola particolare di stile e di critica », (1) guardando con tristezza il tramonto di quell'arte tutta ricercatezza, simmetria e decenza classica, a cui era sempre stato fedele, e il sorgere di un'altra intesa a rendere più che fosse possibile la fluidità, la sprezzatura, le vibrazioni del linguaggio naturale. Vinto dall'isolamento che cresceva intorno a lui, il letterato dovè sentir più grave e profonda la tristezza di vedere spregiata la lingua italiana: quello stesso sentimento che nel '45 gli aveva ispirato i bei versi:

Io ne' volumi ove com' oro splende
 L'italico sermon, le sue celesti
 Fattezze ammirerò mentre ch'io viva
 E adorerolle come santa cosa.
 Chè se ad ognun caggia in obbligo, nè il salvi
 Stella o fortuna, e ad ogni cor fia muta
 La soavazza dell'ausonio stile,
 Con quanta pur saprò virtude e ingegno,
 E in dispetto del volgo e delle sorti,

(1) *T. Mamiani* « Prefazione alle Prose letterarie » (op. cit.)

Spandere io giuro i suoi beati suoni
 E il melodico ritmo, al par d'ignoto
 Solingo augel che non udito effonde
 In fra l'ombre più chiuse il facil canto,
 E testimon non chiede altro che il cielo.
 Fido a lui mi vivrò questi anni brevi;
 Fido morirò, chè nel paterno eloquio
 Si comporràn mie fioche ultime voci.
 E se fra stranie genti in stranio suolo
 Sarà 'l transito mio, que' cari accenti
 Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro
 Mormorerolli, e forse (oh! che mi spero?)
 Con voi favellerò, voi m'udirete,
 Ombre famose e pie degli avi nostri! (1)



Dopo aver veduto quali avvenimenti e quali idee formarono il letterato, esaminiamo quelli che prepararono il patriota. Fin da giovinetto, studiando i nostri grandi, il Mamiani ne derivò un'idea alta e santamente orgogliosa della patria. Da allora egli sognò l'Italia libera da ogni schiavitù e risplendente ancora dell'antica gloria latina; e invano il padre e taluni suoi maestri tentarono di stornarlo da quell'idea. A diciassette anni, quando coraggiosamente si schierava tra i campioni del classicismo, parlando in

(1) *T. Mamiani « Poesie »* (op. cit.) « La lingua italiana. »

favore della lingua nativa, si mostrava già difensore dell'indipendenza, promettendo fin da allora di combattere contro tutto ciò che gli sembrasse nocivo alla causa d'Italia. Si noti che a que' tempi le Marche erano sostenitrici validissime della carboneria: eran carbonari in Pesaro Giulio Perticari, la Costanza Monti e Francesco Cassi, — gli amici più amati di Terenzio Mamiani fanciullo. (1) Anzi « nel 1817 tutte le Marche bollivano, » — la frase è del Carducci; e il Nostro doveva aprir l'animo quasi inconsciamente a quell'aurapregna d'italianità che spirava dovunque. Ma la ribellione cominciò a scaldargli il sangue durante il soggiorno in Roma. (2) La città eterna parla al cuore de' giovani con fascino irresistibile, che ogni suo ricordo emana: là, nelle malinconiche ore d'ozio, di solitudine, egli paragonava con rimpianto la Roma de' Cesari con la Roma de' Papi, ed evocava nelle propria fantasia, a contrasto dei miseri tempi suoi, smarriti nella vanità e nella superstizione, l'età de' Scipioni e dei Fabrizii, fieri della loro austera virtù latina. Allora un ideale audace e bellissimo arrise al giovinetto poeta: la resurrezione della pa-

(1) Giosuè Carducci, « Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi » in « Rivista d'Italia », Roma, 15 febbraio 1898.

(2) Luigi Ferri, « Essai sur l'histoire de la philosophie » ecc. (op. cit.).

tria e della fede, moventi insieme a un avvenire meraviglioso.

Eran sogni d'adolescente, e il Mamiani non li vide avverati mai nella loro interezza; ma eran sogni che non si dimenticano, e lasciano nella vita traccia incancellabile. Tornato in Pesaro triste e malcontento, (1) il giovane vi soffersse per la morte dell'amata; e i suoi sentimenti, rinvigoriti dallo studio e dal dolore, ebbero un nobile sprone a Firenze. Ivi, mentre i poeti additavano all'Italia un fine non soltanto civile, ma nazionale, si raccoglievano intorno a Giampietro Vieusseux, *svizzero d'origine, italiano di sentimento*, gli uomini più insigni e i letterati più ragguardevoli a tener alto il principio nazionale, che dava ispirazione e indirizzo alla prosa patriottica: così durante il mite governo dei Duchi Ferdinando III e Leopoldo II cresceva di numero e di forza, nella sottile atmosfera fiorentina, il partito liberale. (2) Anche Terenzio Mamiani fu accolto tra i letterati che s'adunavano nel gabinetto Vieusseux, dove avvicinò il suo congiunto Giacomo Leopardi, (3) il Manzoni, il

(1) Id. id. « il rentra à Pesaro troublé par le mélange d'hypocrisie et de despotisme dont il avait été témoin »

(2) V. Montanelli « Memorie » Torino, Tip. Subalpina, 1853. (vol. I.).

(3) Il Casini asserisce la parentela delle famiglie Mamiani e Leopardi, assicurando che i due poeti erano cugini per parte di donna. Terenzio era ancora un fanciullo quando cominciò ad

Giordani, Giovambattista Niccolini, Gino Capponi, Niccolò Tommaseo (1) e molti altri.

Non mi pare inutile dir qualche cosa dell'Antologia e di Gian Pietro Vieusseux, poichè questi fu tra i migliori amici del Mamiani, e dal loro carteggio, pressochè sconosciuto, si hanno molte notizie che riguardano l'esule e l'Antologia, il « giornale che solo e unico in Italia sa trattare le cose letterarie con filosofia, con delicatezza e con anima ». (2)

amare e ad ammirare il cugino, con quella esagerata espansione d'affetto, che, almeno in giovinezza, fu una qualità particolare del suo carattere. (V. lettera di T. Mamiani al Leopardi pubblicata da G. Piergili nel « Bibliofilo di Bologna » 1885, N. 8-9) Nel carteggio Mamiani-Vieusseux il Pesarese ricorda spesso affettuosamente l'infelice congiunto: « Scusatemi il meglio che sapete col mio cugino Leopardi, s'io non l'ò più riveduto, » scrive nel 1828, da Firenze (?); « ma io mi confido che sia persuaso di quanto amore lo amo e di quanta stima lo reputo degno. » Oppure il 23 ottobre 1832, da Parigi: « Datemi novelle del nostro Leopardi », ecc. Sebbene il poeta recanatese offendesse in seguito il cugino nella « Ginestra » (come ricordano anche il Tabarrini, il Mestica, il Gaspari, il Gnoli ecc., nelle opere citate), il Mamiani onorò tutta la vita il suo contraddittore e anche vecchio gli rese pubblico e degno omaggio nello studio « Manzoni e Leopardi » « Nuova Antologia », agosto 1873 e nel citato discorso che pronunciò in Ancona nel 1879.

(1) Fin da allora il Nostro si legò d'amicizia con il Tommaseo, che poi rivide a Parigi durante l'esilio. Scriveva infatti al Vieusseux, il 7 marzo del 1835: « Ò guadagnato nel Tommaseo un carissimo amico. Ogni giorno lo stimo di più e ogni giorno mi dà prove più larghe della sua benevolenza. » (Carteggio citato).

(2) Da lettera di T. Mamiani al Vieusseux, Torino, 1 febbraio 1829 - Per notizie sul Vieusseux e su l'Antologia vedi i Manuali di letteratura già citati del Finzi, del Fornaciari, del Mestica, e V. Montanelli - (op. cit.); Niccolò Tommaseo: « Giampietro Vieusseux e la civiltà italiana. » Firenze, Le Monnier, 1869.

Il Vieusseux, (nato a Oneglia nel 1779, morto a Firenze nel 1863, fondò il suo giornale a Firenze nel 1821. Oppostosi fieramente all'Arcadia, e frenate le questioni di lingua tra i cruscanti e i romantici, l'Antologia dette un indirizzo nuovo alla letteratura, insegnandole un fine civile. Essa visse fino al 1833; vita travagliosa, irta d'ostacoli, perseguitata dalla diplomazia, insidiata dalla censura; ma, fino all'ultimo momento valida sostenitrice degl'ideali patriottici, essa diffuse le idee di restaurazione letteraria e sociale, non perdendo mai di vista l'indipendenza della patria; sì che i nomi di Gian Pietro Vieusseux, che ne fu direttore, di Gino Capponi, che ne divenne l'anima, e di Niccolò Tommaseo e Giuseppe Montani, suoi principali collaboratori, rimangono cari all'Italia, esempio ai posteri.

Il Mamiani scrisse poco nell'Antologia, (1) ma in Firenze, tra quei lavoratori forti e intenti al bene d'Italia, ebbe un'evoluzione possente di pensiero e intravvide l'avvenire. Conosceva già da parecchio tempo il Vieusseux, al quale fu poi legato d'affetto saldo e durevole; fino dal 28 egli considerava quel-

(1) Il lavoro più importante del Mamiani nell'Antologia è: « Lettera a Jacopo Salvatori sopra una speciale condizione degli scrittori moderni, » (Antologia, 1826-27), che fu pubblicata in seguito nelle « Prose letterarie » più volte citate.

l'amicizia *uno dei pochi conforti rimastigli*. (*V. lettera di Terenzio Mamiani a Gian Pietro Vieusseux, 1 dicembre 1828*). In seguito lo Svizzero divenne all'esule caro come fratello e il 4 agosto 1835: « Quantunque io non possa molto lodarmi della Fortuna, » scriveva Terenzio all'amico, da Parigi, « pure credo ch' ella mi è stata favorevole sopra modo quel giorno che mi fece regalo della Vostra amicizia. In nove anni che essa dura, io non saprei numerare quanto frutto di bene io ne abbia ricevuto: m'è dolce pensare a questo e non mi pesa avere con Voi un infinito obbligo di gratitudine. » (*Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux*). La corrispondenza tra i due amici fu attiva: dal 1828 al 1860 le lettere scritte dal Mamiani al Vieusseux sono sessantuna e tutte rivelano l'amor fraterno che li univa. Vi sono affettuosamente ricordati gli amici comuni Giordani, Capponi, Montani, Fortis, Niccolini, Salvagnoli, Capei, ecc. - Io ho attinto da questo carteggio molte notizie, per avvalorare talune mie asserzioni; e continuerò nel corso di questo lavoro a riportare testualmente que' frammenti di lettera che mi parranno opportuni per la compiuta intelligenza del soggetto.

Durante l'esilio il Mamiani non perdette mai di vista l'Antologia, che i proscritti italiani leggevano con ansia, seguendo gli effetti dell'azione sua in Italia e fuori e lo svolgi-

mento graduale del pensiero che l'informava. (1) Quando, nel 1833, per un reclamo della diplomazia russa, l'Antologia fu repressa, Niccolò Tommaseo tentò di salvarla, chiamando sopra di se' tutte le vendette del governo, col dichiararsi autore di quell'articolo anonimo che avea dato occasione al reclamo, quantunque non l'avesse scritto. (2) Ma ciò nonostante il giornale dovette sospendere la pubblicazione. « Della soppressione dell'Antologia, » scriveva il Mamiani al Vieusseux, (*Cart. cit.; Parigi, 26 maggio 1833*), « mi dolgo e affliggo non tanto con Voi, quanto con l'Italia nostra, che perde in quello scritto periodico la sola via rimasta per conoscere i pensieri proprii e quelli del secolo. Ne' minore sarà il danno delle lettere: perchè l'Antologia avea finalmente fatto sentire il bisogno di dar loro nerbo e vigor di sapienza. Mi godeva l'animo, mio caro Vieusseux, di scorgere ogni giorno più chiaramente

(1) Gli esuli ebbero costantemente il pensiero ai letterati rimasti in Italia e ne attendevano con desiderio le opere: « Ditemi s'egli è il vero », scriveva il Mamiani al Vieusseux da Parigi, il 5 ottobre 1837, « che tra poco verrà a luce la « Storia degli Svevi » del Niccolini. Qui noi Italiani ne siamo ansiosi e ce ne ripromettiamo aumento di gloria per l'Autore e per l'Italia ». E il 1 dicembre 1843: « Nessuno qui à ancor letto l'« Arnaldo da Brescia » e ci tarda assai assai di conoscere questo solenne parto di tanto ingegno qual è il Niccolini ». (*Cart. cit.*); lo stesso vedi nell'opuscolo citato: « In memoria di S. D'Ancona. »

(2) Cfr. G. Finzi, op. cit.

nella Vostra Antologia un principio di letteratura nazionale, bella, maschia e nuova, egualmente lontana dalla pedanteria classica e dalla licenza romantica. Non so ben dirvi quanto tristo sentire à qui fatto l'annunzio della soppressione, non pure fra i liberali, ma fra i diplomatici e gli uomini più moderati e più devoti all'autorità. — Consolatevi, mio buon amico, di queste amarezze, col testimonio del Vostro nobilissimo animo. L'Italia che avete adottata per patria sente di avervi un obbligo al quale risponderà durevolmente la gratitudine di tutti i suoi.....»

L'opera del Vieusseux era stata invero utile, coraggiosa, piena di buon volere; ma purtroppo il benemerito Svizzero, quest'uomo « che tutta Italia onora, applaude e ringrazia », (1) al quale Terenzio Mamiani scriveva: « Dieci uomini della vostra tempera, e si farebbero gran cose, a dispetto di mille ostacoli; ma la vostra mente e il Vostro cuore sono troppi rari », (2) aveva molti e troppo potenti nemici. « Il nostro Tommaseo mi à appieno istruito di tutte le iniquità ordite contro di Voi! » così il Mamiani *il 14 maggio 1845*. « Io non vi raccomando di serbare coraggio e altezza d'animo, da chè ne avete date prove maravigliose ogni tempo, solo Vi

(1) Carteggio citato - Parigi, 7 marzo 1835.

(2) id. id. id.

supplico a non ingaggiare battaglia con quei scellerati, perchè Vi sarà vietato di ribattere i loro colpi ».

Nè la lontananza, nè la vita tempestosa, ruppero i santi legami dell'affetto che univa i due grandi uomini. « Col Tommaseo parliamo sempre di Voi », con la solita espansione scrive il Mamiani, (*Parigi, 4 agosto 1835*); « e mai non finiamo di ammirare e esaltare la Vostra costanza, pazienza, energia e magnanimità. La povera Italia non può nulla per Voi, ma la Vostra memoria vivrà ne' posteri benedetta e cara tanto più quanto il secolo è vile e pieno di affanni per li veri virtuosi ». E l'esule si augurava che la gioventù italica apprendesse dal Vieusseux « l'arte di fare il bene per il bene dove e come si può, che si può sempre un poco, e di tanti minimi si fa un tutto grande e duraturo. » (*Cart. cit. Parigi, 18 giugno, 1839*).



Seguendo il carteggio Mamiani-Vieusseux ci si può anche formare un concetto compiuto del pensiero civile del Nostro, che ho tentato accennare nel suo incipiente sviluppo prima di parlare dell'Antologia. — L'amore per l'Italia divenne più vivo e più pratico quando in Parigi l'esule allargò l'orizzonte delle sue idee e conobbe la vita con i suoi molteplici e varii dolori. « Divina I-

talia, » — aveva egli scritto nel suo Diario il 20 luglio 1830, — « io penso che l'estremo de' miei pensieri sarà il tuo e l'estrema delle mie brame il rinnovamento della tua gloria. » (1) Così fu infatti. Il risorgimento politico dell'Italia, questo miracolo della storia del secolo decimonono, si specchia fedelmente sulla vita di Terenzio Mamiani, dimostrando che « ogni pensatore è figlio del proprio secolo » e che « ogni opera è strettamente legata al tempo in cui vede la luce. » (2)

Partendo dal principio che l'uomo non può sentire l'eccitamento per il bene se non ha coscienza di se stesso, della sua virtù, del suo fine, de' propri diritti, de' propri doveri, l'esule volle diffusa l'istruzione, illuminati gl'ingegni, sollevata la plebe a dignità di popolo, e queste idee propugnò nell'opera — *Il nostro parere su le cose italiane*. Soprattutto egli raccomandava di tener conto de' campagnuoli, classe necessaria, — diceva, — al risorgimento della patria, — e del clero, che occorreva rendersi benevolo con il rispetto della religione. (3) « Non tenete in dispregio i lenti mezzi dell'educare, » (4) diceva egli con molta fede,

(1) Cfr. *F. Colini*, op. cit.

(2) Cfr. *G. Saredo*, op. cit.

(3) *Terenzio Mamiani*: « Del rinnovamento della filosofia antica italiana. » Milano, Silvestri, 1836.

(4) *Terenzio Mamiani*: « Prefazione al libro citato « Patria e amore » di Laura Bea:rice Mancini-Oliva.

poichè, nemico della violenza, tutto si riprometteva dall'azione assennata e pacifica. Se in gioventù avea mosso guerra al governo pontificio, vi era stato condotto dal movimento unanime e forse più dalla speranza che il giusto fine delle aspirazioni italiche avesse un coronamento migliore. La sua non era un'anima di ribelle nè d'agitatore: in mezzo alla vita affannosa delle società segrete, tra la febbre continua delle cospirazioni, Terenzio Mamiani non si sarebbe forse smarrito, ma, senza dubbio, avrebbe troppo sofferto. Condotta dagli eventi a combattere, vinto, educò lo spirito italiano, aspettando il momento opportuno per riprendere la lotta. Ma se gli capitò l'occasione di far sentire la sua voce, non si rifiutò mai; e fu consigliere provvido e leale, dacchè propagare le idee di libertà e d'indipendenza era per lui combattere per quelle cause sante. « Due gran cose conosco quaggiù in terra: » scriveva al Vieuilleux da *Genova, il 5 maggio 1850*, « i cannoni e le idee. Non istà in mio potere di maneggiar cannoni; m'appiglio dunque alle idee, le quali sono anch'esse solfo e nitro eccellente da far munizione. »

Il pensiero civile di Terenzio Mamiani, fondato sull'educazione del popolo, non si mutò mai, ed il patriota lo manifestava con una lodevole democrazia di sentimento, come fanno fede alcune lettere di lui al fratello

Giuseppe, pubblicate dal Casini, (op. cit.), e la corrispondenza con Gian Pietro Vieusseux, che l'esule non si stancava di pregare, affinché iniziasse pratiche presso il Duca per la diffusione della coltura popolare in Toscana, suggerendogli di *battere il ferro finchè è caldo* e di aprire in Pisa una fiera di libri *conforme a quella di Lipsia*. (1) « Godo di sentire che tale idea dà nel genio a parecchi, e goderei molto più se la vedessi attuata, perchè sarebbe un altro passo verso la unità morale e intellettuale degl'Italiani, nobile scopo a cui niuna potenza umana può impedirci di giungere, se la volontà, la perseveranza e l'operosità Vostra non faccian difetto. » E continuando a dar consigli pratici, osservava: A me pare utilissima sempre la discussione di tali materie (scientifiche o didattiche) e il far girare siffatte idee nelle menti popolari, perchè oggidì dovunque appare una opinione estesa, radicata e ben definita, giace una forza morale invisibile e pur gagliardissima, che a poco a poco smove tutte le volontà e perviene all'atto. » (2)

Ho creduto opportuno fermarmi sull'idea civile di Terenzio Mamiani per meglio delineare il suo carattere di buon patriota,

(1) Carteggio citato. Cfr. lettera 28 novembre 1839.

(2) Lettera di Terenzio Mamiani a Gian Pietro Vieusseux, Parigi, 28 marzo 1841 (Arch. cit.).

mantenutosi fedele ai principii di libertà e d'amore per l'Italia che il Perticari e l'Antaldi avevano infusi nell'animo suo. Tanto fedele, che, poco prima di morire, egli diceva all'illustre Isidoro Del Lungo: « Se dopo morto mi apriranno il cuore, vi troveranno scritto il nome d'Italia, » (1) confermando ancora una volta quel sentimento che durante la lunga sua vita lo confortò nel lavoro e nella sventura: l'amore per la patria, che egli desiderò libera e virtuosa.

(1) V. Mestica, Ferri, Gnoli: opere citate.



CAPITOLO TERZO

Osservazioni generali sulle edizioni delle poesie e sulla fortuna di esse.

« Lo studio è l'unica consolazione vera
che sia rimasta agli uomini sulla terra. »

T. MAMIANI

V. *L'Illustrazione per tutti*. Roma, Perino, - 1885 - Supplemento al n. 19.

Eccettuate le pubblicazioni di poesie comparse separatamente, delle quali le più importanti sono: l'*Inno a San Raffaele, Fano, Tipografia Sonciniana, 1829, in 8°, pagg. 12;* (contiene anche un opuscolo inedito di Bernardino Baldi, pubblicato a cura di Giuseppe Mamiani); l'*Ausonio, idillio eroico, dai torchi del Lacombe, Parigi, 1841, in 8°. pagg. 20;* e l'*Inno a Dio in commemorazione della battaglia di Legnano, Ancona, Aureli e Comp. 1848, in 8°, pagg. 23,* delle poesie del Nostro ho rinvenuto nove edizioni:

I. — Le poesie giovanili comparvero per la prima volta edite a Lugano, nel 1829, con la sola indicazione tipografica: *Rime volgari di Arnaldo, Italia, 1829*. Contenevano quasi tutti i canti che nell'ultima edizione (1864) sono raccolti col titolo *Juvenilia*. Risultarono sì piene d'errori, che l'Autore, dopo alcun tempo, preferì che restassero invendute. Infatti: « Quanto alle Rime d'Arnaldo », scriveva da Parigi al Vieusseux il 26 maggio 1833, — « siccome elle furon pubblicate lordissime d'errori tipografici,.... io Vi prego di lasciarle così rincantucciate e dimenticate come stanno ».

II. — Composti gl'Inni, il Mamiani li pubblicò con il titolo: *Inni sacri del C. T. Mamiani della Rovere, Parigi, Per li torchi di Evérat, strada du Cadrau, 16 - 1832*. - *Un volume di pagg. 104, in 16°*. - Contiene la dedica alle « dilette cugine » Laura della Massa e Margherita Castellani, un'Avvertenza al lettore e cinque inni: A Santa Geltrude, a San Raffaele, Inno secondo a San Raffaele, a Santa Polagia, a Sant' Agnese e l'idillio Ai Patriarchi. Il Casini (op. cit.) e il Mestica (nelle note alle Poesie e prose scelte di Terenzio Mamiani) asseriscono che l'edizione del 1832 contiene quattro inni: ma v'è equivoco, chè i componimenti sono sei: cinque Inni e quello Ai Patriarchi, che più tardi l'Autore stesso rassegnò tra gl'Idilli. - (V. ediz. 1864).

III. — Succedevano a quella di Parigi altre edizioni degl'Inni Sacri: a Napoli gl' *Inni sacri del C. T. Mamiani della Rovere*. — *Dai torchi del Tramater, Napoli, 1833, in 12°, pagine 77.*

IV. — E a Livorno, sotto il medesimo titolo, con l'indicazione tipografica: *Livorno, Tipografia Angeloni, 1834.*

V. — Nel 1836 il Mamiani pubblicò tre inni: alla Chiesa primitiva, a San Terenzio, a Sant'Elmo, e le canzoni e i sonetti che formano le *Iuvenilia*, preceduti dalla lettera « Al signor Augusto Barbier, poeta chiarissimo », col titolo: *Nuove poesie del C. T. Mamiani della Rovere: (motto: « Forma non s'accorda Spesse fiate all'intenzioni dell'arte », Dante, Par. C. I).* — *Parigi.* — *Dai torchi di Phian De Laforest, (Morinval), Strada des Bons Enfants, 34, MDCCCXXXVI; (un volume di pagg. 172, in 16° grande.)*

VI. — Comparvero nel 1843 le *Poesie di Terenzio Mamiani, per la prima volta unite e ordinate con aggiunte di molte inedite: (motto): «.... dulcissima mundi Nomina Vos, Musae, libertas.»* Appresso *Abr. Cowley*). — *Parigi, Baudry, Libreria Europea. Quai Malaquai, 3, MDCCCXLIII* — *Nel verso del frontespizio: Imprimerie de Madame de Lacombe, Rue d'Enghien, 12.* — *(Un volume di pagg. XXXIII — 396 in 16.°)* — Contiene tutte le poesie stampate nelle edizioni precedenti e gl' *Idilli*.

VII. — È questa *l'Imolese*, di cui fa menzione il Casini: *Poesie di Terenzio Mamiani della Rovere*. — Nuova edizione con ammende dell'Autore ed aggiunte di parecchie composizioni. — Italia — 1849. — Un volume di *pagg. XXXI-416*.

VIII. — Nel 1857, precedute da un discorso critico intitolato: « L'Autore delle poesie al lettore », furono edite le *Poesie di Terenzio Mamiani*, — Nuova edizione con ammende dell'Autore e aggiunta di parecchie composizioni: — (motto «..... *dulcissima mundi Nomina Vos. Musae, libertas,* » Appresso *Abr. Cowley*). Firenze, Felice Le Monnier, 1857 — (Un volume di *pagg. LXVIII-400*, in 16°).

IX. — La nona e ultima edizione, che è anche la più purgata, fu pubblicata con l'indicazione tipografica: *Poesie di Terenzio Mamiani*, — Seconda edizione fiorentina, — Firenze, Felice Le Monnier, 1864. — (È contrassegnata dal motto appresso *Abr. Cowley*) — Contiene gl'Inni sacri, le Iuvenilia, gl'Idilli, le Eroidi, i canti compresi col nome di Composizioni aggiunte e il dialogo *Aristarco Scannabue*, (pubblicato per la prima volta nel *Lucifero di Napoli*, 1839): più la traduzione latina dell'Inno a San Giorgio, del sacerdote Giuseppe Gando, amico del Mamiani.

Noterò intino la bella edizione di *Poesie e prose scelte di Terenzio Mamiani a cura di*

Giovanni Mestica, Lapi, Città di Castello, 1886, precedute dal dottissimo discorso su la vita e le opere di Terenzio Mamiani, pronunciato all'Università di Palermo il 6 giugno 1885.

Dallo *Stabilimento tipografico Federici di Pesaro* fu inoltre stampata, nel 1888, *La Romagnola, conzone patriottica del Cte T. Mamiani.* —



Come nelle opere in prosa, così nelle poesie il Nostro si propose di *richiamare gl'Italiani traviati dalle scuole straniere alle norme della letteratura nazionale*: (1) intento buono, che merita lode anche se il letterato non raggiunse compiutamente nelle sue opere il fine che s'era proposto. Ho avuto occasione di ricordare nel capitolo precedente che il Mamiani non riuscì mai a staccarsi del tutto dalla scuola ond'era uscito; chè, pur conoscendo profondamente i grandi poeti, pur essendo maestro nell'arte del dire, genera in chi ne legge le opere sazieta e freddezza, per la preziosità accademica dello stile e dell'elocuzione. Questo difetto è meno grave nella poesia che nella prosa, l'amor di patria sopravvenendo spesso a ravvivare il sentimento del poeta: ma nè gl'Inni sacri, nè gli Idilli, nè gli altri canti di Terenzio Mamiani,

(1) V. *Terenzio Mamiani: « Prose letterarie »* (già citate).
« Lettera all'Avvocato E. B. di Torino sull'italianità e sull'eleganza. »

sono quasi mai ispirati da un forte e vero impeto lirico, che rapisca il lettore e gli strappi lagrime di dolore o d'orgoglio. Quasi mai, ho detto: poichè talora le sue poesie hanno frammenti non privi di bellezza indiscutibile, che toccano il cuore e fanno molto pensare.

L'edizione prima degli Inni Sacri, (*Parigi, Evérat, 1832*), fu pubblicata mercè l'aiuto di alcuni amici, quali il Pellico, il Vieusseux, il Gioberti, che si adoperarono per trovar sottoscrittori. (1) « Da quando ò lasciato l'Italia fino al dì d'oggi, » così scriveva il Mamiani al direttore dell'Antologia, da Parigi, *il 28 febbraio 1832*, « non ò mai trovato modo di ricondurre il pensiero a' miei studii geniali. Forse non vi parrà molto strano se pensate in quale tempesta d'animo e di mente io debba vivere. Tuttavolta, nel ricorrere con l'occhio sulle mie carte, ò rivedute certe mie poesie, le quali io avea già consegnate a un tipografo qualche giorno innanzi che scoppiasse la rivoluzione del '31. Rileggendole, sebbene io le abbia conosciute peggiori di quello che io le stimava, m'è nondimeno tornato desiderio di vederle pubblicate; ma un povero emigrato com'io sono non può

(1) Questa notizia è confermata dal Carteggio Mamiani-Vieusseux, come pure da una lettera di Silvio Pellico al P. G. C. Boglino; cfr. Gaspari, op. cit.

incontrarne la spesa senza un *deficit* pericoloso della sua borsa. » E dopo aver pregato l'amico di trovargli sottoscrittori, dispostissimo, in caso contrario, *a rimetter que' versi a dormire*: « Ben Vi dico, però, » continuava, « che, quantunque sacri, essi (Inni) rispondono ai pensieri e ai bisogni del secolo. » L'Autore era persuaso che « il libro, se non val molto, nè manco è de'pessimi, e la sua lettura, oziosa in apparenza, è più utile all'italiana gioventù che quella di parecchi altri scritti di amena letteratura. » (1) Ne corresse continuamente lo stile, che trovava sempre *trascuratissimo*, e che sentiva il dovere di migliorare, « dacchè, — scriveva, — io non so come, son venuto in predicamento di scrittore elegante. » (2) Era tanto rassegnato alla poca fortuna de' suoi libri, che scriveva a Felice Le Monnier: « Ristamperemo le poesie: mi sembra miracolo grande che qualcheduno ne faccia ricerca. Ma tanto meglio. » (3) Incontrò egli nell'opera sua due ostacoli gravi: l'uno come autore, l'altro come poeta: il primo fu la difficoltà di pubblicare i libri per mancanza di danaro, tanto che talora vi rinunziò, « dovendo innanzi

(1) Carteggio inedito Mamiani-Vicusseux; — Parigi, 1 dicembre 1843.

(2) Carteggio inedito Mamiani-Le Monnier; — Genova, 8 agosto 1850.

(3) id.

id. — Atene, 9 marzo 1862.

mangiare e poi far lo scrittore; » (1) il secondo derivò dalla lentezza naturale di correggere versi. « Beato il Tommaseo, » diceva scrivendo al Vieusseux il 18 luglio 1839, « il quale è in grado di consegnare grossi volumi di manoscritti senza bisogno di rivederli, e tutti in pronto per la stampa. A me poverello l'ingegno serve sì male e sì a stento che fino all'ultimo mi bisogna cancellare e limare e poi m'accorgo di molti errori non avvertiti. » Nè questa lentezza si modificò col tempo: « Talvolta, » scriveva molti anni dopo, il 12 settembre 1863, da Torino, al Le Monnier, « mi accade di avvertire nei miei poveri versi qualche nuova magagna, e lì m'impunto come l'asino. L'acconciatura non mi viene e coraggio di andare innanzi non ò, quindi mi bisogna la pena e la fatica di qualche giorno. » Il fatto è che nel '63 il poeta era esausto: egli stesso, correggendo le bozze per l'ultima ristampa, confessava tristamente, ma pur sempre sincero: « La vena è stanca e asciutta. » (*A Felice Le Monnier, da Atene, 6 febbraio 1863*).

Quando comparvero i primi versi del Mamiani, i giornali contemporanei, — l'Antologia specialmente, — ebbero articoli di lode

(1) Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux; — Parigi, 3 ottobre 1842.

e d'incoraggiamento per il giovane poeta: (1) Carlo Botta, dopo aver letto *i bellissimo Inni sacri, per dare all'autore un segno che pareggiasse il piacere che ne sentì*, gli donò il suo poema Camillo; (2) e narra il Mestica che più tardi, al giunger in Italia dell'Ansonio e dell'Inno a San Terenzio, la gioventù marchigiana li leggeva con entusiasmo e ne era commossa fino alle lacrime. (3) In realtà quelle poesie piacquero sopra tutto ai dotti e a coloro che amavan l'esule per averne comuni la terra nativa, gli affetti, i dolori, le speranze; ma non il popolo, che ama il forte e il semplice, e imparava allora come per incanto le poesie del nostro Risorgimento, perchè hanno la strofe alata, agile il verso, chiaro, immediato il pensiero, poteva comprendere e gustare i solenni endecasillabi del Mamiani togati alla greca e le sue concettose allusioni alla patria e alla libertà. Vero è che la poesia non è fatta per gl'ignoranti, nè basta che sorga un poeta se non v'ha chi l'intenda. Ma è anche vero che, sebbene lo studioso scuopra in seguito nei versi del Mamiani bellezze non comuni di lingua e d'elocuzione, nuoce alla spontaneità,

(1) V. Antologia, maggio 1830: « I versi del Conte Terenzio Mamiani della Rovere. »

(2) Cfr. T. Casini, op. cit.

(3) op. cit. « Reminiscenze pesatesi. »

all'efficacia, alla naturalezza loro la prevalenza del pensiero sul sentimento. A questo proposito non mi sembra molto giusto il giudizio del Gaspari: « Il suo pensiero si fa subito del lettore, l'immagine ti si discuopre subito, vivace, luminosa, nè si perde mai nella nebulosità della retorica e del misticismo. » (1) A me la lettura del Mamiani ha lasciato un'impressione tutta diversa. M'è parso che, nonostante la ricchezza elegantissima della lingua, il poeta non riesca a coglier l'oggetto nelle sue linee più caratteristiche, e a dipingerlo sicuramente con que' pochi, ma sapienti tocchi, che ne rendono la fisionomia principale e ce lo fanno riconoscer tra mille. Questo poeta s'avvicina all'immagine con uno sforzo spesso palese, e la considera con tanta sottigliezza, che, quando l'oggetto è vicino a noi, non produce più effetto alcuno. Così m'è sembrato, nè avrei osato esprimere la povera mia opinione se essa non fosse confortata dai giudizi del Tabarrini e del Finzi, i quali asseriscono essere il Mamiani troppo più spesso filosofo che poeta. (2) Del resto quando la fierezza del sentimento italico si desta e prorompe nel cuor suo, il canto levasi più semplice e ispirato: e l'entusiasmo lirico che l'agita si

(1) Op. cit.

(2) Op. cit.

fa tutt'uno con la commozione del lettore; citerò l'Ausonio, a mò d'esempio, che ne è vibrante da cima a fondo.

Ad ogni modo la poesia di Terenzio Mamiani resterà sempre, per l'arte somma del verso, un modello degno di studio. Dice il Mestica che *i posteri rideranno della noncuranza in cui fu tenuta dai contemporanei questa poesia*; (1) ed invero critici valenti le riconoscono ricchezza di lingua, castigatezza di stile, elezione di pensiero, beltà squisita di verso. Ancora merita lode il poeta per aver tentato molti generi poetici caduti in oblio, rinnovando la *Zingaresca* nell'idillio *La scampagnata*, rimettendo in uso le ballate gentilissime del Cavalcanti e del Poliziano negl'idillii *Le montanine*, *La pazzarella*, *Il sogno spiegato*. Egli compose inoltre ottave, (*Rispetti d'un Trasteverino* e *Una madre*) terzine, (*Elegie*) e imitò i decassillabi catulliani nella poesia *Ad Aleardo Aleardi*. Ma sopra tutto il Mamiani preferì il verso sciolto, la grave armonia del quale consuona con l'altezza dell'argomento, negl'Inni sacri. Riuscì ad ottenere con la differente collocazione degli accenti una varietà sì ammirabile di ritmo, un'armonia tale di modulazione, da gareggiare, secondo il giudizio del Mestica,

(1) Opera citata.

per ciò che riguarda la tecnica del verso, con Annibal Caro, suo principale modello, col Parini, col Monti, col Foscolo; (1) per lo che, senza esser poeta sublime, il Nostro si levò sopra a molti suoi contemporanei.

Le opere in poesia di Terenzio Mamiani giacquero lungamente invendute. Il fratello Giuseppe, Gian Pietro Vieusseux, Raffaello Liberatore e la Laura Castellani-Montani s'adoperarono per la diffusione di que' libri, che l'esule pubblicava « cavandosi il boccone di bocca, » ma la vendita procedeva scarsa, « con troppa ruina del povero autore. » (2) « Io penso, » scriveva il poeta al Vieusseux, il 28 novembre 1839, a proposito de' suoi libri, « o che non li conoscono, ovvero che non si fidano di domandarli dopo che il mio nome è comparso nell'indice. » E continuando la difficoltà della vendita, ei tentava di consolarsi, non senza amarezza: « Veggo che solo ventiquattro copie si son vendute delle mie poesie in termine di due anni. A questo andare ci vorrà un decennio per ismaltir quelle che rimangono, e forse non basterà. Ciò mi duole da un lato, pensando quanta pena ò mai sostenuta e quante privazioni per far le spese di quel benedetto volume. Ma mi consola dall'altro il riflettere che un si-

(1) Opera citata.

(2) Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux, lettera 20 maggio 1839.

mile fatto mi prova o che gl'Italiani non vogliono più sentire puzza di poesia dandosi a studii più gravi e più profittevoli, ovvero ch'ei possiedono a questi giorni una dozzina almeno di ottimi poeti assai migliori di me. » (1) Ma « il magro e lentissimo spaccio » rattristava l'esule, essendo prova della « leggerezza degli odierni studii italiani, » (2) al progresso de' quali egli vegliava con tanto amore.

(1) Carteggio inedito Mamiani-Vieusseux, 11 novembre 1845.

(2) Carteggio inedito Mamiani-Le Monnier, 7 novembre 1849.





CAPITOLO QUARTO

Iuvenilia

1824 - 29

« Sono poveri versi nati nella mestizia e umiliazione della patria. »

T. Mamiani - Avvertenza alle poesie edite nel 1864.

Da fanciullo il Mamiani improvvisava versi con gran facilità, e non è improbabile che durante le fortunate vicende politiche alle quali assistette nell'adolescenza, mentre l'Italia centrale fremeva desiosa di scuotere il giogo austriaco e formare un forte stato indipendente, egli scrivesse qualche componimento poetico; ma forse non osò mostrare altrui que' lavori, o, mal soccorso dalla perizia dell'arte, rinunziò perfino a comporne di nuovi.

L'Ode a Nice, davvero « frutto assai tenue

della lettura di Parini, » come la giudicava l'Autore stesso, « se merita lode per il pensiero che l'informa, (le signore devono leggere libri italiani e buoni anzichè libracci francesi e volteriani), anche come cosa da ragazzo, » così il Casini, « è intollerabile addirittura. » (1) Ma il giovinetto studioso, umile nell'accettare i consigli del Peticari, ottenne risultati soddisfacenti non appena, abbandonato il Cesarotti, imparò ad ammirare Dante, il Petrarca, il Boccaccio, (2) i prosatori del trecento e del cinquecento, che gli additarono un mondo nuovo per pensiero e per azione. Divenne allora ammiratore devoto di Vincenzo Monti, che chiamava « la presente divinità » (3) e prese a modello Giulio Peticari, del quale imitò lo stile elegante e puro, e che amò teneramente, ricordandone come autorevolissimi i giudizi letterarii anche nella vecchiaia. (4)

Il poeta vide in Pesaro una parte di quella patria sua che l'aspra legge nemica dolorosamente colpiva, e impietosito al pensiero dei tormenti cui soggiacevano i martiri della santissima causa, dettò le sue tre *Canzoni po-*

(1) Opera citata.

(2) Studiò moltissimo le opere minori del Boccaccio, specialmente quelle in prosa. — Cfr. *D. Gnoli*, op. cit.

(3) *T. Mamiani*: « Lettera a Giulio Peticari »; Pesaro, 1816, pubblicata dal Casini; op. cit.

(4) *T. Mamiani* - « Urania » - in Nuova Antologia, luglio 1867.

litiche, le quali comparvero con le *Canzoni d'argomento amoroso, un carme, una romanza* e i *Sonetti in Santa Croce* nella prima raccolta delle sue poesie edite nel '29 col titolo « *Rime d'Arnaldo.* » I tre canti politici, primi e malsicuri passi sulla difficile via dell'arte, eran giudicati nel 1830 dall'Autore stesso « triste poesie, che come tali io non dovea pubblicare, ma il pentirsi da ultimo non giova; » (1) giudizio eccessivamente severo, che il Mamiani modificò in seguito, premettendo all'edizione del '36 che quanto al pregio letterario delle poesie, « elle furon dettate quando l'Autore osava appena di segnare orma fuor dell'imitazione dei classici, e però ei le avrebbe volentieri messe da banda, se nonchè à pensato che non sia inutile alla gloria d'Italia il venir rinnovando di tempo in tempo quel genere grave e nobilissimo di canzoni che a lei appartiene in peculiar modo e dal quale i moderni si son fatti lontani, non sappiamo se per sazieta o per paura. »

Per soccorrere il glorioso e infelice popolo greco, del quale pendevano incerte le sorti, credette opportuno il poeta di « portar voti ed encomii innanzi al trono di tali che si mercarono dappoi il biasimo e l'indigna-

(1) V. Gazzetta letteraria, 14 gennaio 1888: — « Lettera di Terenzio Mamiani a Carlo Emanuele Muzzarelli, » — 18 ottobre 1830.

zione d'Europa. » (1) Le tre canzoni fillocloniche, composte l'una nel '24, l'altra nel '27, la terza nel '28, sono colme di reminiscenze petrarchesche, spesso gonfie di tropi e di traslati, sempre azzimate con quella preziosa eleganza di che il Mamiani orna le opere sue: in generale rettoriche e poco spontanee, dacchè il sentimento non le ravviva, o, se c'è, appare sforzato. S'aggiunga che il frequente ricordo del Petrarca, richiamando alla memoria le bellissime sue canzoni politiche, non può altro che nuocere a quelle del Pesarese. (2)

Del resto, si sa: si amano i poeti che scendono risolutamente in campo, ardenti de' proprii ideali, forti della fede loro. Questo Conte che a venticinque anni toglie ad argomento delle sue canzoni politiche la guerra della Russia contro la Turchia, la caduta di Missolonghi, la morte del Botzaris, (l'Italia geme, intanto, vittima dello straniero), questo giovane che, nell'ansia affannosa del primo trentennio del nostro secolo, anzichè innalzare il suo canto, con volo ardito e immediato, alla libertà della patria, torna agli antichi eroi greci e alle Crociate, non è moderno, e non piace. Quanto più efficace e coraggioso l'en-

(1) *T. Mamiani*: « Avvertenza alle Iuvenilia. »

(2) Delle poesie giovanili di Terenzio Mamiani scrisse un articolo Achille Neri, in: « Gazzetta letteraria », XII, 2.

tusiasmo di Giovanni Berchet! E quanta maggior forza nella dedizione dell'infelice Leopardi, che dimentico della propria debolezza, della propria sventura, prorompe con impetuoso amor di patria:

. L'armi, qua l'armi: io solo
 Combatterò, procomberò sol io.
 Dammi, o ciel, che sia foco
 Agl'italici petti il sangue mio. (1)

Ma nel Nostro il movimento lirico è scarso e le frequenti reminiscenze bibliche e mitologiche gli tolgono efficacia.

Forse la migliore tra queste canzoni è *l'Invocazione dello Stratego di Missolungi*, (2) del 1827; mi pare che le due ultime strofe sieno felici: vi scorre per entro l'imitazione petrarchesca, ma la vena poetica è più limpida, e alto, virile il sentimento:

Oh vile! oh miserando! oh cor di zeba
 Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
 Cede il capo de' figli
 E a brancolar per cicche torri apprende!
 Chi altrui volge la gleba,
 Altrui la miete, e i membri afflitti e grami

(1) *Giacomo Leopardi* « All'Italia. » V. « I canti di G. L. » commentati da Alfredo Straccali, Firenze, Sansoni, 1895.

(2) Lo stratego di Missolungi è Marco Botzaris, che difese strenuamente la Grecia contro i Turchi nel 1825.

Per vigilie, per fami
 Strazia! Gentile spirito contende
 Meglio a fortuna e sè d'un colpo atterra
 Fra le larghe ruine ove si serra.

O Grecia, o suol ch'io bacio ancora, augusta
 Culla d' eroi, madre benigna e pia,
 Tutto il mio cor t'invia,
 Tutta l'alma ti grida ultimo vale.
 O santa, o forte, o giusta,
 Il mio sangue ricevi,
 E in mezzo all'ira
 E alla pietà sospira:
 Sorgi, vendica noi, sforza il letale
 Fato, raccendi i cor; fulmina, piomba
 Sugli empj, o sia di te solo una temba. (1)

Il Mamiani attese con molto desiderio la critica contemporanea, e specialmente quella dell'Antologia, dalla quale, — secondo ciò che scriveva al Vieuxseux a proposito delle sue canzoni sui Greci e su altri argomenti « non servili, non pedestri », — egli voleva sapere se perdesse « il tempo o no a far versi ». (2) E l'Antologia lodò il Nostro di aver scelto per argomento delle sue canzoni filelleniche « que' soggetti dove la fantasia del

(1) È da notare che le canzoni del Mamiani non hanno mai congedo.

(2) *Terenzio Mamiani*: « Lettera a G. P. Vieuxseux, » 20 agosto, 1829.

poeta può spaziare a suo grado, non tanto giovandosi delle antiche memorie, quanto col fermarsi sopra i pensieri e i voti che la moderna civiltà ha espresso sopra tali avvenimenti ». E in tal guisa, dopo aver benevolmente criticati i rapporti tra le Crociate e le nuove guerre tra Russi, Turchi e Greci, l'Antologia, badando molto più alla ragione delle poesie che al valore intrinseco di esse, concludeva con la lode di quel canto che « non sospira solo d'amore, o serve ad oziosi dilette, ma sostiene la causa della patria e del vero ». Il Mamiani, nella sua modestia abituale e nell'appassionato suo amore per l'Italia, scriveva *al Vieusseux, da Pesaro, il 30 ottobre 1830*, dopo aver letta la critica dell'Antologia: « Non meritava, e lo dico col cuore, parole tanto favorevoli. Ringraziatene dunque per me l'Autore dell'articolo, dicendo lui ch'io farò buon capitale dei giusti avvertimenti e dei gagliardi sproni che mi dà per tentare in Italia la gloria d'alcun poeta d'oltremonte. Certo, s'io discado molto al confronto del loro ingegno, li pareggio almeno nell'amore ardentissimo della patria e della libertà ». — Del resto il giudizio dell'Antologia trovava conferma nel proposito del Mamiani, il quale volle persuadere e insegnare, — (lo dice egli stesso), « l'amore puro, alto, indomabile d'ogni virtù, d'ogni eccellenza, d'ogni bellezza, d'ogni leggiadria;

al canto della giovane poetessa marchigiana
la qualificazione di *lieto*; ma ecco che si cade
nell'esagerato:

O sacra, o nobil Vate, or mi ravnivo
E dentro me nuovo rifarmi sento;

ed ecco un rivoletto d'Arcadia:

Chè qual di mèle un rivo
Sopra l'alma mi corre il tuo concento.

La poesia continua gonfia d'immagini: la Franceschi è sì vicina a Giove, che il poeta non potrà mai seguir le sue orme: ella informa il suo canto all'alta armonia delle sideree corde piovente dai cieli; e infine il poeta la paragona a Saffo; confronto che fa sorridere. — Ed è peccato, perchè la poetessa greca è presentata con molt'arte, e la classica figura della donna fatale è scolpita con molta evidenza.

A queste poesie s'intreccia il tenue filo dei canti d'amore, ispiratrice de' quali fu Cintia Baldeschi, che secondo taluni morì fanciulla, secondo altri maritata: ma ciò importa poco. Tommaso Casini, studioso accuratissimo della gioventù di Terenzio Mamiani, dice che la donna amata dal poeta fu la nominata Baldeschi, moglie di Giovanni Battista Passèri, giovane ed anche « di grande animo, bella, soave, virtuosa, dal cui ingegno

nulla era insperabile », come dettò il Mamiani stesso in un'epigrafe (1). Morì ella il 21 di marzo, nel 1826, e il povero amante trasformava nel canto l'angoscia dell'anima sua, desiderando morire per raggiunger la cara perduta.

Un biancheggiar di spume,
 O di nube che il sol tremola chiude,
 Un notturno baleno
 D'estivo ciel durò il buon tempo ameno. (2)

Così il poeta rimpiange il breve sogno d'amore. La vita gli prometteva allora tante gioie! Pieno di speranze, fatto ardito e sognatore innanzi alla bella natura, egli scioglieva inni di gaudio al fiore della sua giovinezza:

Di che scelti color novo tesoro
 Schiuder parevi al bel mattin di vita!
 Le quete onde d'Issauro
 Mollemente nudrian la tua verdezza,
 E una ninfa espedita
 Dal terzo giro e di beltà compita
 Ne' chiusi orti d'Amore
 Te di sua man ripose.

Aimè! la ninfa, risalita al suo fattore, si nasconde nel cielo, come stella nella sua luce.

(1) Cfr. *T. Casini*, op. cit.

(2) *V. T. Mamiani*. « Poesie, » ecc. « La gioventù, » 1826.

E il poeta dice per sempre addio a' piacer della gioventù, chè l'anima sua è divenuta un cieco albergo di mesta ombra e d'oblio; e avvedendosi che, da quando tutta la sua letizia è cangiata in toscò, a nessuno duole più della sua mutata sorte, ed egli rimane solo, deserto, ignudo sulla terra, prorompe in un grido disperato: « perchè non m'uccido? »

Deh! Perché al vuoto regno

Calar m'indugio ?

Lo consola peraltro un cupo pensiero:

Il rio malor che vinse

Quelle membra leggiadre e lor beltade

Tutta consunse come Sol vapori,

Ver le buje contrade

Me stesso or preme

alludendo con questi versi alla malattia che impensierò molto la famiglia e gli amici suoi, e che costrinse il Nostro a viaggiare per distrarsi. Lieto del male come d'un almo favore, egli pensa che quando l'anima sua s'appresserà al *dubio varco*, la ninfa pietosa farà forza al cielo, impetrando grazia per lei.

Il dolore non si sopisce facilmente nel cuore del giovane; ma riappare nel carme *La cortesia*, composto a Firenze nel 1827, che mi pare noioso e rettorico anzichenò.

. ritorna

. qui tal che la cetra avea

Rivolta in pianto, e dalle patrie sedi
 In forza di dolore esul fuggiva,
 Poichè Amor lagrimevole il prostese
 Sotto i colpi di morte e di fortuna;

si ode ancora il suo lamento nel *Menestrello
 italiano* (anno ?), vibrante d'infinita tenerezza
 per colei che

riveder

Quaggiù non spera;

ed inferisce in Santa Croce, levandosi tra
 il desolato amante e i grandi spiriti da lui
 evocati nella mistica solennità del tempio: (1)
 oh, felice l'Alfieri,

. a cui fortuna

Morir concesse entro l'amate braccia,
 E stretto alla pietosa, umida faccia,
 Cogliere del duol le stille ad una ad una.

Morire presso chi si ama, — dice il poeta, —
 dev'essere pur dolce!

Lasso! dinanzi a me nel ciel salita
 È la mia donna, e tenebrose e torte
 Lasciò le strade della mia partita.

E poichè ogni cosa serba memoria di quel
 primo amore, si rinnovella ad ogni istante il
 duolo nel cuore del poeta, il quale vagheg-

(1) V. « Sonetto secondo a Vittorio Alfieri, » (1828).

gia con il pensiero il giorno che per la prima volta vide l'amata: (1)

Come di rose un nembo
Gaudio d'amore intorno al cor mi scese,
Chè meraviglia ebb'lo di gioir tanto.

.....
Io già pensando: — O Amore il ciel disserra
O simigliante al ciel rende la terra.

Ahi! Dal dolce e fugace
Sogno amoroso a mortal suon riscosso
Qual a me si cangiâr mutate stelle?

.....
Misero or piango, e son per pianger sempre.

L'amore compare di rado in tutte le altre poesie del Mamiani: interrompe soltanto una volta il gagliardo movimento degl'Inni sacri, soffermandosi a contemplare con tristezza ineffabile la donna amata, che cede già alla terribile e misteriosa forza del morbo:

..... Come al grave spiro
D'Austro cocente su le verdi foglie
La regina del fior langue e del seno
Strugge il molle incarnato, sitibonda
Invan di fresche rugiadoso stille;
Cotal, per foco interior che in petto
Serpeggiavale acuto, egra lingua

(1) V. « La felicità, » (1838).

La sventurata, onde fuggian dal volto
 Le freschissime rose, e di letale
 Nebbia occupato si smarriva il lume
 Che tremolando ardea negli occhi casti (1)

quadro bello per verità e per colorito e che richiama alla mente un'altra donna, uccisa nel fiore della gioventù dal mal sottile, cantata con sapiente brevità ed efficacia dal suo infelicissimo poeta:

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
 Da chiuso morbo combattuta e vinta,
 Perivi, o tenerella. (2)

Ma non facciamo paragoni, che io ho evitati anche poco prima, quando il sonetto secondo a Vittorio Alfieri m'avrebbe pòrto l'occasione di paragonarlo con taluni versi della Vita Nuova di Dante e del Canzoniere del Petrarca. Il sole vince di fulgore qualunque elettrica scintilla.

Seguiamo ancora per poco il mesto amore del Mamiani, quando nell'esilio, rievocando nostalgicamente la vita passata, sorgono dinanzi al poeta due figure di donna, ambedue molto amate: la fanciulla morta e la sorella, la buona sorella lontana. Dolce sarebbe scor-

(1) V. *Terenzio Mamiani*, « Poesie », ecc. « Inno secondo a San Raffaele », (1829-1832).

(2) V. *Giacomo Leopardi* (Opera citata): « A Silvia ».

sa la vita nella piccola città nativa, e legge naturale era passare i giorni tranquilli accanto alla sua Virginia; allora quando

. . . . il di tacito muore
E suona per le ville — Angiol di Dio, —
Fôra ad entrambi e involontaria in core
Sorta l'immagine e il memore desio
D'una perduta créatura bella,
Che, troppo cara al ciel, venne e fuggio.

Così il poeta nella *Confessione*, del 1840. D'ora innanzi cercheremo invano tracce d'amore terreno nei versi del Mamiani. Cominciato con canto giulivo nell'idillio *La scampanata*, aggiratosi mestamente intorno alle *Iuvenilia*, esso tace in seguito, con dignitoso e severo silenzio.

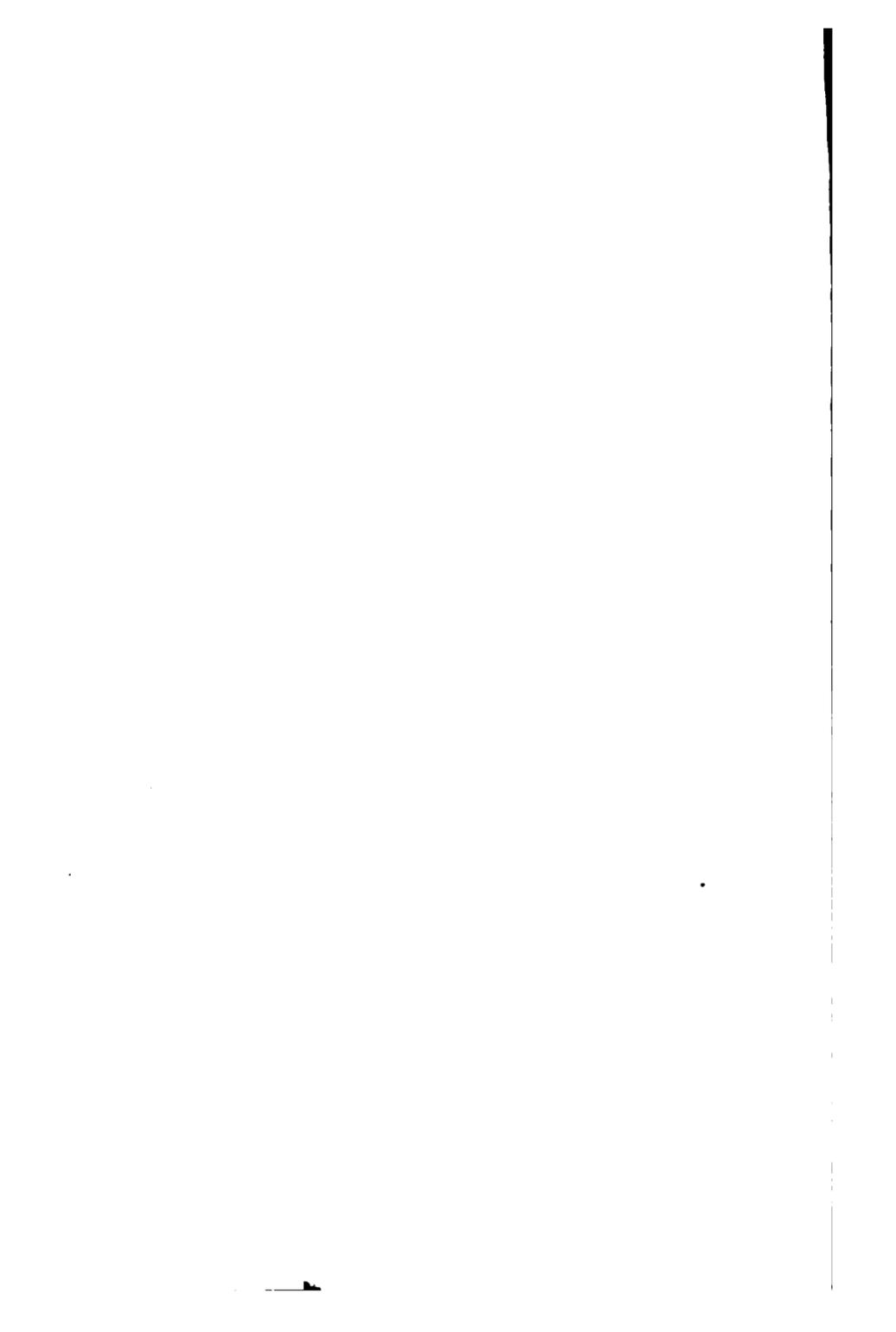


Le liriche amoroze di Terenzio Mamiani sono poche ricordate, nè, in verità, mi sembra che esse meritino uno studio profondo. L'amore è un sentimento tanto soggettivo, che la poesia da esso ispirata, per avere gran pregio, dev'essere doppiamente bella: per il sentimento e per l'arte. In queste rime il sentimento è più spontaneo che nelle politiche, più naturale, più vero, ma non si effonde gagliardo in esse, nè si dilata nel cuore del lettore. Quanto all'arte, il Mamiani « ne portò

da natura l'istinto e da un'ottima educazione ne ebbe il perfezionamento; » (1) nondimeno in queste poesie essa è ancora scarsa, vuoi per la poca perizia del giovane poeta, vuoi per la tendenza troppo manifesta all'imitazione dei classici, della quale ci si avvede anche ne' versi che ho citati. Ma è possibile che uno scrittore sia perfetto in ogni genere di componimento? Il Mamiani è un buon inografo, ma non può essere un gran poeta lirico: ha altezza di pensiero, ha ricchezza e purità di lingua, conseguirà col tempo la maestria del verso; ma non avrà mai il fuoco dell'ispirazione e del sentimento. In arte conviene giudicare con larghi e generosi intendimenti, scegliendo ciò che essa offre di più squisito: cerchiamola dunque nelle opere dove sorge spontanea; non in queste poesie, dove appare di rado e timidamente.

(1) *Giovanni Mestica* « Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani, » (op. cit.).





CAPITOLO QUINTO

— Idilli. —

1831 - 1841

« La poesia vera e semplice vi gira per casa,..... intromettesi nelle brigate d'amici, sorride dai nostri colli e dal nostro cielo con tale avvenenza, che è sempre nuova e sempre inesausta a chi bene la studia e l'intende ».

Terenzio Mamiani - Ragione poetica degl' Idilli.

Quando le vicende infelici d'Italia condussero il Nostro a un esilio lungo e doloroso, non si affievolì l'eco del suo canto, che anzi nella nuova vita acquistò tempera e ritmo nuovi, divenne grave di rimpianti e di sdegni, si confortò nell'aspirazione verso un avvenire migliore. Seguirono le *Juvenilia*, per ordine cronologico, gl' *Idilli*. Senza dubbio in Pesaro, dinanzi a quella splendida natural bellezza di cielo, di colline e di mare,

il Mamiani concepì l'idea della natura e dell'infinito; forse egli vi cominciò a comporre talune di quelle poesie, ma il loro concetto si svolse nella mente del poeta durante i primi tempi dell'esilio a Parigi. Giuntovi appena, il Mamiani vi trovò fiorente la scuola poetica guidata dal La Prade (1812-1874), che dette al mondo poeti come il Lamartine (1791-1869), il De Musset (1810-1857), Victor Hugo (1802-1885), scuola che, — così il Mamiani — confondeva *Domenedio, l'uomo e la natura*; e che, arricchitasi all'invadente panteismo della filosofia germanica, pareva all'esule volesse far risorgere *le stranezze del secentismo*. (1) L'avversione provata dal Nostro per quella scuola, — avversione che in un intelletto vasto e ben pensante non si spiega che con ragioni politiche, (2) causò in

(1) V. *Terenzio Mamiani* « Parigi or fa cinquant' anni, » (op. cit.) e « Ragione poetica degl' Idilli, » (op. cit.)

(2) Queste ragioni, troppo note perchè io m'indugi a dichiararle, spiegano le piccole satire dirette dal Mamiani contro l'Hugo nella prefazione « L'Autore ai lettori, » nelle sue Poesie, e la risposta da lui data, in Parigi, a chi lo richiedeva della firma per un albo da dedicarsi al celebre letterato come al più gran poeta dell'universo: « Recaimi ad onore di salutarlo il più gran poeta vivente, e di ciò mi scusavo col letterato raccoglitore delle firme avvertendo che veramente dell'universo avevo assai poca notizia e potersi dubitare se nella luna fosse mai pervenuta la fama di quel sommo poeta ». *Mamiani*, « Parigi or fa cinquant' anni, » (op. cit.)

Per le condizioni della letteratura in Francia in questo periodo V. il Pellissier: « Le mouvement littéraire au XIX siècle, » Paris, 1893.

lui una riazione di sentimento e d'opera, frutto della quale furon gl'Idilli.

Il poeta si propose anzitutto, come annunzia il motto che accompagna questi suoi versi, « vestigia graeca Ausus deserere » (Orazio), di abbandonare i modelli greci; e schivò particolarmente *l'imitazione smorfiosa e sonnifera* di Teocrito, (250 av. Cr. ?), di Mosco, (180 av. Cr.), del Gessner, (1730-1788), pensando che se coloro i quali seguirono i primi cantori di cose campestri furono freddi, *come non lo sarebbero al doppio gl'imitatori degl'imitatori?* Soggiungeva: « Fuggite le pedanterie e le affettazioni della vecchia scuola pastorale, e con altrettanto di diligenza fuggite gli enigmi e le strane invenzioni de' moderni secentisti. Guardate che la poesia vera e semplice vi gira per casa, scherza e passeggia ne' vostri orticelli, accompagnasi agli ordinarj sollazzi, intromettesi nelle brigate d'amici, sorride dai nostri colli e dal nostro cielo con tale avvenenza che è sempre nuova e sempre inesausta a chi bene la intende. » (1)

Per il Mamiani *idilli* (mi servo sempre delle sue parole, persuasa che la vera critica della poesia è, come dice il Daneo, la creazione poetica che ritorna e si ripiega su se stessa), (2) « significano poesia che à per

(1) T. Mamiani: « Ragione poetica degl'Idilli », (op. cit.).

(2) V. Felice Daneo: « Le poesie di Terenzio Mamiani », Rivista Contemporanea, Torino, Carutti, e C. 1858, vol. XIII; che è l'esame critico più compiuto delle poesie del Nostro.

subbietto particolare la campestre natura e quegli uomini astratti e meditativi che tutto giorno la contemplanò, e quasi la interrogano e con lei ragionano; ovvero quegli uomini che più docilmente obbediscono a' suoi precetti e alla virtù degl'istinti, siccome sono i contadini e la parte più mansueta e più modesta della plebe cittadina. » (1) Così continuando, il poeta sostiene che, contro le asserzioni degli oltramontani, gl'Italiani posseggono e godono al massimo grado il sentimento della natura.

Il Mamiani dedicò gl'Idilli alla Contessa Ottavia Masino di Mombello con una lettera che fu promessa del buon giudizio critico che egli dette più tardi sui poeti dell'età media. (2) Finì di compiere gl'Idilli quando la nevrosi oculare e cerebrale lo costrinse a vivere alcun tempo in campagna, dove il sentimento della natura, già profondo in lui, si ridestò più vivo che mai dinanzi allo spettacolo sempre nuovo delle bellezze campestri.

S'apre la raccolta con l'idillio *Ai patriarchi*, pubblicato fino dal 1832: componimento no-

(1) *T. Mamiani*: « Ragione poetica degl'Idilli », (op. cit.).

(2) *V. T. Mamiani* « Sui poeti dell'età media » discorso « in Prose letterarie », op. cit. — Ivi il Nostro s'intrattiene a ragionar d'arte e d'estetica, e invoca una storia letteraria italiana che, meglio di quelle del Tiraboschi e del Crescimbeni, dopo aver parlato della vita e delle opere degli scrittori le sottoponga a un esame accurato e severo.

bile e sentito. Ammiratore del Leopardi, il Mamiani volle fare opera del tutto differente dall'idillio del poeta recanatese, dedicato anch'esso *Ai patriarchi*; dacchè, — son sue parole, — non avrebbe *neppure osato entrare in lizza con quel miracolo di scrittore*. Dice il Metastica che il Nostro riuscì nel suo intendimento. Invero nella poesia del Leopardi si rivela il pessimismo, lo sconforto dell'uomo che soffre; dopo aver enumerato *le pallide cure suggerenti il petto dell'uomo*, il poeta prorompe:

Oh, contra il nostro

Scellerato ardimento inermi regni
 Della saggia natura! I lidi e gli antri
 E le quiete selve apre l'invitto
 Nostro furor: le violate genti
 Al peregrino affanno, agl'ignorati
 Desiri educa; e la fugace, ignuda
 Felicità per l'imo sole incalza. (1)

Laddove il Mamiani, cedendo alla natura sua mite e ottimista, pure sfidando i despotti, — costrettovi dal paragonar le violenze odierne, di cui egli stesso soffriva, con la semplice, felice libertà dei tempi antichissimi: —

O appien felici! e non avean monarchi
 Che alle bilance di giustizia il peso

(1) Cfr. *G. Leopardi* - op. cit. - « Inno ai patriarchi, o dei principii del genere umano ».

Imponesser del brando; alcun non era
 Che gridasse alle genti: il mio podere
 Voi siete e la mia messe: in voi m'è a grado
 Stender la falce e il mio talento è legge.
 O fortunati! Nè veruno ardiva
 Parlar nel nome del Signor dei cieli,
 Nè di gemme nè d'or fasciato il crine
 Serrar diceva e disserrar l'Olimpo . . . (1)

pure sfidando sì arditamente i tiranni, dico, si rialza in seguito con la solennità del veggente, con la fiducia del religioso, a cantare le speranze del popolo italico, fiero della sua patria e dell'antica sua virtù.

Negl'Idilli il poeta trae ispirazione talvolta direttamente dalla natura, come nella *Scampagnata*, notevole per grazia e freschezza; dalla Bibbia, come ne' *Patriarchi* e in *Ismaele*; mescola sentimenti pagani e cristiani nei *Due amori* e nella *Villetta*; esplica affetti gentili, comuni a tutti gli uomini, negl'idilli *Le montanine*, *La pazzarella*, *Il sogno spiegato*, *Mistero*, *Una madre*; rinnova metri popolari nel *Pierano di Montalceto* e ne' *Rispetti d'un Trasteverino*; poi, elevandosi a campi più va-

(1) *T. Mamiani* - Poesie ecc. - « Ai patriarchi » - 1831.

Questi versi (V. G. Mestica: « Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani », op. cit.) rivelano « il sentimento del diritto nazionale del quale il Mamiani fu sostenitore fino alla morte. Quando udiva combatterlo: « Da Roma non usciremo mai più », diceva; « se venisse un pericolo, scenderemmo ciascuno con le pistole in mano per essere ammazzati o ammazzare ».

sti, spiega le origini del nostro globo secondo le cognizioni e le leggi de' naturalisti moderni in *Giovanni Meli o della Cosmogonia*; descrive gli amori di Elena Comnena e di Manfredi, a ispirazione del Cantico de' Cantici, nel *Manfredi*; infine nell'idillio *Il Tasso a Sant'Onofrio* osa levare la sua voce dopo Giorgio Byron (1758-1852) e Volfango Goethe (1749-1832) a cantare le sventure del grande Torquato. In tutte queste rime regna sovrano il sentimento della natura. Udite come il poeta vagheggia il bel paesaggio marchigiano nell'idillio *La scampagnata*, del quale ho ragione di credere che, (forse con qualche altro di questi componimenti), fu composto in Pesaro, tra il 1824-25, sebbene io abbia assegnato ai limiti del tempo in cui il Mamiani compose gl'Idilli le date 1831-1841:

Sull' erbe ci adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhi assaporando: a destra
Eran pometi digradanti al largo
Piano, cui bagna sotto verdi pioffe
E con lenti meandri insolca e parte
L' Isauro, d' Appennino umil lavacro,
Che assai di fama più che d' acque abbonda.
A manca ci ridea l' adriaca Teti
Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante,

E il paesaggio s'anima con le

.... destre barchette

Che a gonfia vela e pinte da buon vento
Sdruciolavan sull'onde, al par di bianchi
Cigni nuotanti....

Poi sono descritti i differenti aspetti della china alpestre degradante verso il mare e tutta fiorita « . . . d'odorate ginestre e di volubili vitalbe », le capre, saltellanti per le « sghembe viuzze », e il villanello che, seduto su di un tufo, suona il piffero:

..... e quell'arguta

Rozza armonia correa lontan lontano
Per la vasta marina, e si sperdea
Confusamente col fremer dell'onde.

V'è tanta verità, tanta freschezza in questa descrizione, che par davvero veder allargarsi dinanzi allo sguardo i nostri paesaggi marchigiani, così grandiosi tra il monte e il mare, così sereni in faccia al sole, quando l'Adriatico è calmo.



Qua e là l'amor di patria infonde il suo calore negl'Idilli; rivive il sentimento nazionale, per esempio, nel *Pievano di Montal-*

ceto, ove, a proposito delle lotte fraterne, il poeta prorompe:

Per Dio! serbate il gentil sangue e l'ire
A miglior causa, a più felice ardire!

ma non è che un'istante di sovreccitazione: dove l'amore d'Italia freme possente e ricade in altrettanto sdegno e dispregio contro gli offensori di lei, è nell'Ausonio, l'idillio eroico, la concezione più ardita di Terenzio Mamiani.

Quest'idillio, pensato e forse composto nel 1840, fu pubblicato l'anno dipoi. L'ispirarono al poeta il suo *dolor decenne* e la lettura della Bibbia. « Vivendo appartato e più che mai solitario in Parigi, io solevo, il mattino, scegliere volentieri a termine del mio passeggio il Campo Santo di Montmartre, dove alla mestizia religiosa del luogo io mescolavo quella che provenivami dalla lettura e meditazione di qualche volume pensato e scritto nel dolore e abborrente dalle piacevolezze e lusingherie del bel mondo. » (1) Egli preferiva in particolare la Bibbia, e nel leggere il libro di Giobbe, piegando alla dolorosa, solenne mestizia che da esso traspira, il poeta pensò, in una triste asso-

(1) *Terenzio Mamiani* - « Poesie » ecc. - « Ragione poetica dell'Ausonio » - « idillio eroico. »

ciazione d'idee, che molti di que' concetti stavan *propriamente sul labbro della misera Italia* e de' poveri esuli, sottoposti a scherni continui, a continue umiliazioni. « Di qui si originò il mio idillio. »

Giova notare che l'esilio, la crudelissima tra le pene inventate dagli uomini, che ispirò sì belle pagine al Mazzini, (1) durava già da dieci anni per il Mamiani, che invocava invano onorato ritorno.

Ah, tu non sai

Quante dolcezze ha il natio loco e quanti
Desiderii l' esilio !

canta il Niccolini con dolcissimo lamento nel Giovanni da Procida. (2) E il patriota pesarese sentiva tutto il rimpianto di quelle dolcezze, tutta la mestizia di que' desiderii, molto più che lo spasimo dell'esilio era accresciuto da umiliazioni che gli stranieri, forse anche involontariamente, infliggevano agl'infelici proscritti. Così si spiega la cupa disperazione del poeta, che maledice e impreca, con note inconsuete nel suo canto, di

(1) *Giuseppe Mazzini*: - « Scritto su l'esule di Pietro Giannone, » - in *Francesco Torraca*, opera citata, (vol. III).

(2) *G. B. Niccolini* - « Giovanni da Procida » - tragedia, Capolago presso Mendrisio, Tipografia Elvetica, 1831, (atto II, scena II).

solito informato a una dignità tranquilla e serena :

... Io maledico

Dal cor profondo al di che gli occhi apersi.
 Infetto di caligine e di sangue
 Sempre che torni, ei paia, e lo registri
 Fra i più lugubri e inauspicati il libro
 Della sventura. Oscurinsi le stelle
 Del suo vespro infelice, e l' uragano
 Di sua notte invernale l' ombra viaggi.
 Amor fu la mia colpa, amor supremo
 Della gran madre mia; tu me ne paghi,
 Signor, con povertade e con esilio,
 E tutto di m' abbeveri col fiele
 Dello mio scorno e degli altrui dispregi.

.
 Solo a me, solo a me, Signor, mentisce
 La legge tua, chè in secolo di fango
 Questo dell' alte cose amico spirto
 E bollente m' infondi: in me tra serve
 Plebi l' amor di libertade istilli,
 In me l' orgoglio del latino impero,
 Mentre giù nella polve io l' orme avviso
 Delle italiche fronti . . . ,

Come insulta la superbia straniera quando
 una legge crudele costringe a viver lontano
 dalla patria!

... Borioso il guardo

Chinan su me gli strani, e lor trofei

Di molto sangue e d'innocente aspersi;
 Lor non vane dovizie e lor venture
 M'ostentano beati. Alcun mi stringe
 La destra e parla . . .

e aggiunge scherno a scherno, invitando l'esule a cantare, quasi che gl'Italiani non sapiano far altro. Ferito nell'anima, Ausonio prorompe:

Dio de' miei padri! E sostenuto ài dunque
 Nel tuo furor che tempo si volgesse
 In cui siffatto si terria sermone
 Al disceso di Roma!

E l'esule fugge i boriosi schernitori, per rifugiarsi a placare l'indignazione e a sopire gl'impeti di sdegno nella solitudine del cimitero di Montmartre. Ivi un Francese e un Inglese, tentando di consolarlo, finiscono con offendere gravemente l'Italia. Rimasto solo, Ausonio non riesce a frenarsi, arde, si sdegna, impreca sfidando il Signore:

Ah, s'io sapessi ove trovare Iddio,
 Nanzi al tremendo salirei col turbo
 Della collera mia . . .

finchè tra la silente mestizia del luogo santo appare una splendida visione e un angelo annunzia prossimo il risorgimento italico. Vinto da sacro timore, Ausonio s'asperge il

capo di polvere, e umilmente prosteso chiede in grazia di vedere, prima di morire, l'alba del risorgimento tanto invocato.

« Non dimenticheremo mai l'impressione profonda prodotta in noi la prima volta che leggemmo l'Ausonio, » scrive il Saredo, (1) ed il Mestica narra nelle Ricordanze pesaresi che insieme con le poesie manoscritte del Giusti, l'Inno a S. Terenzio del Mamiani e l'Ausonio, *penetrati a stento nelle terre soggette alla sospettosa vigilanza degli sgherri papali*, erano *di nascosto prestati, copiati, appresi a memoria*; e i fanciulli, leggendo nell'Ausonio gli scherzini degli stranieri e la profezia dell'angelo, non potevano trattenere le lagrime. (2) Invero anche oggi gli accenti strazianti dell'esule destano un senso di profonda pietà e fanno sorgere dal cuore un indefinibile e pur forte sentimento di aspirazione alla libertà: e se vera poesia è quella che, racchiudendo elevati concetti, giunge maggiormente a trasfonderli in chi legge, a commuovere, questa mi pare la più bella di Terenzio Mamiani. I modi più arditi della Bibbia temperati dalla forma nobile e forbita, l'espressione passionata dei concetti, il dolore vero e profondo, la grandezza delle immagini rendono quest'idillio molto superiore a tutti gli altri.

(1) Opera citata.

(2) Opera citata.

La critica contemporanea tacque all'apparire di queste poesie, che, tenute in pochissimo conto, restarono invendute in Toscana, ebbero maggiore, ma non grande fortuna a Napoli e a Genova. Rincrebbe questo al poeta che voleva dall'Italia soltanto *dotti istruzione, non lode* (1); nè egli potè sperare che l'Ausonio si diffondesse nella penisola e trovasse eco ne' cuori: non ardì neppure di spedirlo in Piemonte. (2) « Ogni mia speranza pertanto si restringe in cotesto cantuccio d'Italia », scriveva egli al Vieusseux il 30 novembre 1841. È dunque a credere che l'entusiasmo di cui parla il Ferri, sorto tra noi all'arrivo di quelle poesie, si limitasse alle due nominate dal Mestica: l'Ausonio e l'Inno a San Terenzio, le quali sono in realtà tra le più belle e sentite del Mamiani.

I critici viventi sono concordi nel riconoscere agl'Idilli arte squisita di forma e nobiltà di concetti: il Fornaciari loda come miglior tra tutti *l'Ausonio, Il Tasso a Sant'Onofrio, I due amori* e i *Rispetti di un Trasteverino*. (3)

(1) Frase di Terenzio Mamiani in una lettera al Vieusseux, Parigi, 4 agosto 1835.

(2) Notizie tolte dal carteggio inedito Mamiani-Vieusseux del 1841.

(3) « Elles furent lues avec avidité et contribuèrent à maintenir la flamme du patriotisme. » L. Ferri, op. cit.

(4) Cfr. R. Fornaciari, opera citata. - D'Ancona e Bacci, id. • Finzi, id.

Il Daneo osserva che quelli di minor pregio sono *La villetta, Manfredi e Ismaele*. (1) Dice giustamente quel critico, riguardo al primo idillio, che, come neppure un gran poeta quale il Foscolo riuscì a far rivivere durevolmente le spente deità pagane, così neanche il Mamiani vi riuscì: e i Silfi e i Genii invisibili della terra che il Nostro volle ridestare s'aggirano astratti nella poesia moderna. È naturale: oramai la mitologia appartiene al passato: nessuno crede più alle sue leggende, a' suoi miti; e i versi da essa ispirati son freddi, e riconducono a quel trascendentalismo forestiero che il Mamiani stesso biasimava nell' *Avvertenza al lettore* preposta alle Poesie. — Riguardo al *Manfredi* osserva il Daneo che a quel re, a quel guerriero che la storia ci mostra ambizioso, sospinto dalle passioni, incalzato da avvenimenti terribili, posto tra l'anatema della Chiesa e le minacce de' principi stranieri, mal s'addice il sospirar d'amore presso Elena Comnena come il re d'Israele presso la Sumanitide in giardini fioriti, donde l'aloè e la mirra innalzano profumi inebbrianti. Così il linguaggio languido, orientale, che il poeta derivò dall'ispirazione biblica, stuona in bocca de' guerrieri svevi; come a' Siciliani, popolo ardente e appassionato per natura, è vero,

(1) Cfr. opera citata.

ma che in quel tempo doveva prepararsi a misurar le sue forze con gli stranieri, a Benevento, e a promuovere la terribil riscossa de' Vespri, mal s'addicono le *dolci cantilene* de' pastori di Sion.

Tali, più brevemente esposte, le osservazioni del critico, le quali mi paiono giuste: senonchè s'inganna forse il Daneo quando, a proposito dell'idillio *Ismaele*, soggiunge che « le figure bibliche mal s'accordano con la natura delle cose, e che i destini della prole d'Abramo son troppo lontani, oscuri e confusi » perchè la poesia che li rivela possa aver qualche pregio, qualche efficacia artistica. Mi pare invece che ai personaggi biblici s'addica maravigliosamente lo sfondo grandioso della natura, e, del resto, la Bibbia fu sempre fonte di alta e vera poesia. Quelle antiche tradizioni non sono spente come le mitologiche, ma vivono tuttora nella memoria e nel cuore del popolo, il quale, generalmente, le crede. Che cosa importa se que' fatti sono lontani e confusi? La fede li avvicina, la fantasia popolare li rischiara.

Anche Victor Hugo, — scelgo un poeta contemporaneo al Mamiani, e di una scuola contraria alla sua appositamente, — anche Victor Hugo fe' rivivere le tradizioni bibliche in modo inarrivabile nelle *Légende des siècles*. (1)

(1) *Victor Hugo* - « La légende des siècles » - Paris, Quantin, 1877.

Chi oserà dire che quei soggetti son troppo lontani? L'arte è una sola e non conosce distanze di tempo o di luogo: come sugli antichi templi egiziani, così essa risplende sulla facciata di S. Maria del Fiore. A me pare che il Mamiani sia riuscito veramente a ritrarre « la bellezza così schietta e candida come solenne e grandiosa della vita pastorale antichissima », (1) ciò che si era proposto; e quella parte dell'idillio, ove il poeta, dopo essersi dolcemente indugiato nella contemplazione d'una tenda patriarcale, trapassa ad un tratto a divinare con solennità religiosa i destini delle nazioni, m'è sembrata bella davvero.

Continuando nella sua critica il Daneo osserva giustamente che la *Cosmogonia* è forse « un eroico sforzo sopra un argomento che mal si può trarre in lume e avvicinare all'intuizione popolare dalle recondite regioni della scienza. » Infatti il tema è tanto arido che la poesia non riesce a dargli calore o sentimento o leggiadria alcuna.



Il gran merito degl' Idilli di Terenzio Mamiani consiste nell' essersi essi mantenuti dal primo all'ultimo costantemente e puramente

(1) *T. Mamiani* - « Ragione poetica dell'idillio Ismaele » - Poesie, ecc.

italiani, *nativi*, come volle il poeta, nel soggetto, nel pensiero, nelle immagini, nelle similitudini, nella forma. Gran merito questo senza dubbio, che deriva dall'aver il Nostro sempre indirizzato il pensiero alla patria come a *terra di promessa*, (1) secondo scriveva al Vieusseux: « Io non iscrivo nessuna opera sull'Italia, intendo *ex-professo*, perchè di passata e di scorcio ella ci entra in tutto ciò che fo e penso e scrivo e sogno ». (2)

Ho già notato che tra gl'Idilli si trovano alcune forme di poesia popolare: particolarmente con *Il pievano di Montalceto*, *I Rispetti d'un Trasteverino*, *Le montanine*, il Mamiani intese ad *allargare i limiti della poesia rusticale*. Ciò desterebbe meraviglia studiando un poeta aristocratico, che si mantenne sempre in una solitaria elevatezza, se non si ricordasse che la scuola classica marchigiana coltivò quel genere di poesia, tant'è vero che Francesco Cassi compose de' *Rispetti* e Giulio Perticari imitò i *rusticali toscani* con la *Cantilena di Menicone*, « forse la più graziosa e la più spontanea delle sue cose, » secondo il giudizio del Mestica. (3) Non è

(1) *Terenzio Mamiani* - « Lettera alla Contessa Ottavia Masino di Mombello » - Poesie, ecc.

(2) *Terenzio Mamiani* - « Lettera a Gian Pietro Vieusseux » - Parigi, 28 novembre 1839. (Cart. cit.)

(3) *Giovanni Mestica* - « Letteratura del secolo XIX » - opera citata).

dunque da trascurare questo rivolo di poesia popolare che scorre per entro gl'Idilli del Mamiani, permettendo al poeta, com'egli avea promesso a sè stesso, di dare qualche novità a' suoi versi, se non per l'originalità della creazione, almeno per l'uso di *una specie diversa di poesia con diversa forma di stile* in ciascuno de' suoi Idilli. (1) Questi meriti incontestabili furono alquanto esagerati dai biografi del Mamiani, la maggior parte de' quali non esita a porne le poesie tra *le più belle* della nostra letteratura. (2) Perfino il Mestica, mi pare, ha talvolta ecceduto nel lodare il poeta conterraneo. Egli dice, per esempio, che *considerati soltanto negl' Idilli il Leopardi e il Mamiani — se pur si possono paragonare due poeti, l'uno de' quali è sommatamente soggettivo, l'altro oggettivo principalmente, — il Mamiani si vantaggia, se non nell'arte, nella svariata rappresentazione dei soggetti e delle scene drammatiche.* (3) Occorrerebbe uno studio profondo sul Leopardi per poter contraddire con qualche autorità all'illustre letterato; mi si permetta peraltro d'osservare modestamente che il poeta recanatese ebbe fibra sì delicata d'uomo e d'artista, da sentir

(1) T. Mamiani - « Ragione poetica degl'Idilli - » Poesie, ecc.

(2) V. le opere citate del Bianchi, del Ferri, del Gaspari, del Saredo, ecc.

(3) Giovanni Mestica - « Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani » - (op. cit.).

la natura come forse nessun altro poeta sentì mai. E negl'Idilli, — lo dice il Mestica stesso, — si richiede sopra tutto *vivezza e spontaneità del sentimento della natura*. E chi dunque potea tradurre quel sentimento meglio di Giacomo Leopardi, al quale un *cielo puro, un bel raggio di luna, l'aria tepida* e l'abbaiare di cani lontani destava in cuore tumulti d'affetto, moti subitanei e inconsueti, che lo costringevano « a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce gli pareva di udire dopo tanto tempo? » (1)

Dopo quest'*inno dell'anima*, come lo chiama il Finzi, l'infelice poeta componeva una buona parte de' suoi Idilli, dov'egli associa al sentimento della natura quello del suo cuore, di modo che sembra talvolta far parte egli stesso della natura, e respirare il suo respiro possente, e parlare il linguaggio di lei. È a credere che maggior *vivezza e spontaneità di sentimento* si cercherebbe invano. E d'altra parte basta ricordare il *Passero solitario* e *L'infinito* perchè, a paragone di componimenti sì belli, impallidiscano i soggetti e le scene drammatiche del Mamiani.

Così pure, — mi sia perdonato l'ardimento di contraddire a Giovanni Mestica, — non

(1) *Giuseppe Finzi* - op. cit. - V. lettera di Giacomo Leopardi a Pietro Giordani, marzo 1820.

sono d' accordo con lui nel riconoscere che il Mamiani è maggior poeta negl' Idilli che negl' Inni sacri. L' illustre critico osserva: « Negl' Idilli ciò che negl' Inni sacri apparisce di sistematico non v' è quasi punto; i difetti stessi son meno sensibili; l' ispirazione è più schietta, maggiore la novità, perchè, mercè di lui, questa ingenua poesia, tolta dalle mani dei pastorelli arcadici, si ritemperò nel sentimento della natura e nei sentimenti umani più semplici ed istintivi; la lingua e lo stile digradano dalle movenze signorili alle più popolari ».

Anzitutto: è un difetto esser sistematici? Ma tutte le opere migliori dell' ingegno umano seguono un ordine costante e scrupoloso. Quanto all' ispirazione, può darsi ch' ella sia più schietta, ma non è molto grande neppur negl' Idilli, dacchè il Mamiani sortì da natura un' indole meditativa anzichè fantasiosa. Vero è che mercè sua questo componimento, da prima umile e dimesso, si elevò ad affetti virili, patriottici, specialmente col mezzo di ricordi nazionali; ma io non oserei dire che gl' Idilli sono più belli degl' Inni, ad eccezione dell' *Ausonio* e del canto *Ai patriarchi*, i quali — mi pare — possono stare a paragone di quelli, superandoli, forse, (specialmente il primo), per vivacità e calore di sentimento. Gl' Inni, nella lor forma inappuntabile, oltrechè essere un e-

sempio nobilissimo di poesia, *rappresentano un tentativo affatto nuovo*, il quale, anche per giudizio del Mestica stesso, *riuscì egregiamente*; e quella loro solennità di ritmo e di stile non solo s'adatta benissimo all'alto argomento, ma piace allo studioso in modo irresistibile. Dimodochè mi pare che, grazie a questi pregi, si debbano perdonare taluni difetti degl' *Inni sacri* a un poeta che nell'opera sua dovette trovare gravi e spessi gli ostacoli.

Terminerò di parlar degl' *Idilli*, accennando brevemente che ancora in essi il Mamiani si manifesta studiosissimo dei classici, in ispecial modo de' trecentisti. — Tanto per darne una prova esamino *I due amori*, ove taluni versi e qualche immagine sono imitati palesemente. Mi servo del commento di Ottaviano Targioni-Tozzetti (1)

I DUE AMORI

Versi del Mamiani.

v. 12 - Amore alma è del
[mondo, amore è cetra....

Fonti classici.

Torquato Tasso - Sonetto:
Amore alma è del mondo,
[amore è mente....
Angelo Mazza - Sonetto a
Santa Cecilia:
Tutto l'orbe è armonia, l'O-
[limpo è cetra . . .

(1) *Ottaviani Targioni-Tozzetti « Antologia della poesia italiana » Livorno, Giusti, 1891.*

- v. 14 - Leva eterna melode
[al Primo Amante....
- v. 31-32 - E sul bel volto
[e sopra il bianco petto
Sfogliando nevi-
[gar fior di stagione....
- v. 37 - China i begli occhi
[e nell'andar modesta....
- v. 39 - Sotto un candido
[velo, in umil vesta....
- v. 42 - Di soave stupor fa-
[cea tremante....
- v. 57 - E uno schifo talo-
[ra ambo ne porti....
- v. 93 - Poi l'aura in voce
[si cangiò e disse....
- v. 109 - La morte di colei
[che m'innamora....
- Dante dice Iddio il Primo Amante nel Paradiso, IV, 118; e Primo Amore nell'Inferno, III. 6.*
- Questi due versi ricordano la Laura del Petrarca nella *Canzone: Chiare, fresche e dolci acque.*
- Dante, Purgatorio, III, 87:*
Pudica in faccia e nell'an-
[dare onesta....
- Dante, Vita Nova, Cap. XXVI:*
Benignamente d'umiltà ve-
[stuta....
Purgatorio XXX, 31:
Sotto candido vel, cinta
[d'oliva....
- Dante, Vita Nova, Cap. XXVI:*
Ch'ogni lingua divien, tre-
[mando, muta....
- Ricorda il *Sonetto di Dante:*
Cino, vorrei che tu, e Lapo
[ed io....
- Dante, Inferno, XIII., 91:*
Si converti quel vento in
[cotal voce....
- Dante, Paradiso, XXII, 5:*
La morte di Colui che la
[innamora....

- | | |
|--|---|
| v. 124 - Composta in nuo-
[va spirital bellezza.... | Ricorda la <i>morte di Laura</i>
<i>ne' Trionfi.</i> |
| v. 125 - E il crin le coro-
[nava una chiarezza.... | Chiarezza per <i>isplendore</i>
si trova più volte in
<i>Dante</i> - V. del volto
di Maria, <i>Paradiso</i> ,
<i>XXXII, 86.</i> |
| v. 126 - Qual se stato le
[fosse il sol davante.... | <i>Dante, Purgatorio, I, 39.</i>
Ch'io il veda come il Sol
[fosse davante. |

Ed eccoci agli Inni sacri.



CAPITOLO SESTO

Gl'Inni Sacri

1829 - 1846

«..... essi rispondono ai pensieri e ai
bisogni del secolo. »

TERENZIO MAMIANI.

*(Lettera a G. P. Vieusseux, Parigi,
28 febbraio 1832).*

Il concetto primo della religione civile, manifestatosi fin dal 1831, nell'Inno ai Patriarchi, s'allargò in seguito, quando lo spirito del poeta, temprato dalla sventura, trovò conforto nella filosofia e divenne sempre più meditativo. Ei fu turbato al vedere che la superstizione e lo scetticismo trionfavano con triste facilità dell'ingegno italiano, offuscato dall'ignoranza, sopito dall'inerzia; e volle allora rappresentare il mondo sottomesso a leggi benefiche e indirizzato da Dio stesso al bene. Persuaso che il progresso dei popoli consiste nella conciliazione della fede con la

civiltà, s'ispirò all'epopea cristiana e fe' della religione civile l'oggetto principale de' suoi lavori poetici. (1) Così tra il 1833 e il 1836 egli esaltava negl'Inni alla Chiesa primitiva le virtù mirabili di cui i primi cristiani furono esempio; ed in tutti gli altri inni considerava i doveri più utili alla società posti sotto la protezione de' santi, poichè, come dice egli stesso nella *Lettera ad Augusto Barbier*, (2) egli s'era formato nella sua mente un ideale della religione pura e gli pareva di vederne la realtà nel compimento dei doveri sociali accompagnato dalla fede in Dio e da un culto semplice ed elevato; per le quali cose, anzichè desiderare un cambiamento di religione, egli aspirava al ritorno del culto primitivo. (3)

Narra il Mamiani nella *Ragione poetica degl'Inni sacri* che, mentre i poeti tornavano a trattar volentieri gli argomenti religiosi, e cresceva meritamente in Italia la fama di Alessandro Manzoni, egli, pur ammirando l'innografo lombardo, del quale giudicò in-

(1) Cfr. *Umberto Vacca Maggiolini*: « Terenzio Mamiani poeta », *Gazzetta letteraria*; 21 settembre 1889.

(2) Il poeta dedicò con essa gl'Inni al Barbier nel 1836: la lettera parla esclusivamente di religione, anzichè d'arte e di letteratura, come potrebbe credersi; ed esprime i sentimenti che più tardi e con maggior larghezza egli rivelò nelle opere già citate « Della rinascenza cattolica » e « La religione dell'avvenire. »

(3) Cfr. *Umberto Vacca Maggiolini* — op. cit.

superabili gl'inni *La Pentecoste e il Nome di Maria*, si propose di emularlo, anzichè d'imitarlo, deplorandone i troppo numerosi seguaci. Egli tentò allora una via nuova, e scelse per manifestare le nuove idee una forma novella di poesia nella quale i concetti biblici fossero temperati con la leggiadria e splendanza delle forme greche.

Gl' Inni del Mamiani sono informati a due concetti, uno artistico e l'altro filosofico. Seguendo il primo il poeta si compiacque di rivestire il pensiero cristiano con forma pagana, temperando insieme la Bibbia e Omero; in virtù del secondo egli allargò il sentimento cristiano al culto di tutte le virtù sociali e specialmente dell'amor di patria; ponendosi così di fronte al Manzoni, sebbene, come osserva benissimo il Mestica, (1) in sostanza i due poeti andassero d'accordo, se non nell'essenza del pensiero religioso, certo nel concetto filosofico cristiano. Peraltro, — continua il Mestica, « il Mamiani più decisamente che il Manzoni considerò la religione come santificatrice delle virtù patrie e sociali, sino a farla con verità una religione civile, ed ebbe inoltre per suo speciale intento di dare risalto alla Chiesa primitiva in raffronto con la cattolica po-

(1) *Giovanni Mestica*: « Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani » - (op. cit.)

steriore e moderna, adulterata per le cupidigie e le ambizioni mondane del clero e dei papi; nel qual punto il poeta marchigiano si può dire che viene da Dante, e non ebbe a compagno il poeta lombardo (1). » I sentimenti che informano la poesia del Mamiani si manifestano nell'*Inno secondo alla Chiesa primitiva* e precisamente nell'apostrofe al Manzoni, la quale dimostra le differenti aspirazioni de' due poeti:

. . . O pio Manzoni, eccelso
 Artefice di carmi, e tu pur anco
 Vêr la Chiesa nascente il vol dell'estro
 Scioglievi. O re degl'inni, alza le ciglia,
 Rimira il Vaticano: ond'è la nebbia
 Che il suo seren conturba, onde la puzza
 Che uccide i fior del Palatino, i fiori
 Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
 Cerca pe' sette colli: ov'è l'*immagine*
Della città superna, ove le nozze
 Che Cristo e povertà fêr sulla croce?

E così il Mamiani si opponeva all'istituzione politica del papato, che, secondo l'antico concetto di Dante e del Machiavello,

(1) Osserva a questo punto l'illustre critico che non soltanto in questa parte del concetto filosofico-cristiano il Nostro si dipartiva dai Manzoniani; chè anche, e sopra tutto nell'arte, egli li assaliva nell'opera « La brigata di San Martino. » V. Mamiani, *Novelle, Favole ecc.*

giudicava l'ostacolo maggiore alla redenzione e all'unità d'Italia; e, se consideriamo da questo lato l'intento civile del Mamiani, giova riconoscere ch'egli si mostrò più ardito del Manzoni. (1)



Come nell'antica Grecia gl'innografi attingevano i loro canti alle tradizioni religiose e nazionali, così nell'Italia moderna il Mamiani li derivò dalle leggende cristiane, già cantate semplicemente dai Padri della Chiesa, elevandosi poi a trarne voti d'auspicio alla causa e all'avvenire della patria; onde si può dire che « gl'Inni sacri tengono dell'epico e del lirico, come avvertì l'Autore stesso nella sua prefazione, ove, a proposito di quelli attribuiti ad Omero, dopo aver osservato che per essi i Greci possedettero un temperamento nuovo dell'epica e della lirica, continua: (2) « Da un lato essi (inni) avevano ufficio di raccontare molti fatti insieme connessi, e perciò all'epica si accostavano; dall'altro la lor narrazione infiammata da certo furore encomiastico e mossa dalle maraviglie e delle cose sopra umane, prendeva i colori

(1) *Mestica*; op. cit.

(2) Queste frasi che brevemente congiungono i punti sparsi della ragione poetica degl'Inni Sacri sono di *Severino Ferrari*: « Antologia della Lirica moderna italiana, » Bologna, Zanichelli, 1898. V. Commento all'Inno a Sant'Elmo.

della lirica ora trasportando i racconti e usando dell'Iperbato, ora accumulando le immagini. Parve a me che un'alquanto simile poesia non sarebbe oggi praticata senza diletto e senza incremento dell'arte. »

Più semplicemente il poeta manifestava il suo intento in una lettera al Vieusseux, (*da Pesaro, 23 dicembre 1829*), nella quale, inviando all'amico un opuscolo di versi, (molto probabilmente l'Inno a S. Raffaele), diceva: « Ô tentato un genere di poesia che in Italia stimo affatto nuovo; parmi eziandio che possa divenire popolare e da introdurvi *bel bello* concetti e massime della vera e grande morale; ma se il disegno è bello o piuttosto strano, davvero, ch'io nol so; basti ch'io l'ò tentato con sana intenzione. »

Per tutte le ragioni qui e più sopra esposte il Mamiani è un poeta civile molto più che religioso. Egli esalta quella fede che fa dell'uomo non un anacoreta o un contemplativo, ma un forte difensore delle glorie nazionali, dei riti, delle leggi, dei costumi di un popolo; egli preferirebbe lodare, in luogo dei santi contemplativi, « alcuna maniera di santità più profittevole alla civiltà nostra, » (particolare che il poeta sacro non cura, generalmente); e non lo fa soltanto perchè i soggetti da lui preferiti l'avrebbero condotto a pensieri ed immagini, di cui « in certe contrade non solo è impedita la solenne e pubblica

dimostrazione, ma si vorrebbe chiuder loro tutte le porte della mente. » (1) Di più si avverte negl'Inni sacri del Mamiani lo sforzo, la preoccupazione di trovar la nota patriottica, ciò che non è certo carattere del poeta religioso: nell'*Inno a Dio*, per esempio, si parla quasi esclusivamente della Lega Lombarda e della battaglia di Legnano. Ecco come si giustificava il Nostro a questo proposito, premettendo ai due *Inni alla Chiesa Primitiva*: « *La poesia politica*, messa in tacere dalla lunga e comune oppressione delle nostre provincie, rinacque e si rinsanguò con l'Alfieri, col Monti, col Manzoni, col Niccolini e col Berchet. *Quella peraltro che io tentai di significare negl'Inni*, prendeva, se io non erro, un certo abito nuovo e attraente dall'immedesimarla ch'io faceva con gli spiriti più generosi del Cristianesimo. Il che, in Italia, per ciò che io conosco, non erasi veduto ancora; » e anche più particolarmente, parlando degl'Inni *a Sant'Elmo, a Dio, a San Terenzio, a Santa Rosalia*, egli asseriva che aveva voluto trattare in quelli la « *poesia politica e scritturale insieme, con ampiezza maggiore e con intenzioni più strettamente connesse alle cose italiane.* » Dettar versi voleva dire dunque per l'esule armarsi di nuovo al combattimento: giudicando la poesia più

(1) V. *Terenzio Mamiani*: « Inni Sacri » - Parigi, Evérat, 1832. Dedicata a Laura della Massa e Margherita Castellani.

atta della scienza a toccare il cuore del popolo, egli fu poeta, prefiggendosi d'ispirare spirito, coscienza, indirizzo nuovi nella coltura degl' Italiani.

È naturale che, proponendosi il poeta un fine tanto complesso, gl'Inni del Mamiani non possono aver la semplicità di quelli del Manzoni, nè la loro fede illimitata, universale; il pensiero della terra, della patria, de' fratelli sventurati ed oppressi, l'aspirazione alla libertà, alla redenzione, si mescola al sentimento religioso, lo supera, lo vince. Tace spesso la lira del poeta per ascoltare a sua volta gli squilli di tromba del patriota italiano, che annunciano e invocano la riscossa. E per raggiungere il suo intento il poeta è talvolta costretto a piccoli artifici; egli altera quasi inconsciamente la leggenda cristiana, trasfigura i santi in simboli di virtù sociali, fa parlare gli angeli secondo i suoi sentimenti: la fede non è più che un mezzo e il mondo sovrasensibile si trasforma, si fa quasi umano, talvolta, ed ha rapporti diretti con la terra per compiacere il poeta. Così Santa Rosalia dà il segno de' Vespri Siciliani suonando ella stessa la sacra squilla; San Michele, fremendo di speranza per la libertà della Polonia, spira lo sgomento nel cuore di Napoleone tra le torri combuste del Kremlin; e

il paradiso diventa *il regno ove non son tiranni*. (1)

L' inno che più d'ogni altro rispondeva all' ideale religioso-civile del Mamiani era quello a *Sant' Efeso*, patrono di Pisa, di cui il Nostro aveva avuto l'ispirazione da certi affreschi osservati nel cimitero di quella città: « soggetti che si prestavano naturalmente a far della religione, della patria e della libertà un complesso mirabile. » (2) Ma di quelli e di altri tre inni che poco tempo prima del 31 il poeta aveva *composti e ordinati per farli pubblicare*, (in seguito *trafugati e gettati in mare* quando gli esuli marchigiani e romagnoli furono assaliti dagl'imperiali presso la spiaggia di Loreto), il Mamiani non ricordava che pochi *frammenti e dislegati*, e dovette desistere dal pubblicarli.

Gl' Inni raccolti nell' *edizione seconda fiorentina del 1864* sono quindici e rappresentano il lavoro assiduo, costante di circa vent'anni. Il Mamiani volle dar loro *forma greca*; avendo già intuito che l'esametro greco e latino può esser imitato, per ciò che riguarda il ritmo e l'armonia, dal verso sciolto italiano, (3) (idea che il Carducci

(1) V. *Terenzio Mamiani*, - « Poesie » ecc. - « Inno a San Terenzio. »

(2) *Terenzio Mamiani*, « Inni Sacri, » (prima edizione). « L'autore al lettore. »

(3) Lo dice l'autore stesso nella « Ragione poetica degl' Inni sacri », (V: op. cit.)

conferma magistralmente a' nostri giorni, scrisse tutti i suoi Inni in versi sciolti, de' quali il Monti e più tardi tutti i critici, anche i più severi, lodarono la squisita fattura.



All'apparire degl' *Inni sacri* pubblicati nel 1832, la critica contemporanea li accolse favorevolmente: vi fu chi ne ammirò il *verso maraviglioso, lo stile di mano maestra, le immagini robuste*; chi esaltò que' canti come *primo monumento d' una poesia ad un tempo religiosa e sociale*, (1) e Francesco Puoti scriveva che in que' versi « *si rinviene ogni sorta di bellezza.* » (2)

Pietro Giordani, peraltro, nel 1832 in una lettera al Ghillenzoni, esprimeva con molta semplicità e sincerità il suo giudizio: « I suoi primi (inni) non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane, ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità. » Non entusiasta, ma giusto nella sua critica, il Maroncelli, dopo aver lodato il Mamiani come « il fabro più abile di versi sciolti », e ammirata « l' eleganza e la lindura dello stile », spronava il poeta a

(1) V. *Raffaello Liberatore*. — « Inni Sacri del C. T. M. della Rovere, » nel « *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti* », Vol. VI, 1833.

(2) *Francesco Puoti*. — Lettera alla gentile donzella I. R. — *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*; » Vol. VI, 1833.

divenire pittore del suo tempo, anzichè di società che ormai non esistono più; osservando che si può benissimo vestire con forma omerica il pensiero cristiano ma che appunto « il pensiero di quegl'Inni non è cristiano in alcun modo. » Alle quali osservazioni il Mamiani rispondeva, umilmente accettandole: « Avete messo il dito sulla piaga. Frescamente pieno della lettura d'Omero, m'invaghii di fare una corsa ne' suoi dominii. — Ma come farmi leggere? prendendo le storie del suo tempo? impossibile. Presi quelle del mio e le poeticaì con pensieri pagani e forme pagane... » (1)

Senonchè il giudizio del Maroncelli (e così quello del Giordani, — giova notarlo, — chè dopo il '32 il Mamiani mostrò in moltissime opere la serena e meravigliosa altezza del suo pensiero), si riferisce ai primi Inni del nostro poeta, il quale non disperò d'aver raggiunto il suo ideale artistico con gli altri pubblicati in seguito. Questi furon l'oggetto di molti articoli di critica comparsi ne' giornali del tempo, (2) critica non sempre seria, ma talora anche leggiera e vana. (3)

(1) *Pietro Maroncelli*. — « Addizioni alle Mie Prigioni di Silvio Pellico. » — Italia, 1832.

(2) V. « Nuova Antologia » 1858, Vol. II, e « Rivista Contemporanea, » op. cit.

(3) Intendo parlare del « Diritto » e della « Civiltà Cattolica », che accolsero gl'Inni con meschine volgari dispute.

Il più importante tra gli esami critici è l'articolo citato di Felice Daneo, il quale per il primo, (lo seguì più tardi il Tabarrini), (1) rilevò che l'armonia dell'idea cristiana con la forma pagana era già stata tentata nel secolo decimosesto da un prelado cremonese. Girolamo Vida, (1490-1566), il quale compose in versi virgiliani Inni sacri, ove sono accenni frequenti alle cose del tempo e si deplorano le sventure d'Italia. Ma osserva giustamente il Tabarrini che due epoche, due civiltà, due idee tanto differenti tra loro quanto la cristiana e la pagana non possono congiungersi senza confondersi; e se il Vida, in pieno secolo decimosesto, poco felicemente riuscì nei suoi tentativi, più gravi ostacoli dovette trovare il Mamiani nel secolo decimonono. Le prime laudi ispirate dalla fede appena nata, ancor tutta ardente del suo fuoco primitivo, furono umili e rozze, ma un popolo intero le comprese e le fe' sue, poichè esse emanavano il fascino dell'idea nuova; laddove quest'idea, circondata dagli splendori dell'arte greca, appare guasta, velata: non è più quella. Così il Manzoni, che ha spirito religioso profondo, forma generalmente semplice, metro facile e breve, tradusse sì efficacemente non solo il sentimento cristiano, ma ancora il sentimento

(1) *Marco Tabarrini*: « Commemorazione di Terenzio Mamiani », op. cit.

universale di tutti gli uomini, da accostarsi di più alla vera forma dell'Inno sacro e da divenir ben presto popolare; laddove gl'Inni del Mamiani, avvolti nella lor veste greca, non compresi da tutti, *piacquero poco ai razionalisti, che non vogliono sentir cantare di martiri e di santi; meno ancora ai credenti, che li trovarono troppo profani*. Rimane ad essi peraltro l'ammirazione di tutti coloro che, amando l'arte per l'arte, ne pregiano le manifestazioni dovunque si rivelino, sapendo perdonare all'artista i difetti di talune parti accessorie; dacchè i letterati odierni, come ho più sopra accennato, rilevano negl'Inni sacri di Terenzio Mamiani nobiltà di pensiero e venustà di forma. Anzi Giovanni Mestica riconosce e conferma il primato del poeta Pesarese non soltanto sull'Arici, (1782-1836), e sul Pellico, (1789-1854), che, come poeti sacri, — così l'illustre critico, — non vanno sopra la mediocrità; ma ancora su i due che ai loro tempi godettero fama di buoni innografi, (1) e cioè: Giovanni Torti, (1774-1852), che cantava la religione

Paziente benigna e non altera
 Virtù, che nulla opra per sè, che tutto
 Comporta e tutto crede e tutto spera; (2)

(1) *Giovanni Mestica*: « Manuale della letteratura italiana »; (op. cit.)

(2) *Giovanni Torti*: « Poesie complete raccolte da G. B. Cereseto », Genova, 1853. - V. « Della poesia erotica e religiosa. »

e Giuseppe Borghi, (1790-1847), che esaltava la fede

Di reconditi misteri

Servatrice pudibonda,

Notte al ciglio degli alteri,

Luce agli umili gioconda,

Ragion ferma in nostra scuola,

Primogenita figliuola

Del risorto Nazaren . . . (1)

dai quali poeti il Mamiani non trasse ispirazione alcuna. Vedemmo che i suoi fonti letterarii furono, per gl' Inni, la Bibbia e Omero: ma forse giunse a lui qualche accordo della poesia sacra d'una donna, Giuseppina Turrisi-Colonna, (1822-1848), che in giovanissima età compose quattro bellissimi Inni, specialmente quello a San Michele, del 1836, composto all'approssimarsi del colera in Sicilia. (2) Io credo che il Mamiani li conoscesse, anzitutto perchè la giovane poetessa godette gran fama tra i contemporanei; in secondo luogo perchè in due canzoni *Alle donne siciliane* ella aveva cantato, tra le altre cose, l'assedio d' Ancona.

×

I migliori tra gl' Inni sacri di Terenzio Mamiani, — nessuno de' quali è scarso di bel-

(1) *Giuseppe Borghi*: — « Inni » — Napoli, G. Nobili, 1832: — V. « La fede. »

(2) *Giovanni Mestica*: — « Manuale della letteratura italiana, » — (op. cit.).

lezze poetiche, — mi paiono quelli a Santa Sofia e a San Giorgio, e, sopra tutti, quelli a San Terenzio e a Sant' Elmo.

Nel primo è resa a vivi colori la muta angoscia della misera madre, alla quale tre figlie giovanissime e belle, sua unica gioia, sono trucidate per ordine del pretore romano. Sofia andava altera tra le sue bimbe come

spiegare al sole

Miriam la pompa di sue foglie intatte

Fresca rosa o pavonia, e di socchiusi

Nuovi boccioli a un tempo incoronarsi.

Oh, l'arrivo nel *derelitto anfiteatro*, lo spettacolo delle tre fanciulle giacenti nel proprio sangue! La maggiore era caduta distesa in mezzo alle sorelle, con le *braccia protese, le candide palme aperte*, quasi in atto d'offrirsi volontaria al sacrificio,

e il viso al ciel supino,

Come dicesse a Dio: Prendi quest'anima

Dolce Signor, che nel tuo bacio spira.

La seconda, bellissima, con le mani in croce sul bianco petto, sembra mormorare dalle dolci labbra dischiuse:

Solo in te spero,

Ed in eterno io non sarò confusa.

Uccise mentre il loro pensiero si levava, con sublime oblio della terra, a Dio, le mar-

tiri serbano nell'atto, sul volto, nell'espressione, la serenità di quella loro invocazione estrema. Ma la minore, come quella che più si sente avvinta alla terra, e meno comprende la nobiltà del sacrificio, tutta protesa verso la sorella maggiore, con un avanzo d'affannosa ribellione nella posa del capo, delle braccia, di tutto il corpo,

in doloroso

Atto esprimer pare: sorella mia,
Che non m' aiuti ?

E il poeta si ferma a contemplare la fortissima madre, rimasta immota presso le tre gelide spoglie, simile alla *generosa aquila* che, tornata stanca *dal corso sull'Alpe* natia,

trova

Spenti per fame e per digiuno i figli;
Con le immote pupille intenta guarda
Lunga stagion gli esanimati implumi,
E, d'ogni vol scordata, in sul silente
Coviglio il capo misero protende

Talune immagini scolpiscono efficacemente
la nuova Niobe:

Intirizzite

Cadean le mani invèr la terra, e molli
Per la ghiacciata brina eran le vesti,
Era la chioma, e intorno al cereo viso

Il vento la scotea, come d'intorno
 A insensibile pietra agita il rezzo
 Vespertino le felci acute e il rovo.

Può dirsi che l'armonia tra la forma pagana e il pensiero cristiano, se fu mai raggiunta dal poeta, riuscì meglio che altrove nell'Inno a San Giorgio, che ben rappresenta la forza e il valore mossi alla difesa del buon diritto e alla tutela dell'innocenza. Fu l'ultimo Inno del Mamiani, che lo compose a Parigi, nello scorcio dell'esilio, « il giorno memorabile del 5 dicembre 1846. » « V'ha nelle storie tali fatti, — e la sollevazione di Genova del 1746 è del novero, » scriveva a proposito di quel centenario il poeta, « dalla cui grandezza spira una poesia così semplice insieme e così eccelsa, che non comporta ornamenti, ed ogni colore dell'arte sembra quasi viziare quella sua maestà ed avvenenza natia ». (1) Si compiacque il Nostro d'esser pervenuto con quest'Inno, (che è da cima a fondo un canto di lode a Genova, amata molto, e meritamente, dal Mamiani), a quei passaggi dal narrar semplice e riposato ai sommi termini dell'entusiasmo, *amabilis insania*, com'egli dice, parlando con Orazio. (2) Dopo aver descritto con versi bellissimi la

(1) *T. Mamiani*: « Ragione poetica dell' Inno a San Giorgio, in « Poesie, » ecc.

(2) Vedi « Ragione poetica dell' Inno a San Giorgio. »

battaglia della Meloria, chiamando falsa e bugiarda la gloria del vincitore, addita al popolo il seme funesto, che giace nel sangue versato durante la guerra fratricida, e dal quale germoglieranno grandi sciagure ai Genovesi: tra l'altre, il vituperio gittato sulla città da' suoi magistrati stessi, tremanti di viltà dinanzi all'insolenza degl'invasori:

Veggio (oh perpetuo scorno) ! in lunga schiera,
 Attoniti di doglia e di vergogna,
 Muovere i Padri a trascicar le vane
 Toghe, e alle man del predator Tedesco
 Porger le chiavi delle sacre porte,
 E la plebe, che in lor nulla à più speme,
 Alla celeste aita si ricovra....

e prostrata ne' templi, invoca da San Giorgio perdono e scampo. Il santo tutelare s'impietosisce e soccorre la città, spirando sublime ardimento in Balilla, il fanciullo sacrato alla fede nella libertà, il

Novo Davide. Lo mirate: accese
 Le gote giovanili à d'uno sdegno
 Puro così come negli angiol ferve
 E d'umiltà temprato e di pudore.
 Nella destra di Dio suo cor ripone:
 S'inoltra e nell' Austriaco gigante
 Vibra pur egli un picciol sasso, e basta.
 Come fiamma in istoppie, arde, s' avventa
 E propagasi l'ira in ogni petto;

Mille man son levate e scoppian voci
Mille a gridar: Moia il Tedesco, moia.

Una profezia delle nuove sorti d'Italia, riunita e redenta dalla Casa di Savoia, chiude l'Inno con accenti di dolce speranza:

E sotto l'ombra del Sabauda scudo
Vedrai ne' vecchi tronchi e nelle aduste
Patrizie frondi rifluir la vita;
Chè propago gentil secca e rinverde.
Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiese fien l'Alpi e sola una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo appo ad un forte
Sceso d'Emanuelli e d'Amidei,
Commiste andran liguri insegne e sarde,
E le candide croci e le vermiglie,
E in bei rischi di guerre e di venture
Sol fian leggiadre di valor conteso,
Meritare quassù d'alti diademi.

Con maggior ampiezza trattò il Mamiani la poesia politica negl'Inni a San Terenzio e a Sant'Elmo. Nel primo, prendendo argomento dalla leggenda marchigiana, la quale narra la morte del guerriero, (avvenuta su le rive dell'Isauro, per il trionfo della verità), e l'intervento del suo spirito protettore nei fatti d'arme avvenuti dipoi, il poeta, dopo aver vagheggiato la sua città lontana,

Pesaro gentile,
Picciola, sì, ma gloriosa e cara
Alla gran madre Italia,

invoca il santo chè faccia mutare le tristi sorti italiane. L'Inno si chiude felicemente con un accenno tutto lirico all'esilio e con la preghiera che, dopo la morte del poeta, la memoria di lui non si spenga interamente nel cuore de' suoi cari lontani.

Questo, secondo il giudizio del Mestica, è il più bello tra gl'Inni del Nostro. Oso dire che è ancora il più semplice e il più sentito: ivi son rari gli accenni mitologici, che, frequentissimi negli altri componimenti del Mamiani, destano sazieta nel lettore; minore del solito è la preoccupazione della forma, che procede limpida e scorrevole. L'ultima parte, specialmente, che spira una profonda tristezza, e ritrae lo sconforto dell'esilio, mi pare fatta molto bene:

. . . . m'odi,

Beato spirito, e il prego affettuoso
Non respinger da te quando varcate
Le porte dell'esilio, io cittadino
Verrò del regno ove non son tiranni;
Quando una mano al triste ufficio compra
Questo capo infelice avrà nel freddo
Sudario involto, e senza duol nè pianto
Peso farammi a povero feretro;

Deh! in mezzo a' miei, della mia polve invece
Resti segno d'amor, segno di fede
La devota armonia di questo breve
Carma, ed ogni anno al dì festo e solenne
L'odan suonare al tuo sepolcro intorno,
E memoria di me tutta non pèra. (1)

Taluni critici, e tra questi il Daneo, giudicarono che l'Inno a Sant'Elmo ha merito superiore a tutti gli altri. Veramente la forza dell'elocuzione, l'elevatezza del sentimento, la grazia di certe immagini congiunte alla vigoria di certe altre, l'entusiasmo lirico che scorre per entro tutto il componimento, ne rendono molto grata la lettura. Comincia con una bella descrizione della primavera, colta da artista ne' suoi giusti e veri colori: e da quel principio idillico il canto assurge a evocare le glorie marittime d'Italia: Genova, Amalfi, Pisa, Venezia, *città oggi solitarie e mute*, (così il Mamiani), delle quali il poeta fa rifiorire la vita passata, la virtù, il senno, la floridezza. Venezia è vagheggiata sovra tutte le altre.

O gemma d'Occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia,
L'immortal Genio dell'Enotrie genti
Fuor dell'umili canne e fuor del loto

(1) Per il commento di quest'inno V. O. Targioni-Tozzetti; Op. cit.

D' erme isolette ti levò, t' assise
 Altera sopra l' acque e maestosa,
 Lungo portento ai secoli futuri!
 Qui di valor, di libertà, di senno
 Tutte nazion vincevi e qui ponesti
 L' arduo seggio dei mar, stupenda Roma
 Dell' Oceano. Oh, quanto bella, quanto
 Fastosa e ragguardevole risplendi,
 Pupilla d' Anfritrite! in mezzo ai flutti
 Giganteggi superba, e da la lunga
 Le dorate tue cupole e le bianche
 Torri d' incontro al sol raggian tal lume,
 Qual le imperlate mura e i cristallini
 Alberghi del possente Angiol che guarda
 Dal ciel commesso i procellosi abissi.

Sant' Elmo non permetterà che il leone di Venezia soggiaccia all'artiglio dell'aquila austriaca. A questo pensiero una celeste speranza si leva nel cuore del poeta, e una faticosa voce, trapassando sulla fredda polve d' Italia, grida: « Risorgi alla virtù, all'onore, al lavoro! e tu, Venezia, risorgi! » (1)



Mi sembra che nell'*Inno a San Michele* il Nostro non abbia raggiunto il fine artistico

(1) V. per il commento di quest'Inno: *Severino Ferrari - Antologia della lirica moderna italiana* - Bologna - Zanichelli - 1898.

che s'era proposto. La smania del nuovo e dell'originale condusse il poeta a una stranezza della quale spesso i critici lo rimproverano: (1) parlo delle nozze tra gli angeli, di cui l'Autore si scusò dicendo che « i concetti e le immagini vi sono tutte sante e purissime » e che « la maschiezza e femminezza simboleggiano unicamente la simpatia misteriosa e spirituale di due esseri intelligenti e liberi, l'uno nato per compimento dell'altro ». Sta bene, e si può benissimo sostenere che Kessedia, creazione fantastica di poeta, è simbolo della misericordia divina; e che, essendo San Michele il patrono della giustizia divina in terra, ingegnosamente l'artista immaginasse di mitigare la severità della giustizia con la mitezza della misericordia. Ma San Michele è dunque un simbolo? Se il Mamiani lo considera tale, non è più un poeta sacro; poichè secondo la Bibbia, Michele fu uomo e morì per il trionfo della giusta causa. Se Michele è il santo onorato dalla Chiesa, come mai si può immaginare l'unione di uno spirito divino con una figura simbolica creata dalla fantasia di un poeta? Anche Tommaso Moore (1780-1851) cantò prima del Mamiani gli amori di angeli o di altri esseri sovrasensibili in due sue

(1) Cfr. *Felice Daneo*, studio citato.

opere; ma l'una, *Il Paradiso e la Peri*, (1) fondandosi su di un mito maomettano, esclude il concetto religioso-cristiano; l'altro, *Gli amori degli Angeli*, (2) si fonda, come dichiarò l'Autore stesso, sull'erronea interpretazione d'un versetto biblico, onde egli aveva creduto di poter liberamente spaziare nel campo della favola. (3) Del resto, anche senz'altri preconcetti, considerando solo il lato artistico della questione, nel Moore quegli amori non destano meraviglia: vi siamo preparati: que' suoi angeli paiono uomini, rivelano sentimenti terreni; quel suo paradiso è profano. Laddove nel mondo ultrasensibile descritto dal Mamiani, *ove immagini e pensieri sono purissimi*, desta non poca meraviglia questo spozializio inaspettato, tanto più che Kessedia, per quanto dipinta con eterei colori, sembra una fanciulla terrena. Mi pare insomma che quest'inno pechi per incoerenza artistica. Se un critico come il Taine rimproverava al Milton di aver fatto perdere a San Raffaele la sua idealità d'arcangelo allorchè scende dal cielo ai primi viventi e mangia con essi le frutta del

(1) *Tommaso Moore*: - « Il Paradiso e la Peri », in A. Maffei: « Gessner e Moore », Firenze, L. e Monnier, 1874.

(2) *Tommaso Moore*: - « Gli amori degli angeli »; id. id.

(3) Quel verso è il secondo del canto IV della Genesi, ove taluni avean tradotto « angeli di Dio » invece di « figliuoli di Dio ». Così il *Danco*. (Op. cit.)

giardino, (1) non si farà, nel nostro caso, un simile rimprovero a Terenzio Mamiani? Ma a lui piacquero queste stranezze: già vecchio ei narrava i mistici sponsali di una ninfa con un angelo, dopo secoli di dolore, di pellegrinaggio, di espiazione: (2) ciò che mostra come il poeta non dimenticasse ancora gl'ideali che gli arridevano in gioventù.



Uno studio non privo di diletto e forse anche di utilità è il raffronto del Mamiani col Milton nella narrazione della caduta degli angeli ribelli. Ho detto in altra parte di questo mio lavoro che non mi piace confrontare grandissimi poeti con altri di molto minor pregio; poichè l'uomo tanto sa quanto può, nè c'è merito ad innalzare gli uni per abbattere gli altri. Peraltro tutte le volte che ho confrontato il Mamiani con poeti più grandi di lui, — il Leopardi, il Manzoni, il Moore, — l'ho fatto guidatavi dal Mamiani stesso, il quale richiama l'attenzione del lettore su que' poeti, o per giustificare o per esplicare talune sue idee. (3) Lo stesso ripe-

(1) *Carlo Taine*: « Histoire de la littérature anglaise », Paris, Hachette, 1863.

(2) *Terenzio Mamiani*: « Urania », Nuova Antologia, maggio, 1867.

(3) *T. Mamiani*: « Ragione poetica degl'Idilli e dell'Inni sacri », (op. cit.)

tasi per ciò che dirò in seguito riguardo a Milton e poi al Klopstock e al Byron.

Il Mamiani si compiacque d'esser riuscito a superare in arte lo stesso Milton, (1608-1674) riguardo alla caduta degli angeli ribelli perchè nel poema inglese « Dio stesso, nella persona del Verbo, affine di sbaragliare Satana e le falangi alleate, lascia le altezze inaccessibili del suo trono ed entra nella battaglia », (1) la quale è preceduta da lunghi preparativi in guisa da attenuare, anzichè accrescere, la maestà divina: invece nell'inno del Mamiani Dio è soltanto spettatore e stermina i ribelli col solo vibrar della folgore sulle loro empie falangi. Anche secondo il giudizio del Mestica (2) il concetto del Nostro è più elevato e filosofico. Ecco come il Mamiani presenta brevemente Michele:

Eri tu solo

**Contro tanti immortali, o generoso
Combattitore, e al cozzo di tua lancia
Li scompigliasti sì, che più di cento
Dirupar ne facei di balzo in balzo
Per lo scosceso Haberrachim.**

(1) *T. Mamiani*: « Ragione poetica dell' Inno a San Michele » (op. cit.)

(2) *Giovanni Mestica*: « Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani, » (op. cit.)

E il Milton, con una forza di stile da grande artista: (1)

Incerta era la pugna e la vittoria,
 Quando Satàn, che portentosa forza
 Palesava in quel dì, nè braccio ancora
 Superar lo potea, Satàno, io dico,
 Traversando le schiere, in un' ardente
 Calca di Serafini e di Cherubi,
 Vide la spada di Michel, che sola
 Mietea colonne intere. Ad alte mani
 La tenea con gran possa alta e sospesa
 L'arcangelo sdegnoso, indi l'orrendo
 Taglio calava devastando in giro.

Ed ecco la terribile caduta degli angeli.
 Nel poeta inglese Dio, dopo avere con la
 parola diretto e consigliato i fedeli,

Sollevò gli atterrati, insiem li strinse
 Quasi branco di zebe o di tremanti
 Pecore, e fulminando a se' dinanzi
 Li cacciò, li inseguì con le paure,
 Con le furie da tergo, in fin che giunti
 Furo alla diga cristallina, estremo
 Orlo del ciel. La diga allor s'aperse,
 Si contorse in se stessa, ed una larga
 Breccia dischiuse nel profondo abisso.
 A quella vista mostruosa un novo
 Terror li preme e li ributta indietro,

(1) *Giovanni Milton*: « Il Paradiso perduto, » traduz. di Andrea Maffei — Firenze, Le Monnier, 1863, (Canto VI).

Ma spavento maggior li risospinge.
 Gittansi da quell'ultimo confine
 Capovolti nel cupo, e l'ira eterna
 Tuona e piomba su lor per l'infinita
 Oscurità. L' insolito fragore
 Udi l'inferno sbigottito e vide
 Scendere nel suo grembo il ciel dal cielo;

 I maledetti
 Sprofondâr nove giorni.

Così invece il Mamiani, con belle immagini ed efficaci:

il sommo
 Imperator del trionfante regno
 Quinci avendo la fe' salda e il valore,
 Quindi la colpa e la protervia esperto
 Con chiare prove, in fitta e repentina
 Tenebra involse il combattuto monte,
 Del Giordano le rive, e i padiglioni
 Del doppio campo. Il ciel tutto e il creato
 Un silenzio occupò grave di tema
 E di stupore.

Mi pare che fin qui il concetto del Mamiani sia più grandioso. La virtù divina, che determinerà la caduta degli angeli, s'avvolge nel mistero: invece nel Milton la punizione comincia con un vero e proprio inseguimento un po' troppo materiale, sebbene descritto da maestro. Continua l'innografo:

Egli medesimo il Padre
Con sua vindice man strinse la fiamma
Trisulca e l'avventò. Come se i cieli
Con l'impeto del fuoco che li gira
Trabocassero infranti uno sull'altro,
E fosse intero un vasto incendio il mondo,
Tal fu lo scoppio e tale il vampo orrendo
Dell'eterna saetta. In quella forma
Che sarebbe a veder piover le stelle
A cento, e mille, ad infinite giuso
Per la diserta regione del tuono;
Così fatte, piovean le ribellate
Angeliche sostanze a cento, a mille,
Ad infinite, e più prendea di spazio
La lor caduta e più smarrian la luce
E la vaghezza dei primieri aspetti.
Nove di misurar l'immenso vuoto
E nove il fondo degli oscuri abissi.

E in quest'ultima parte, — mi pare, — il poeta è più prolisso e meno efficace del Milton. Ma il campo era difficilissimo; e se il poeta inglese è tra i più grandi del mondo, tanto che fu detto di lui che quando levò il pensiero da quest'umile terra, le ali dei cherubi fecero velo a' suoi occhi affinchè non vedessero più oggetto' umano, (1) il Mamiani fu un buon poeta, che, nella foga dell'estro,

(1) V. il Sonetto primo (1846) premesso alla traduzione del Milton di Andrea Maffei, pubblicata nel 1880.

seppe trattar materia elevata senza toccare, com'era facile, il gonfio o il languido; mantenendosi sempre a una giusta misura di stile e d'elocuzione, e raggiungendo spesso temperate, ma vere bellezze poetiche.



Sebbene meno difficile, era pure ardua cosa dar l'idea delle figure spirituali. Tanto gli angeli quanto i ribelli descritti dal Milton hanno di comune con gli uomini quanto basta perchè l'intelletto li possa percepire; se non che negli angeli tutte le migliori qualità spirituali della natura umana sono idealizzate in modo che quegli esseri ci sembrano perfettissimi; e ne' ribelli sono esagerate le cattive in modo che essi risultano moralmente mostruosi. E, nonostante il giudizio del Taine, il quale chiama gli angeli vaganti per gli spazii celesti, mentre lodano Iddio con soavi armonie, *valets brodés et musiciens de chapelle* (1) — quella musica eterea, che fluisce ancora ne' versi del grande poeta, quel misticismo che pervade l'animo alla lettura del Milton, ci fanno immaginare il paradiso confuso di quella bellezza spirituale, di quell'armonia indefinita che va congiunta all'ideale religioso-cristiano. Anche nel poe-

(1) C. Taine, op. cit.

ma di Dante, anche nella *Messiade* del Klopstock (1724-1803), sono cori mistici di angeli, preghiere di santi, ineffabili melodie. E così nella poesia del Mamiani, senonchè il suo paradiso non è etereo nè indeterminato, avendo il poeta schivato d'imitare il Klopstock, che affatica il pensiero del lettore con l'impossibilità di delineare le cose lette. (1) Il Mamiani non lascia sognare; il suo paradiso ha *fiammanti mura; argentee colonne* ne sostengono la volta, e su *arc d'elettro* stanno i volumi della vita, ove sono segnati i nomi de' martiri; tra gli stellanti alberghi degli angelici cori sono gli arcangeli, assisi su troni reali; ad essi gli angeli offrono *diademi di perpetue rose*. Quando un'anima sale al cielo, le muovono incontro i *ministri maggior di paradiso*, che dopo averla ornata di *etereo amaranto* e *involta con siderea stola*, cingono al collo e al seno di lei *un monil di gemme acceso* e poi la conducono al giro vicino a' loro *stellanti seggi*. Per il cielo risuonano inni di lode a Dio, l'eco de' quali, ripetuta *dagli astri recenti* scorre fino alle *estreme solitarie comete*,

oltre agl'informi

Atomi vagabondi, ove a gran pena

(1) T. Mamiani: « Ragione poetica dell'Inno a San Michele. »

Un incerto crepuscolo penètra
Del sommo sol che l'universo illustra. (1)

Kessedia, creatura spirituale, scende da
« palagi augusti In oro edificati ed in ber-
rillo », con porte d'avorio. E s'innalza nel-
l'aria « il suono Delle angeliche tube, » si
spande un *nembo*

Porpureo di fior sempre olezzanti
mentre Michele sale con lei alle parti più
recondite del cielo, ove

son mille altari
Che vaporan profumi, ed ombre grate
Di santi allori, e di nettaree fonti
Blandissimi lavacri, aure di balsamo
Stillanti e cibo d'immortal rugiada:
Ivi i lunghi riposi allietta il lume
Di vision sublime, e il bel concento
D'inni devoti e allegri cori e suono
D'invisibili arpe.....(2)

Il mondo celeste ideato dal nostro poeta
presenta adunque una mistura di sacro e di

(1) V. successivamente gl'Inni a S. Michele, a Sant' Agnese, Inno primo a San Raffaele, Inno II a San Raffaele, —. È opportuno notare come nelle particolarità di questo mondo ideale il Mamiani cade ne' difetti stessi rimproverati al Klopstock. S'era proposto di non imitare il poeta tedesco nella sua eccessiva smania d'infinito, di nebuloso, e lo imitò nel materialismo, che mal s'addice al paradiso, considerato quale ideale religioso — cristiano.

(2) Inno a San Michele.

profano, di celeste e di terreno. Ma talune concezioni della sua mente sono poetiche e grandiose, come la profezia che scende arcana dal cielo mescolata al ritmo delle lire angeliche e al fragor delle procelle, nell' Inno a San Giorgio; come le parole che richiamano Venezia al sentimento della sua dignità, nell' Inno a Sant' Elmo; ciò che rappresenta la voce di Dio, che *esulta e regna in un oceano di luce*.

Gli angeli si staccano a guisa di fiamme dal fuoco divino, *chiamati dall' amore e dal desio*; e roteando *per i larghi spazii de' sommi giri prendono del più sereno e del più vago d'ogni elemento*, finchè s'avvicinano tremolando al trono del Signore e *sotto al valore dello sguardo di Dio, che versa dispari virtù nelle differenti creature*, vestono forma perfetta di chèrubi.

Passano così per gl' Inni sacri del nostro poeta queste figure celesti, meno eteree di quelle create da Dante, dal Klopstoch, dal Milton, meno umane di quelle del Moore, non guerresche come quelle immaginate da Erasmo di Valvasone: talvolta efficacemente dipinte con pochi tocchi; talaltra meno belle per la prolissità della descrizione.

Per esempio San Raffaele parlava:

E più e più ragglanti
D' insüeto splendor si fean le chiome;
Nè il divin piede già l'umile terra

Toccava. Prolungato in larghe pieghe
 Giù ti discese, come neve bianco,
 Il vestimento: dieron l'aure intorno
 Nove fragranze e ventilâr percosse
 Dalle penne invisibili: miranda
 Chiarità di baleni alfin precorse
 La tua partita, e nell'immensa altezza
 Rattamente vanisti... (1)

Dell'Angiolo di Dio, apparso alla vergine
 protettrice della musica, si potrebbe fare il
 quadro.

. . . comparve

Nell'aperto seren l'Angiol di Dio.

Era gigante delle forme, ed ombra
 Non dava alcuna, ma scorrea la luce
 Per le sue membra come dentro a schietto
 Roseo berillo. Immota era la faccia,
 Immota la persona, immoto il grande
 Occhio che fiso diütornamente
 Nel profondo del ciel tenea. siccome
 Ago alla stella. Il vento che scoteva
 Le frasche d'ogni intorno, un crin soltanto
 Non gli agitava delle ambrosie chiome,
 Nè un fior di sue ghirlande e non l'estremo
 Del radioso vestimento: apparve
 Egli sì fatto e come suol la luna
 A grado a grado scolarar sua fronte

(1) Inno secondo a San Raffaele.

Nel lucido mattino, ei dileguossi
Lentamente così nell' aër puro. (1)

Si potrà forse osservare che il disegno è un po' troppo minuzioso per esser suggestivo: a differenza degli angeli danteschi che un solo verso scolpisce, lasciando liberamente vagare dietro il loro lume la fantasia del lettore. Con maggior efficacia artistica è presentato San Giorgio: la terra trema, l'aria s'accende al suo avvicinarsi:

Eccolo, è desso:

Guardatel là su quel destrier di fiamma
Che di lucido nembo è circumfuso.
Via, le ginocchia al suol, via, nella polve,
Liberi spirti, e l'adorate. Ei giunge,
S'appieda, il corpo del trafitto accosta,
E alla ferita che rosseggia e gronda
Tuttor nel petto, il fulgido suppone
Grand'elmo e parte di quel sangue aduna:
Pol si chiude ne' lampi e si dilegua. (2)

I differenti colori di questi angeli, le sfumature della loro tavolozza sono stemperate nel quadro dell'Angelo descritto in *Urania*, fine, paziente, minuzioso anche troppo: una vera miniatura. (3)

(1) Inno a Santa Cecilia.

(2) Inno a San Giorgio.

(3) *T. Mamiani* - « *Urania* ». Op. cit.

A contrasto del cielo, le *atre carerne infernali*, ove scorrono, *fra torrenti di fuoco il vampo e il fumo de' picei laghi*, rinserrano le *moltitudini di Stige sparse e disfatte*. I demoni non sono descritti: un aggettivo, quasi sempre, li qualifica: così s'aggruppano il *crucciato e fremente re di Stige, il fier Molocco, il presto Ariele*, ecc.

Non ostante la cura, talvolta troppo palese, di applicare alla sua poesia un sistema filosofico, Terenzio Mamiani, senza essere un *sublime innografo*, come troppo enfaticamente lo salutava Eugenio Camerini nel 1848, (1) è lodevolissimo, in questi suoi Inni sacri, « per ispirazioni vere e svariatissime e per splendida forma. » (2)

(1) V. *Terenzio Mamiani*: « Inno a Dio in commemorazione della battaglia di Legnano », con discorso di Eugenio Camerini, - Ancona, Aureli e Comp. 1848.

(2) G. *Mestica*: - « Su la vita e le opere di Terenzio Mamiani », op. cit.

CAPITOLO SETTIMO

Le Eroidi e le composizioni aggiunte all'edizione fiorentina del 1864.

1836 - 1846 (?)

« La poesia . . . può e debb'essere sempre mai lo splendore del vero e la soave ed irresistibile persuaditrice del bene. Ogni rimanente è vanità. »

TERENZIO MAMIANI - *Poesie* (op. cit.)
Conclusione all'Avvertenza « L'Autore ai lettori. »

Il culto per le glorie native, che il popolo francese serbava alto e dignitoso, ravvivava negli esuli italiani l'amor della patria. Tutti que' monumenti che sorgevano dovunque a ricordare la grandezza passata, l'entusiasmo per i fatti nazionali presenti, che si manifestava nel linguaggio, nelle aspirazioni, nelle opere de' Francesi, destarono in Terenzio Mamiani, fervido amante d'Italia, un amaro rimpianto per l'antica gloria latina, riful-

gente da Roma sul mondo intero, e un affetto profondo, sconcolato, per la patria dell'oggi-misera schiava. (1) Allora, nelle sue tristi meditazioni di proscritto, egli evocò la virtù latina, la mirabile e austera virtù, sì tenace ne' suoi propositi; evocò i martiri novi d'Italia, offerenti alla libertà della patria il fiore della gioventù, gli affetti, l'ingegno, la vita. Ed ecco sorgere nella fantasia del poeta due figure cinte di luce: Severino Boezio, « salvatore della dignità umana » e Pietro Orboni, « il prototipo santo e meraviglioso del martire civile italiano; » (2) ed ecco che dopo il mesto canto della sua giovinezza, dopo le composizioni idilliche, le visioni, le idealità celestiali, il Mamiani ci si mostra pensatore profondo nelle Eroidi.

Uno è il concetto della sua poesia: l'amore della patria e della libertà. (3) Non sembri dunque strano che egli, per celebrare lo stesso pensiero, scegliesse due personaggi tanto differenti e vissuti in tempi tanto lontani, dacchè la virtù avvicina gli uomini grandi attraverso il tempo e lo spazio; e l'amore di patria e di libertà non fu meno

(1) *T. Mamiani*: « Parigi or fa cinquant'anni », op. cit.

(2) *Terenzio Mamiani*. - Poesie, ecc. « Ragione poetica delle Eroidi. »

(3) Cfr. *Umberto Vacca Maggiolini* - Op. cit.

virtuoso nella vittima dell'infame Teodorico che nel martire degli Austriaci.

L'impulso a comporre le Eroidi ebbe il Mamiani dal considerare un poeta straniero, il Byron, (1788-1852), che, « pigliando dalle mani dei romanzieri le opere loro più passionate e fantastiche, ne spremette, per così dire, il succo, e ne foggì la sua poesia, » raccogliendo « in maggior sostanza ed in minor volume quello che domandano sentimento e malinconia ». Secondo il Mamiani il poeta inglese fu costretto a questo dalla stanchezza che ha vinto gli uomini di tutto ciò che è semplice e naturale; e ancor più dalla difficoltà che hanno oggidì i poeti di trovare al lettore *un'epopea solenne ed eroica*. Il Byron, — pensava il Nostro, — giunse a verseggiare il romanzo in modo inarrivabile e nuovo; ma come caddero nel falso, nell'esagerato i suoi imitatori! E che, — si domandava il Mamiani, -- la sobrietà, la schiettezza del comporre sono dunque morte tra gli uomini? E ammesso pure che sieno morte, non è possibile la loro resurrezione? (1)

Sperò di farle risorgere egli stesso con le Eroidi, (2) *foggia di componimento da Ovidio*

(1) *T. Mamiani* — Op. cit.

(2) - Furono così chiamate « lettere amorose d'eroi ad eroine o viceversa, per esempio di Penelope ad Ulisse, di Leandro ad Ero, di Didone ad Enea, ecc. » V. R. Fornaciari: « Poesia classica », Firenze, Bemporad e F. 1893.

sto dalle *Mie Prigioni* di *Silvio Pellico*, (segnatamente dai capitoli LXIX e LXXXVI) e dalle addizioni del Maroncelli, che narra del povero Oroboni: « Fame lentamente il consunse. » (1)

Nell'orribile Spielberg « *ignote al Sol tomba di vivi,* » sorge puro, pietosissimo l'amor del giovane per la fanciulla lontana. L'evocazione del primo giorno in cui all'infelice apparve l'amata, il desiderio nostalgico della vita, dell'aria nativa, certi slanci improvvisi d'italo amore, la pietà filiale per il vecchio e cieco Oroboni, alternati con subiti rimpianti, con improvvisi sconforti, tosto soffocati, inteneriscono il lettore come la costante rassegnazione che permette al prigioniero di sopportar quasi sempre pazientemente l'orribile vita; ciò che si accorda con la narrazione del Pellico:

« Amico, diss' egli, (l' Oroboni), non è lontano il giorno che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta che ci salutiamo può esser l'ultima. Teniamoci dunque pronti l' uno e l'altro sì a morire, sì a sopravvivere all' amico. » E più innanzi: « Il povero giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non s' avvili mai. » (2)

L'accordo tra il romanzo di Silvio Pel-

(1) Nota all' Eroida « Pietro Oroboni alla sua fidanzata. »

(2) *Silvio Pellico*. — Op. cit.

lico e l'Eroïda di Terenzio Mamiani si nota in altri due punti: il ribrezzo del cimitero presso lo Spielperg e il ricordo del padre. Il Mamiani fa parlare il misero dell'

ermo piano

Che di pallenti ortiche e di selvaggi
 Rovi s' incespa, al Carcer duro accanto,
 e l' ossa de' miseri captivi
 Stanche ed attrite dal digiun raccoglie.

Ecco il ribrezzo della morte: l'infelice rabbrivisce al pensiero d'esser gettato presso i cadaveri de' colpevoli:

Là gitteranmi or ora; e forse il petto
 Premerò col mio petto al parricida,
 O al ladro vil che v'ha tuttora impressa
 La stigma infame. In tai pensier convolto
 Ier con grave fatica allo inferriato
 Spiraglio di mia muda accomandando
 La debil mano e sovra i piè m'ergendo
 A più potere, il guardo oltre sospinsi
 Sulla funerea landa. Ahi! non è pietra
 Nè fior nè croce che distingua e scevri
 L' ossa defunte, ed anima nessuna
 Sospirando le avvisa e le rimpiangè:
 Ma nudo è il loco e abbominato

E il Pellico: « Quante volte Oroboni m'a-
 vea detto, guardando dalla finestra il cimi-

tero: Bisogna ch'io m'avvezzi all'idea d'ardare a morire là entro: eppur confesso ch'quest' idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene sepolti in questi paesi come nella nostra cara penisola
 «... Qualche ora prima di spirare parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse. narra in seguito, con commovente semplicità Silvio Pellico, e il Nostro, riprendendo quell'istante di abbandono:

Misero vecchio, e non più visto esempio
 D' immenso affanno! I suoi più cari intorno
 Gli cadder tutti, ed ei riman siccome
 Solitaria colonna ercta nel mezzo
 Di squallide ruine, o come antico
 Cipresso il verno in nuda selva, ei solo
 Non nudo, ma di verde atro vestito.

Questa verità storica, che piace e commuove, è alterata in una parte dell'Eroïda ove l'Oroboni si raccoglie in meditazioni di cosmologia, scienza troppo metafisica e astratta perchè possa diventar poesia. D'altra parte non è davvero naturale che un morente, dal pensiero della fidanzata, del padre, della fede ingenua insegnatagli dalla mamma quand'era bambino, passi a considerazioni cosmologiche. Il rimpianto di vivere e di amare, i gridi d'amor patrio, i lamenti contro la tirannide straniera, tutto ciò si com-

prende, si sente; ma che un morente salga in cattedra a sdottorare, eh, via! non è naturale, nè artistico, nè vero. La storia non lo narra; nelle Mie Prigioni l'Oroboni si manifesta malinconico, rassegnato, assorto in mesti pensieri. Se, sospinto dall'estro poetico, il Mamiani avesse immaginato qualche gentile e pietoso episodio, gli sarebbe facilmente perdonato; ma egli non dovea cedere il campo alla scienza. È il solito difetto di cui parecchi critici lo rimproverarono: il poeta è troppo dotto, e la sua metafisica sbuca dovunque, tentando e riuscendo talvolta a soffocare la poesia. (1)

Mi son chiesta perchè, nonostante questo difetto, l'Eroïda di Pietro Oroboni è superiore per bellezza a quella di Severino Boezio. Mi pare che la ragione sia tutta soggettiva e da ricercarsi nell'intimo nostro. Boezio, molto lontano da noi, rappresenta una civiltà, una sapienza, una storia di cui ci restano soltanto i ruderi e le memorie: laddove l'Oroboni visse la vita agitata de' nostri nonni, frementi di giusta ribellione, sognanti begli ideali, ahimè, non sempre avverati. Noi sentiamo rammentare tutto giorno i martiri italiani e il loro sangue ci scorre ancora nelle vene, infiammandoci al sentimento dell'amor patrio. Di più l'Oroboni morì giovane: « Ven-

(1) Cfr. G. Finzi — (op. cit.)

tinove anni di speranze deluse — Furono la sua vita; » (1) Boezio, invece, morì in età matura, essendo vissuto dal 470 al 526. Questi aveva provato le dolcezze della famiglia, la soddisfazione della gloria, gli agi della ricchezza: quegli aveva soltanto amato, sperato, sofferto; ciò che per l'uno era nostalgia, rimpianto, amarezza, per l'altro era sogno, mistero, desiderio intenso e inconsolabile. Quindi un fascino di pietà maggiore cinge la figura del giovane martire, che in queste Eroidi primeggia su quella di Severino Boezio.

I critici accennano appena i due componenti del Mamiani o ne tacciono perfino il nome. Non mi pare giustificato questo silenzio. Le Eroidi non sono prive di bellezze poetiche, e hanno una forma squisitamente armoniosa. Certo non è una poesia, questa, da paragonare a quella che il Berchet, « italico Tirteo, creava per oggi, per le provincie più soggiogate; una poesia che dà il mal del paese ai poveri esuli e la febbre d'indipendenza a chi respira le aure della nostra bella e adorata penisola, » (2) ma il puro e gagliardo amor di patria che la riscalda, i sentimenti elevati che l'informano la fanno meritevole d'esser ricordata e studiata dai giovani.

(1) *Pietro Maroncelli*: (op. cit.) — Epitaffio composto dal Maroncelli in memoria di Pietro Oroboni, morto il 13 giugno 1823.

(2) *Pietro Maroncelli*: — (op. cit.)

Parlerò molto brevemente delle « Composizioni aggiunte » alla seconda edizione fiorentina, le quali non hanno pregi particolari ad eccezione della poesia *La lingua italiana*, « inno ed elegia insieme, » dice il Mestica, « perchè con l'apoteosi *della lingua* è congiunta la cupa tristezza del vederla sì disprezzata. » Essa è « la più bella ch'io conosca su tale argomento, » (1) premette l'illustre letterato, e l'elogio non mi par piccolo. Il Mamiani ne ebbe l'ispirazione nel 1845, a Cauteretz, ne' Pirenei, ove accompagnò l'amico Libri per una cura di bagni minerali. La bellezza del paesaggio, richiamando al pensiero dell'esule la terra lontana, (2) gli fe' invocare con accenti di vera poesia « l'insuperata itala lingua: »

O delle glorie nostre ultima, eletta
Reliquia!

Fanno parte di questa piccola raccolta: *Abdel Cader*, *Ad Aleardo Aleardi*, (poeta eccessivamente lodato dal Mamiani), (3) e infine

(1) *Giovanni Mestica*: « Su la vita e le opere di Terezio Mamiani, » — (op. cit.).

(2) In una lettera al fratello Giuseppe, riportata dal Casini, (op. cit.), come « buon esempio di moderna prosa, il Mamiani descrive il bellissimo paesaggio alpestre. »

(3) V. la poesia « Ad Aleardo Aleardi » e la « Nota a Giovanni Meli, ovvero della Cosmogonia » in « Ragione poetica degl' Idilli » — (op. cit.) — Il Mamiani inviò a Felice Le Monnier la poesia « Ad Aleardo Aleardi » nel 1863, da Atene. —

La confessione, composta nel 1840 a Parigi, notevole perchè in essa il poeta dopo esser tornato col pensiero alla vita trascorsa rivela gl'intimi sentimenti della sua giovinezza.

Lungo tacer che giova, e prender cura
 Di nascondersi altrui? Sdegno e fierezza
 Non son gli affetti che mi diè natura,
 Nè il cor fasciommi di guerriera asprezza
 Ne' superbo il nudria, ma dolce e mite
 E solingo amator d'ogni bellezza.

.

Piansi la patria mia serva ed umile
 E piangendo l'amai, com'è soave
 Necessità d'ogni anima gentile.
 E un affetto sì pio m'avvolse in grave
 Turbin di guerra e suscitò tempesta
 Alla sfornita mia picciola nave.

Ecco ciò che il poeta chiedeva:

Questo io sol chiesi: di non esser vile,
 Ed amar libertà siccome è dritto
 E privilegio d'ogni cor virile.
 Ma nostra età fe' quell'amor delitto,
 E al partito ne mise: o romper guerra
 O codardo glacer di ceppi affitto.
 Per lo riscatto della patria terra
 Io dunque insorai, e con l'ardir pugnai
 Che spesso il piede e sempre il cor disferra.

Ma logore lo membra ne portai,
 Lasso! e gli erranti padiglioni e i regni
 Come inutil gregario i' seguitai.....

L' elegia termina con un pietoso richiamo a' luoghi nativi, alla sorella lontana, al primo amore del poeta.

Non parlo dell' *Inno a S. Giorgio*, che fa anch' esso parte di questa piccola raccolta, avendone trattato con ampiezza nel capitolo precedente. Accennerò piuttosto al dialogo *Aristarco Scannabue* (pubblicato per la prima volta nel 1839 dal Lucifero di Napoli), « prosa mista di versi, dove si legge quella canzonetta *L'Orfanella* che è forse l'unico componimento mio stato piaciuto all' universale ». (1)



Osservano i biografi che probabilmente il Mamiani poetò anche dopo il 1846, anno in cui dettò l'*Inno a San Giorgio*; e credo anch' io che egli componesse più d'una volta *versi d'occasione*. A questo proposito trascrivo qui una breve poesia inedita, favoritami dalla gentile Signora Angiola Vaccaro Lombardo, vedova Mamiani; la qual poesia fu dettata forse durante il secondo esilio del patriota, esilio durato dal 1849 al 1856:

(1) Lettera di Terenzio Mamiani a Felice le Monnier, Torino, 3 marzo, 1857. Carteggio Mamiani-Le Monnier; (Arch. cit).

AL CHIARISSIMO

MARCHESE GIAN CARLO DI NEGRO

NEL GIORNO DEL SUO COMPLEANNO



Vivi, Signor, cui la patrizia luce
 Tra mille altre virtùdi è picciol fregio,
 Vivi la lunga età del greco duce
 E serba a noi d'ospital gente il pregio:
 Chè d'ospite larghezza ormai riluce
 Qui sol la fiamma ed à suo tempo egregio;
 E forse al tuo partir, chiusa d'un velo,
 La vedrem come Astrea tornarsi al cielo.

Amnesso che il Mamiani poetasse dopo il '46, cade peraltro in errore il Gaspari, quando dice che egli scriveva in versi nel '69, nel qual anno dettò il sonetto a Niccolò Machiavelli, di cui ricorreva il centenario. (1) Quel componimento è invece del 1828, e il Mamiani lo dedicava con lettera 20 novembre 1828 alla contessa Carolina Eugeni di Pisa, unitamente agli altri nove pensati in Santa Croce.

Ed eccomi giunta al termine dell'esame delle poesie edite di Terenzio Mamiani. troppo dimenticate e giudicate dai più d'ingrata lettura. Ben lo seppe il poeta, che, quasi vecchio, si rassegnava all'oblio de' contemporanei:

(1) V. Op. cit.

« Il libro (delle poesie) passerà inosservato come l'altro de' miei scritti politici, de' quali nessuno à fiatato, » scriveva a *Felice Le Monnier* da *Torino*, il 24 maggio 1857. « Non mi sembra una bella lode dei nostri tempi quest'obbligare gli autori a chiedere ai loro amici che parlino o giudichino di quegli scritti, i quali o per l'argomento o per altro non isvegliano la passeggera curiosità delle moltitudini. Quanto a me, non farò da vecchio ciò che da giovane non volli mai, procurare cioè che alcun giornalista discorra, per compassione almeno, de' miei scritti. Così m'è avvenuto che pochissimi sanno la loro esistenza, nè mi lagnerei del silenzio, (il quale è forse ben meritato), quando non udissi discorrere ad alta voce di alcuni dettati, che non meritano per verun conto la luce del mondo ».

Ho accennato, nel corso del mio lavoro, ai giudizi de' critici più autorevoli di *Terenzio Mamiani*; aggiungerò che come poeta lo apprezzarono molto il *Panzacchi*, il *Bersezio*, il *De Gubernatis* (1) e altri moltissimi. Osserva giustamente il *Mestica* che il più spassionato de' giudizi è quello del *Barzellotti* il quale ne mette in risalto le buone

(1) Vedi: *Enrico Panzacchi*: - « Critica spicciola » - Roma, *Verdesi*, 1886; - *Vittorio Bersezio*: - (op. cit.) - *Angelo De Gubernatis*: - « Ricordi biografici » - Firenze, *Tipografia editrice*, 1872; - *Ottaviano Targioni-Tozzetti*: - (op. cit.); - V. commento all'Inno a San Terenzio.

qualità senza esagerarle: « Non fu un grande scrittore nè un gran poeta: fu un artista elegante di versi e di prosa, felicissimo, geniale, anzi, nel temperare, imitando, la forma classica alle idee moderne; fu un pensatore largo, elevato, nobilissimo: ma sopra tutto poi un alto e forte carattere nella condotta così della vita come dell'ingegno. » (1)

Come uomo il Mamiani fu ammirato da tutti, e meritamente disse di lui il Tabarrini: « La sua morte fu lutto pubblico per la nazione »; e il Minghetti: « La storia registrerà il suo nome tra i più gloriosi del secolo decimonono. » (2) Infatti questo nome lodato altamente non soltanto da moltissimi in Italia, ma ancora dalla stampa tedesca e francese, (3) già raccomandato ai posteri nelle

(1) *Giacomo Barzellotti*: - « Studii e ritratti » - Bologna, Zanichelli, 1893.

(2) *V. M. Tabarrini*, op. cit. e *Marco Minghetti*: - « Atti della Camera dei deputati » - Roma, 22 maggio 1885.

(3) *V. Deutsche Literaturzeitung* - Anno VII, 1886, N. 44 - e « Notice nécrologique sur le Comte T. Mamiani », - nell'op: « Séances et travaux de l'Académie de Sciences morales et politiques », Paris, 1885, ove il Jeffroy saluta il Mamiani « viril exemple d'une haute vertu »; e ancora « Terenzio Mamiani et son oeuvre, » in « Revue internationale, » Florence, 1885, (25 septembre), ove Luc de Saint-Ours dice di lui: « Il fut un et il fut grand: ses principes sont uns et ils sont grands »; ecc. ecc.

opere sue e in quelle di Vincenzo Gioberti, (1) è oggi, e sarà nell'avvenire gloria giusta e vera della nazione.

(1) *Vincenzo Gioberti*: - « Del primato morale e civile degli Italiani », Vol. II - Capolago, Tip. Elvetica, 1849.

Vincenzo Gioberti - « Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana », - Firenze, Barbèra, 1872.





CAPITOLO OTTAVO

Di alcuni autografi inediti di Terenzio Mamiani.

« Oprar bisogna, oprare . . . »

*T. Mamiani - Del regno di
Satana, Canto VI, Scena I.*

Tra gli autografi di Terenzio Mamiani, conservati alla *Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, (Archivio di letteratura)*, è il *Commento a una canzone di Dante*, che fu pubblicata nel 1896 a cura di Luigi Randi, dalla *Tipografia Civelli, in Firenze*, in occasione delle nozze del Principe di Napoli. Vi sono ancora inedite le « *Memorie di Giulio Carnesecchi* » e « *Del Regno di Satana.* » Mi fu inoltre mostrata la *Divina Commedia di Dante, giusta la lezione di Monti e di Perticari, — Parigi, Blanc-Montanier, 1843,* » appartenuta al Mamiani, il quale la postillò accuratamente di suo pugno. Le note, molto spesse, con frequenti richiami alla *Vita Nuova* e al *Convivio* di

Dante e alle Novelle di Franco Sacchetti specialmente, dimostrano con quanto amore il Mamiani studiasse l'opera immortale. Non mi fermerò a lungo su queste note, che pur meriterebbero un attento esame, avendo saputo che altri ne fè argomento d'un lavoro il quale è, credo, in corso di stampa. Nondimeno trascrivo alcune postille che si trovano nell'*occhietto* del volume, tanto per dare un esempio di quel commento:

Beatrice. — definizioni: — *L'Intuitiva.*

- — Quella che il lume fia tra vero e l'intelletto — v. p. 44.
- — Amor la muove e la fa parlare — v. p. 72.
- — E per cui l'umana specie rompe ogni ritengo del cielo — v. p. 76.
- — È capace di entrare entro l'abito di Virgilio e allora la *Estetica* resta eclissata rimanendo la *Veggenza* in campo, sorpassando tutto col suo splendore.
- — Di quella il cui bell'occhio tutto vede — X, 131.



Virgilio — Definizioni: — *L'Estetica.*

- — Ora non uomo, ma fu uomo — p. 67.
- — Fioco per lungo silenzio — (*L'Estetica* era da un pezzo silente).
- — Sta tra color che son sospesi.



La Selva delle aberrazioni umane. — Non si sa se la clemenza od il rigore o qual altro mezzo ci faccia mestieri per condurci direttamente. — *Selva* altresì è la molteplicità di metodi d'insegnamenti filosofici. — La Teologia scolastica à smarrita la via e mette paura al pensiero e quasi uccide la vita, però à in sè alcun bene per chi abbia discernimento e industria a profittarne.



La Selva è il guazzabuglio dei raggiri e delle incongruenze e delle asperità della vita politico-sociale. *Il colle* dell'onore fu illuminato dalla luce del vero, che guida dritto per ogni calle. — Tal calle è la mèta della probità e filantropia sociale, ed è illuminata dal vero di sghimbescio, in riflesso, e perchè ci fa chiari solo dopo morti. (Vedi altra *Selva*, — *Purgatorio*, XXVIII, 22.



Lonza, Leone, Lupa: — i tre precipui intoppi che contendono il corso al bene oprare sono dentro e fuori di noi, tanto nel particolare di ciascuna persona, quanto in corpo alla società, ecc. ecc. ecc.



Giulio Carnesecchi, — *memorie di mezzo secolo fa, cavate da un manoscritto che raccoglie le arrenture di un Novizio dei Padri Predicatori alla Minerva in Roma*, » è la storia di

un giovinetto popolano educato in un collegio di Gesuiti. Durante l'adolescenza i buoni sentimenti innati in lui divampano in un ardente amor di patria, reso più vivo dal pensiero dell'abbassamento attuale del paese e dall'ostinazione della fortuna contro di esso. Dubitando della fede, — dubitando dei maestri, Giulio abbandona la credenza cattolica e abbraccia la filosofia atomistica de' suoi tempi: fugge travestito dal convento e si dà a vita spensierata.

A questo punto è interrotto l'autografo, del quale io non dovrei parlare essendomi proposta lo studio del Mamiani poeta; ma il desiderio d'illuminare la sua vita e la sua figura quant'è possibile mi vi spinge. Credo che queste *Memorie* sieno opera giovanile del Nostro, scritta forse dopo il ritorno dall'Apollinare di Roma a Pesaro: ne induce a supporlo la scelta del soggetto e una certa analogia tra la vita giovanile del Mamiani e quella di Giulio: analogia di sentimento più che di sostanza, la quale non isfuggirà a chi consideri il breve disegno ch'io ho tracciato del frammento. Fosca è la pittura che l'Autore fa del convento: anche in seguito egli rilevò i mali affliggenti la Chiesa, ma con amarezza, invocandone il rimedio; (1)

(1) V. Poesie, ecc.: « Inno secondo alla Chiesa primitiva »: e « Prose letterarie, » — « Della Rinascenza cattolica. — »

laddove in queste *Memorie* ei motteggia, con un riso birichino e pungente, che rivela l'uomo giovane, acuto e sdegnoso.

Trascriverò alcuni passi di questo componimento, tanto per dare un saggio della prosa giovanile di Terenzio Mamiani. (1)

« Nacque Giulio Carnesecchi a Roma di genitori popolani. Abitavano in Trastevere, e si compiacevano molto della purezza di loro stirpe trasteverina. Il padre faceva professione di friggitore e nonpertanto egli avea in serbo qualche centinajo di scudi oltre una buona casetta, ove non mancavano masserizie. Avea da natura sortito qualcosa di splendido che nella mediocrità della sua fortuna pur si facea conoscere: sfoggiava in fibbie d'argento, in giubba e in calze di velluto. Al giorno poi di San Giuseppe, patrono dei friggitori, la sua bottega vinceva tutte l'altre in ricchezza di addobbi, in copia di fiori e in eleganza di festoni e di nastri. La madre, come massaja e provvida, assottigliava le spese dal canto suo e diceva voler pensare a tempo per la vecchiaja. Non vestiva pomposa, ma semplice e scelta, come un ermellino. — Pel dì poi di Pasqua o del Corpus

(1) Si noterà forse che in questo capitolo io abuso di citazioni: ma credo opportuno di trascrivere interi pezzi dal Mamiani, trattandosi di opere inedite.

Domini o del Natale non le mancava nè la coronetta d'argento pel nodo delle trecce, nè due gran pendenti d'oro massiccio a tre gocce, nè una collana pur d'oro massiccio a due giri.

« A pagina 220 del memoriale del nostro Giulio trovo una nota intorno la madre, in cui si parla segnatamente della sua grande bellezza: — Mi sovviene come d'un sogno — scrive egli, — quando io era bambino e mia madre era ancor giovane e piena d'una maestosa bellezza temperata da molta soavità di sguardo, di riso e dal suono argentino della sua voce. Quel non so che di severo e d'imperioso le dura tuttavia. E in alcuni momenti che tu la cogli sieduta e distratta, ella ti rende l'espressione e l'immagine d'una statua antica d'imperatrice: se non che gli atti e il discorso vengono dopo poco a scoprire la sua condizione di popolo. »

Ed ecco il fanciullo: « Io era vivo e scapestratello..... e davo delle busse a' miei coetanei spesso e volentieri: ma per far processioni con stendali di carta e aggiustare altarini e improvvisare fervorini io non avea il simile: pel chè in tutti i baloccamenti fatti in comune quasi sempre io veniva scelto per capo. »

Da ragazzo intelligente e svegliato, Giulio arde di conoscere la storia di Roma e della sua antica grandezza, tanto più che sente

un amore vivissimo per le antichità, gli scavi, i ruderi de' monumenti latini. « Una volta mi venne adocchiato un tempietto di Diana Efesia; interrato per la metà: accorro per osservare di dentro li suoi ornamenti e vi trovo una vecchia grinza e bistorta, la quale avea convertito il tempietto in pollaio e dava mangiare alle sue galline cantarellando e quelle montavano sulle spalle d'una statuetta di Diana cuoprendola d'ogni immondizia. A me quella vista fece dispetto: e montato in una collera fanciullesca cominciai a sgridare la vecchia della sua irriverenza e della sua balordaggine, chè s'avea fatto un pollajo d'un tempio romano e profanate le reliquie dell' antichità augusta. La vecchia faceva il viso dell'arme e guardavami con cert' aria di compassione come si suol fare ai matti: i novizii compagni ch'erano meco ridevano a tutto andare, e la berta sul tempietto di Diana durò molti mesi, oltrechè io mi buscai da quel giorno il soprannome di *antiquario, stura-calcinacci e scava-morti.* »

Mi par bella per enfasi popolare una parlata del padre a Giulio, il quale, per consiglio de' suoi superiori, lo pregava di chieder perdono a un nobile. Mentre questi lasciava sbizzarrire il suo puledro in mezzo alla folla, il Carnesecchi, con alcuni compagni, avea violentemente arrestato l'animale volgendo fiere parole al cavaliere; perlochè

il nobil signore, indignato fuor di misura, pretendeva che il popolano gli chiedesse pubblicamente scusa. Quando Giulio cominciò a consigliargli l'umiltà, « il padre lasciollo parlare un buon tratto senza interromperlo, e guardandolo tuttavia con molta attenzione: quindi, presa subitamente un'aria severa e inusitata, così gli rispose: — « Giulio, da tutti gli altri io ò sofferto con pazienza questa seccaggine di consigli e ammonizioni vigliacche e stolide: ma da te io la soffro con gran dolore: da chè io pensava che il figliuolo di Carnesecchi avrebbe attaccati al cuore i sentimenti del padre suo. Come! e anche tu, creatura mia, tu mi preghi d'un'azione indegna d'uomo onorato? Adunque debbo chieder perdono io d'un'opera della quale io mi lodo infinitamente, debbo umiliarmi io a colui che insulta a' fratelli miei, e stima la carne nostra meno del fango, meno delle selci che fa pestare dal suo puledro? Tu mi ripeti ch'egli è un potente signore, è il duca di Medina-Celi: io ti dico di rimando ch'io sono Giacomo Carnesecchi trasteverino, ciò è a dire nato e concetto di puro sangue romano: intendi tu, figliuol mio? di quel sangue che comandò a tutto il mondo; e una sua goccia, viva Cristo, compra in nobiltà tutti i Medina-Celi e cinquanta altri suoi pari! »

Si può quasi assicurare che « *La brigata*

di San Martino, frammento d' un' autobiografia », pubblicato in due differenti volumi del Nostro: ciò è le *Prose letterarie* e *Novelle, favole, narrazioni*, ecc., (op. cit.), sia parte delle « *Memorie di Giulio Carnesecchi*. » Tant'è vero che in quel frammento, ove il Mamiani dà piacevolmente la *berta* (come direbbe egli stesso), ai letterati del tempo, a qualunque scuola essi appartengano, ma più specialmente ai manzoniani, si ritrovano Giulio e i Padri della Minerva. Nell'autografo esistente alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze non è compreso, peraltro, quel frammento, al quale l'Autore assegnò la data 1838. Non dimeno io credo che le *Memorie* sieno anteriori.



Non mi fu cosa facile ordinare il *poema* « *Del regno di Sanata* », (1) composto di tanti frammenti, pieni di correzioni, di cancellature, di richiami, raccolti confusamente, i quali rivelano un lavoro interrotto all'improvviso e poi abbandonato per sempre. Non i personaggi, nè il tempo in cui si svolge l'azione vi son determinati; e i frammenti non hanno qualche volta un senso compiuto: talora segui con facilità il filo logico di parecchi fatti; talaltra, condotto improvvisa-

(1) L'autore stesso lo chiama così: nella prima pagina è scritto: « *Del regno di Satana; - Poema* ».

mente in un campo affatto nuovo, sei costretto a tornare su le cose già lette per coordinare le idee.

È impossibile determinare con precisione il tempo in cui il Mamiani lo compose, dacchè in tutto il lavoro, abbastanza ampio e voluminoso, non si trova una data nè un accenno capace di dare un po' di luce. (1) Io credo peraltro che il poema appartenga a' primi anni dell'esilio, circa dopo il 32. Due ragioni ho per credere questo, e la prima è la seguente:

L'azione del poema si svolge parte nel mondo sovrasensibile, parte a Parigi: mi pare dunque naturale che il Mamiani lo componesse durante il suo soggiorno in quella città, piuttosto che prima, quando non gli passava neppur per la mente di vivere sedici anni nella capitale della Francia. Ma non potrebbe il poema appartenere allo scorcio dell'esilio? Non credo, perchè, considerando lo svolgimento intellettuale del Nostro, ci si avvede che dopo il primo lustro, circa, del soggiorno in Francia, le sue opere, i suoi studii divengono di preferenza filosofici. È vero che il Mamiani attese tutta la vita a correggere le poesie; ma m'induce a sostenere la mia povera opinione un altro pensiero,

(1) Non ho trovato che pochi versi tracciati nella parte posteriore d'un foglio di carta da lettere, sul quale è scritto: « All' egregio signor Conte Mamiani, Rue de Clichy, 66, Paris. »

che è questo: Narra un biografo che negli anni giovanili Terenzio Mamiani ebbe grandi sogni di poeta, e sperò comporre un'opera, che rispecchiando il sentimento di tutto gli uomini, dèsse al mondo un capolavoro d'arte e a lui fama non peritura. Tra le opere in poesia del Nostro quella che più di tutte risponderrebbe all'ideale suo giovanile, non dico per la bellezza, ma certo per la vastità, varietà e ardita concezione del disegno, è *Del regno di Satana*. Può darsi che il Mamiani, dopo aver cominciato il poema con molta speranza, lo tralasciasse o per aver modificato i suoi pensieri o sconsortato, non soccorrendolo la perizia dell'arte.

La seconda ragione mi fu suggerita dalla lettura delle *Addizioni di Pietro Maroncelli, alle Mie prigioni di Silvio Pellico*. (1) Parlando degl'Inni Sacri del Mamiani, il Maroncelli scriveva: « Per quanto l'eleganza e la lindura dello stile a me sembrano aggiugnere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegl'Inni il Poema. Vi sono espressi anche sentimenti degnissimi, ma non nascono della cosa. Il poeta, ch'è sul più bello dell'età, potrà risarcirne di questa mancanza in altre produzioni; ed ei permetta ch'io gli abbia data pubblicamente lode da un lato ed eccitamento dall'altro, perchè la

(1) (Op. cit.).

prima è debito, il secondo io spero sia causa di un dono di più, col quale egli è capacissimo di aumentare le patrie ricchezze. » E più innanzi: « Il pensiero cristiano avrebbe dovuto..... guidare ad uno scopo o psicologico o sociale..... » Il Mamiani « può darci maggior cosa di sè, purchè ei consenta a divenir poeta del suo tempo, e noi l'invochiamo da lui in nome della patria comune. »

Così il critico; nel 1832; e all'esule, che severamente chiedeva agl'Italiani « dotta istruzione, non lode (1), » non isfuggì certo il cortese avvertimento del Maroncelli. Premesso tutto ciò, trovando tra le carte autografe del Mamiani un *poema*, che rappresenta la società parigina quasi al tempo dell'Autore, proponendosi un fine psicologico-sociale, non è logico credere che il poeta sperasse far di quell'opera il *dono* desiderato dal Maroncelli? Per queste ragioni io credo che « Del regno di Satana » appartenga ai primi anni dell'esilio, dal 1832 in poi. Ma le mie povere supposizioni, non confortate da giudizi autorevoli, valgon forse pochissimo e sono costrette a farsi innanzi molto timidamente. (2)

(1) Da una lettera già citata di Terenzio Mamiani a Gian Pietro Vieusseux.

(2) In certe note interpolate al testo, e precisamente al Canto I, dialogo III, ho trovato alcuni versi, ripetuti due volte in foggia

Ammettiamo almeno che quando il Manniani compose il poema avesse la mente ricca di cognizioni classiche e filosofiche e il cuore caldo di fede: una fede un po' a suo modo, della quale, peraltro, non si deve dubitare. Così la sua intelligenza, capace di lontane associazioni, quando passò alla febbrile vita parigina, dal mondo fantastico che avea evocato negl' Inni Sacri, ebbe, forse, l' ispirazione del *Regno di Satana*, il tema del quale è grandioso e corrisponde a un concetto religioso-filosofico: i mali che travagliano il mondo derivano dal perversimento di Lucifero, dalla ribellione, dalla lotta: dalla sconfitta. Nel poema vibrano sopra tutto

differente, i quali somigliano molto ad altri versi dell'Inno a San Terenzio. — Li trascrivo: —

Nel poema:

«....come
Al pellegrin che va di monte
[in monte
Tenero ascende in sulla sera
[il canto
D' augel palustre....» oppure :
«....come
Tenero ascende al pellegrin
[dell'Alpi
Del solitario augel delle con-
[valli
La voce e il canto....»

Nell' Inno:

«....come
Al pellegrin che va per l'Al-
[pe, ascende
Di valligiano augel tenero canto
In sulla sera.....»

Indicherebbe questa somiglianza una contemporaneità di lavoro? Non so, ad ogni modo non mi pare inutile osservarla, ricordando che l'Inno a San Terenzio è del 1833-36.

due corde: il misticismo e la corruzione; qua e là l'amore tenta dolci accordi dove le note sarebbero troppo ingrato.

Come si trova nella Biblioteca accennata, *Del regno di Satana* è composto di sette canti, taluni de' quali incompiuti, o con parti brevemente riassunte in prosa. Vi si notano abbozzi marginali di scene e di cori e gruppetti di schede contenenti ripetute prove di versi. Talvolta, trovando scene alle quali non è preposto il nome de' personaggi che vi hanno azione, non si sa a qual parte del lavoro si debbano collegare. — Ma vediamo di raccogliarne le fila sparse e di comporne l'argomento.

Siamo al principio del secolo presente. Per volere di Mammona, dio dell'oro e vicerè di Satana, che vuol la fine della specie umana, e a quest'intento permuta ogni secolo i demoni rettori del mondo, Abbadona, uno tra i più astuti angeli spodestati, scende sulla terra a spargere il veleno dell'empietà e dell'invidia tra gli uomini; i quali, già privati de' sacri affetti e de' buoni istinti, conoscono il bene, ma non riescono a conseguirlo. Avvenuta la morte d'un filosofo, il demonio entra nel corpo d'un cugino di quegli, Carlo di Thyonville, che fu capo girondino e congiurò per la morte del re durante la Rivoluzione Francese. L'anima di Carlo pre-

cipita all'inferno, (1) e Abbadona, mercè il testamento del filosofo, diventa tutore degli orfani Odoardo e Luigia, Conti di Thyonville, viventi a Parigi. La fanciulla è semplice e buona: venera la memoria del padre defunto e ama teneramente Giulio, giovane pittore amico d'Odoardo, dal quale è riamata: il fratello di lei ha fama di modello d'ogni galanteria e buon gusto nello spendere, ed è trascinato a vita oziosa e dissipata dal sedicente zio e dai falsi amici. Invano l'anima del filosofo, scesa a Cocito, supplica Mammona d'aver pietà de' figli suoi, mentre sopraggiungono gli angeli, i quali, disfatti da Abbadona, s'involano dal campo della pugna e salgono cantando al cielo. — Intanto, sotto le vesti di Carlo di Thyonville, Abbadona riesce a ingannar tutti: si spaccia per capo sanfedista e come tale ha libero accesso e onori nel Convento di Santo Ascello, ove si fa alleati i Padri e il Duca di Lintesteno, il conte di Bonaldo, signori del Concistoro. — Tra le caccie, i festini, i banchetti dispendiosi, il Conte Odoardo comincia a dubitare degli amici e dello zio; finchè, vergognandosi delle cure ignobili e del vil riposo, cangia

(1) Il Mamiani riprende questo concetto da Dante e dal Monti: quando un traditore ha compiuto il delitto, l'anima sua piomba all'inferno: il corpo rimane sulla terra sotto il dominio d'un dèmone. V. Dante, Inferno, C. XXXIII. e Monti, *Basvilliana*, C. III

vita e si accende di alte aspirazioni. Diventato presidente del Comitato della *Libera Francia*, dirige una grande congiura, per il trionfo della quale gli occorrono forti somme di danaro, che, rifiutategli dal falso zio e da Enrico, (uno de' cattivi amici), gli son trovate da Giulio: ma Odoardo ha già provveduto con fine stratagemma. — L'ombra del filosofo, apparsa più volte ai servi o ad Abbadona per iscongiurarlo d'aver pietà de' giovani orfani, si mostra a Odoardo, il quale, di notte, in luogo solitario, attende i segnali della rivolta. Sacro terrore del figlio: l'ombra dispare. — Fallita per un tradimento la congiura, Odoardo è rinchiuso nelle prigioni di Stato, ove il falso zio lo raggiunge e gli promette di salvarlo, senza desistere peraltro dal crudele proposito di pervertire le sue vittime. — Abbadona si allea quindi con il giovane e fiducioso Duca di Coburgo, figlio naturale del re, che ama secretamente la Luigia; gli promette la fanciulla in isposa e lo conduce nelle cave del cimitero di Montmartre, ove gli rivela alcuni misteri di scienza occulta. Al suggello di quest'alleanza scoppia minaccioso il tuono: ma Abbadona, schernendo Iddio, si rallegra di aver conquistato ancora un'anima

Qui è interrotto il poema, che si potrebbe chiamare *drammatico*. — Ho cercato inutilmente perchè il Mamiani non lo compì: non

rimane traccia di quest'opera, (per quanto ho potuto finora accertare), nè in altri suoi scritti, nè nella corrispondenza epistolare. I biografi l'ignorano: l'ignorarono forse anche gli amici. Sarebbe terminato il poema con il trionfo del bene sul male e la dispersione di Abbadona? Questo sarebbe lo scioglimento più filosofico e naturale: se non che una profezia che l'Angelo della Poesia fa a Mammona, (*Canto I, dialogo III*), e che suona press'a poco così: « Finirà il tuo regno malvagio su la terra quando da orsi selvaggi nascerà il leone e quando il serpe verserà balsamo sulla ferita che aprì col dente, » darebbe ragione a credere diversamente. Chi sa? Forse il poeta aveva già nella fantasia il fine dell'opera, differente da quello che si potrebbe supporre.

Due azioni vi si muovono simultanee: quella malefica dei demonii e di alcuni uomini e quella benefica del filosofo, degli angeli, di Luigia, di Giulio, e, in seguito, di Odoardo. Vi è tentato lo studio psicologico del giovane Conte di Thyonville, come quello della società parigina al tempo dell'Autore, o poco prima: udiamo parlare gente d'ogni condizione: nella pubblica piazza e ne' saloni aristocratici; nella solitudine de' conventi e tra l'affaccendarsi della caccia; nell'orrore della prigione e nella pace campestre: giuocatori di borsa e dame melliflue; frati e veterani;

fanciulle semplici e uomini corrotti; signori eruditi e servi ignoranti.

Tornò il Mamiani con questo suo lavoro al tecnicismo del verso sciolto, del quale fu studiosissimo: (1) v'intromise peraltro qualche poesia di vario metro, (nei cori, in canzoni popolari, ecc.). La lingua non mi par sempre forbita come nelle altre opere del Nostro, e ciò deriva, credo, dal non aver il poeta finito di correggere neppure un canto.



A me pare che le figure meglio studiate sieno quelle dei demonii, (in ispecie di Abbadona), e del Conte Odoardo. Abbadona, malizioso, superbo, motteggiatore, crudele, si vanta di non ubbidire nè Pluto, nè Mammona,

Nè quanti Archidemoni Averno chiude;

egli non ubbidisce che Luciferò e *la necessità*. Si crede un loico senza pari, e come tale osa rispondere alteramente a Mammona e maltrattare gli altri demonii. Si ride degli uomini, del mondo e di Dio; di solito adopera un linguaggio volgare, ma quando s'atteggia a filosofo, parla grave e ponderato. Forse meglio di questi cenni lo fanno conoscere i dialoghi seguenti:

(1) V. *T. Mamiani*: - « Poesie », ecc. - « L'Autore ai lettori ».

CANTO PRIMO - DIALOGO PRIMO

Una parte del cielo sublunare — ABBADONA e GABIELE demonii.

GABIELE. - Molto bel tempo ài tu, per quel che sembra,
 Terribile Abbadona, e lasci tutti
 I fastidii alle corti, come dice
 Colaggiù l'uomo. Son tre giorni omai
 Che quel gruppo di nubi tempestoso
 Ti sei sotto cacciato, e quivi siedì
 Oziando, almanaccando, dondolando
 A tuo matto talento.

ABBADONA. - Che il malanno
 Ti colga, Gabriele! Un pensier dolce
 Mi rompi come il nettare che un tempo
 Cioncammo insieme! Io guardava fiso
 A quella storta, erratica cometa
 E dicea fra mio cor: — Vedi, bel colpo
 Stornarla un pocolin dal suo sentiero
 E farla ruinar proprio sul mondo
 Dei superbi mortali. O grazioso
 Incioccamento! Come qua e là
 Balzata, sperperata, arsa, inondata
 Andria la formicaja degli umani!

GAB. - Io ti ripeto ch'ài bel tempo ed ozio
 Più che a un tuo par non si convenga: sogni
 Incontri di comete, e non osservi
 La più certa ruina che a l'inferno
 Sovrasta.

AB. -

E qual?

GAB. -

La formicaja appunto

Di cui ti beffi, di', non par che voglia
 Prosciogliersi per sempre dalle nostre
 Vecchie catene? I ceppi à già spezzati
 Di superstizione e d'ignoranza;
 E le ferree corone, alla fucina
 Nostra temprate, vacillan sul capo
 Omai di tutti i re. Peggio è che parla
 D'alte croiche virtudi e un certo gusto
 A prenderci incomincia. Orbè, che resta
 A noi, se tanto prosperevol seme
 Non ispiantiam per tempo?

AB. -

Assai dimostri

Per atti e per linguaggio, o Gabiele,
 Che della plebe dell'inferno sei,
 E alla sapienza degli Archidemonii
 Per metà non aggiungi. Impara adunque
 Con che picciolo ordigno ò la sconnessa
 Macchina ricongiunta e rassodata
 Del nostro imperio, e come più gagliarda
 Che mai distenda io su la razza umana
 La terribil mia branca. Anvi, tu il sai,
 Nel mondo giù certe congreghe infami,
 Dette *accademie*, dove fior d'ingegni
 Si pensan di nascondere i segreti
 Della natura, e le cagion sapere
 Di questo universal creato imbroglio.
 Io mi son messo quattro volte e dieci
 A canto a canto a quei cervel balzani,
 E di tre parti, che son l'esser tutto

Dell'uomo, io trassi lor dalla memoria
 La più ricca e migliore. Io vo' dir quella
 Dei sacri affetti e dei solenni istinti
 Onde qualche apprension delle superne
 Invisibili cose acquistan essi,
 Come la talpa, che non vede il sole,
 Ma per tutto lo sente.

GAB. - E che n'avvenne?

AB. - N'avvenne che si dier tutti a gran furia
 A ricercare, a sviscerar le due
 Residue parti: la logica e il senso,
 E in quelli solo rinvenire il senno
 Universal si sperano, e con quelli
 Ricondur, trasformando, al *secol d'oro*
 Un'altra fiata il mondo, e sè far numi.
 Cose da sganasciarsi dalle risa!

GAB. - Ma il fin di tutto questo?

AB. - O non comprendi,
 Tartaruca di Stige, che alla ruota
 D'ogni ben di laggiù virtute è il perno,
 E che nei sensi la virtù fondata
 Nell'util si trasforma, e l'util cangia
 Quanto gli umani gusti, e ogni palato
 Vuol la sua salsa?

GAB. - Evvi riparo, sembrami,
 Nella ragion.

AB. - Si certo, ove non fosse
 Legata al senso com'aquila altera
 A grave peso, che ben può dintorno
 Un poco svolazzar, ma stracca alfine

. Degl'inutili sforzi, abbassa l'ale
E dorme.

GAB. - Intendo or più per verso! A modo
Che i mirabili grilli che pel capo
Oggi van de' mortali: il santo amore
Di patria e le virtù greche e romane,
Filosofia, filantropia, famiglia
Universale e che so io.....

AB. - Son proprio
Sembianti a quegli alberi e a quei parelli
Che vedi scintillare in queste nubi
Talvolta, e ora del Sol rendon l'imga,
Non il valore.
E tutte di vapor vanno in vapore.

GAB. - Sarà forse qual dici, e non vo' incorrere
In lizza teco di tali argomenti,
Chè la tua metafisica mi schiaccia.

AB. - Struggere il ver con la menzogna ebb'io
In nobil sorte, e scienza non mi torna
Comoda tanto ad onestare i falsi
Concetti e circondar di nebbia scura
Quanto la metafisica. (1)

GAB. - Sta queto;
Odo un fragor come di tuono
Salir per l'aria.

AB. - Ed io pur l'odo.

GAB. - Osserva,
(Osserva.....

AB. - E che?

(1) Strane parole! Che contengano qualche allusione?

- GAB. - Non vedi un grande cocchio
 Veloce come turbo a questa volta
 Venir?
- AB. - Sì, il veggo, e i duo magni serpenti
 Ivi conosco che soglion d'inferno
 Le ferree bighe trascinar.
- GAB. - Mammona
 Vien sopra il cocchio, e in aria boriosa
 Vi giganteggia.
- AB. - Ed à il diadema in'capo.....
- GAB. - Ciò che vuol dir?

DIALOGO SECONDO

MAMMONA *archidemonio* sul cocchio e DETTI

MAMMONA. - Pensi tu dunque, astuto
 Abbadona, appartandoti sovente
 Dal centro dell' abisso uscir d'impaccio
 Ed i commessi a te carichi molti
 Dietro il dorso gettar? Questo diadema
 Ravvisa e questo formidabil scettro:
 Vicerè di Satanno oggi divengo
 Per tutto il secol novo, e sarà detto
Secolo di Mammona. Or s'appartiene
 A me di ben fondar l'imperio mio
 E di basarlo sì, che non più viste
 Glorie avrà Satanno. Ufficial mio
 Tra i parlanti mortali io te spedisco,
 Te, di menzogna spirto: odi e raccogli
 Con docil sennò i parlamenti miei.

AB. - Più del costume ebbro d' orgoglio parli,
 Mammona, e come fossi uso cent' anni,
 A comandare: odi me pure, adunque,
 Alla tua volta. Nè Pluton, nè tu,
 Nè quanti Archidemoni Averno chiude,
 Contra mio grado un sol capello, un solo
 Torcer potrianmi far nel lor servizio.
 Mover palpebra a quel demonio io cedo
 Che Satana, che te, che il regno abisso
 Sforza all'eterna, inesorabil, fiera
 Necessità: da lei prendo le leggi.

Sappiti questo. Or quel che chiedi esponi.

MAM. - Lite di nomi e distinzion sottili
 Lascio a' loici tuoi pari: a me sol basta
 E solo importa che la tua temuta
 Necessità su questo scettro or legga:
 Tanto è possibil che tu fugga il cenno
 Suo, quanto che l' abisso il peso scuota
 Sempiterno del cieli. Odimi adunque.
 Mio precursor sarai nel mondo: il falso
 Al vero meschierai più sempre e un lievito
 Ne farai, sì nocivo agl' intelletti
 Ed alle voglie, che in crudel veleno
 Muterai li più nobili e più cari
 Cibi dell'alma: sapienza in prima
 E pietà verso il cielo, indi l' amore
 Di libertade e la fraterna seco
 Ugualità, quindi la gloria e quindi
 Della pace il desio. Bassi i dilette,
 Vile il poter, guasto e venale il core
 Farai; rallenterai pur tanto i nodi

Abbadona si ride de' numerosi parenti che gli crescono ad un tratto; ma allorchè arriva Giusto di Tyonville, fratello di Carlo, il demonio sa così bene fingersi e pregare con tanta dolcezza il solitario studioso a lasciar il suo eremo per vivere in mezzo al movimento politico di Parigi, che quegli non dubita neppure un istante di parlare con *il dolce fratello*. Ecco le parole con le quali Abbadona invita Giusto a divenir cospiratore come lui:

Dal Canto primo, dialogo quarto:

AB. - Solitaria ed umil vita
 S' affaceva a quel tempi ove altro mezzo
 Non era per salvar tua dignitate
 E restar uomo. Oggi respira il mondo
 Del suo lungo servaggio, oggi riprende
 I suoi dritti, il suo pregio; ed altre cure,
 Altro dovere incombe al cittadino.
 Della Costituente io son chiamato
 A parte, il sai: sull'anime più schive
 Forte percuote la parola mia,
 E solleva gli sdegni e temperarli
 Del lion popolar sento potere
 A grado mio: giungi a codesto l'opra,
 L'esperienza e il senno tuo, vi giungi
 Il tuo sapere, e governar potremo
 Pel meglio insiem le pubbliche faccende.
 Giusto, coraggio! non la Francia sola,

Ma l' Europa, ma il mondo alza le mani,
 E chiede che il novello ordin sociale
 Si compia, si raffermi e la racconcia
 Sua barca omai tocchi i beati lidi
 Del promesso Eldorado !

A sua volta Mammona è sempre orgoglioso, sprezzante, imperioso con tutti. L' anima del filosofo, scesa al cielo sublunare, dopo aver ascoltato la profezia delle sventure che gravano sui figli suoi, fattagli dall' arcangelo Michele (*Canto primo, dialogo ?*) si trova alla presenza di Mammona, mentre sta osservando il luogo ov' è venuto:

Dal Canto primo, dialogo ? —;

FILOSOFO. — Come che d' aria e d' impalpabil nebbia

Io sia fasciato, pur grave stanchezza

M' à preso del cammin lungo e veloce

Onde, pari a un baleno, io son dai primi

Soli disceso a questi globi erranti.

Or, se giustizia di lassù nol vieta,

Qui far posa vogl' io. Già presso al fine

Son del gran viaggio, (1) e dove non mi gabbi

L' umile scienza che nel mondo appresi,

Quella che ruota là parmi la terra,

Come questa la luna . . .

.

(1) Egli vuol scender sulla terra in difesa dei figli.

Vede giunger per l'aria Mammona:

Ma che veggio venir per l'aria a volo,
 Si grande, che l'immagin mi figuro
 D'una divelta rupe, o d'una torre
 Per incanto rimossa? All'aria schiude
 E serra un non so che simile a penna
 D'immenso augello, nè cotanto spazio
 Sul monte de' Martir prendon le ruote
 De gli agili mulini. A la mia volta
 Converge, ahimè! Le gigantesche membra
 Tutte or distinguo: gli lampeggia in fronte
 Un' aurea corona, e d'or lo scettro
 À nella destra.

Mammona ha ravvisato di lontano l'ombra,
 e viene a

. mirar da presso

L'orgoglioso mortal che spera in fallo
 Cogliere dell'inferno i sillogismi.

FIL. - Ah! desolato me! Son io dinanzi
 Al tremendo Satan?

MAM. - Povero insetto!

Animal capriccioso e stravagante,
 Che ridi e piangi e soffi e parli e sputi:
 Si gran superbia è in te, che di Satanno
 Presumi sostener l'alta sembianza?
 Ma non sai tu che dove quella appare
 Si scoloriscon gli astri, e dà degli enti
 La gran catena un crollo, urtan le sfere
 Roteando a fatica, e degli abissi
 Treman le spaventose ultime dighe?

FIL. - Fammi dell'esser tuo, fammi del nome
 Grazia, ti prego, e dal terror mi sgrava,
 Ch' entro al cupo dell' anima mi spiri.

MAM. - Io del gran re del doloroso regno
 Son non volgar ministro, e questo scettro
 A popol denso di demoni accenna.
 Mammona è il nome mio

Allora il filosofo supplica Mammona di risparmiare i suoi figli, di far soffrire a lui stesso tutte le pene dell' inferno, piuttosto che ad essi una sola. Il demonio prorompe sdegnoso:

O de' mortali abbietta stirpe
 Ed insensata! Sospirar, pregare,
 Supplicar sempre son le imprese vostre !

 Dunque giudichi tu che il picciol moto
 Delle tue labbra, a pochi atomi impresso,
 Valga a mutar quel che le stelle àn fisso ?

Mentre il filosofo si dispera, gli angeli salgono verso il cielo cantando:

Fuggiam, mesti, fuggiamo
 La valle abbominata
 E il suo d' oro e di lucro invido zelo

e neppure ad essi il demonio risparmia il proprio diletto:

Dunque, o servi di lui, che a sè non crede
 Ugual nessuno, di fuggir v'è forza

Dagli alberghi mortali: a noi negletti
E paürosi abitator dell' ombre
Ceder l' impero.

UN ANGELO. - Chi di noi motteggia ?

SECONDO ANGELO. - Chi è costui che l'arco del diletto
Sfrena contro il Signor ?

MAM. - Me dunque affatto
Non conoscete ? Eppur sortimmo entrambi
Il medesimo natale: in ciò diversi:
Che la fortuna a voi facil sorrise
Come agli scaltri suole arrider sempre:
Noi, d' intrepido cor, de' vinti il fato
Già preponemmo a servitù felice.

Giunti al Canto secondo ritroviamo Abbadona, malizioso e bugiardo quanto prima nel convento di Santo Ascello, ove d' accordo con Fra' Fulgenzio impreca contro i Carbonari, i Muratori gl' Illuminati,

Giansenisti, filosofi, ateisti,
Filologisti, Iddio tutti perdoni
E li stermini tutti !

(Canto secondo, dialogo primo).

Cita i versetti del Vangelo, le parabole sacre e parla umilmente, confessando al Padre generale:

Padre, fùr grandi
I miei delitti, ma più grande in Cielo
Misericordia le braccia m' aperse
E forse si degnò farmi strumento
Di conversion.... *(Canto secondo, dialogo secondo).*

Ed eccolo filosofeggiare con Odoardo per indurlo con bel garbo a vita dissipata:

Dal Canto terzo, dialogo secondo:

ODOARDO (*reduce della caccia*):

Insipidi diletta, e veramente

Degni del vulgo! Ciascun giorno spunta

Simile all'altro che trascorse e tutta

La vita si restringe in un monotono

Giro che in sè sempre ritorna eguale,

Come arcolajo o spola che passeggia

In su e in giù per l'uniforme ordito.

AB. - Ma dimmi: d'ogni cosa non è questo
L'ordine e il fato? Perchè vuoi che l'uomo
Il suo termin trascenda? Egli è felice
Mediocrementemente se a quietare intende
Dar di cozzo ne' fati. Il pianger nostro
E il sospirar sui morti è come pioggia
Che cade sui macigni e che in eterno
Non ne farà spuntare erba nessuna.

Il demonio sa barcamenarsi scaltramente tra gli uomini, ma quando è sicuro di non esser veduto nè udito, riprende i modi e il linguaggio consueti:

Dal Canto quinto, dialogo primo:

(*Il giardino di Frascati: comincia ad albeggiare*).

AB. - Santo Ascello e il palazzo, (1) indi la Borsa,

(1) Il palazzo dei Conti di Thyonville, ove Abbadona, sotto le vesti di Carlo, vive da tutore e padrone.

Indi Frascati. Ecco le quattro altere
 Basilliche ch'io tengo entro Parigi:
 Le succursali, poi, son senza numero.
 E dovunque a Mammona, al mio Signore
 Ardoni i primi incensi: ovunque o fine,
 O principio, o strumento egli è dell'opre,
 Tanto nel fango d'abisso s'avvoltola
 Questa gente mortale, oggi, e rinnega
 L'altezza sua. — Vecchio rettor del mondo,
 Un grosso granciporro ài tu pigliato!
 Felice di, quando in sì picciol verme
 Una divina essenza ed immortale
 Riponesti, per far beffe di noi!
 Vedi ch'ei se ne cura appunto appunto
 Come d'oriental perla si cura
 Porco nel brago...

Così pure, se gli compare l'ombra del filosofo, Abbadona non si mostra con lui meno crudele di Mammona, ferendolo sanguinosamente negli affetti più cari e cacciandolo con asprezza dalla sua presenza:

Dal Canto quinto, dialogo primo:

AB. -

..... dove il regno

Stende Mammona. questo non si veggia:
 Ch'osi alcuno esser buono e il folle ardire
 Con lagrime non sconti. Al figlio tuo
 Non bisognar tai prove: ei fa buon frutto,
 Vedi, del filosofico tuo senno:

Là fonde e sperde la tua facultade,
Chè così gli talenta.

FIL. - Mal fa.

AB. - Tel nego:

Ei sè medesimo appaga.

FIL. - S'inganna.

AB. - Or che ne sai? Suo gusto è trarre
Vita giojosa e breve. Il di che soldi
Più non avrà, darà a' suoi giorni fine.

FIL. - Crudel, perchè mi pungi e mi martori?
. S'io peccai,
Perchè metti a una croce i figli miei?

AB. - Perchè io li abborro!... Va!...

FIL. - Ira t'accieca
E invano....

AB. - Esci!

FIL. - T' avvisa

AB. - Esci, disgombra,
O in nome di Satanno...

(L'ombra dispare).

L'opera malefica di Abbadona si rallenta allorchè il demonio è chiamato a reggere lo scettro d'Averno, dovendo Mammona recarsi in un paese ov'è stato scoperto un metallo prezioso quanto l'oro. Fingendo di dover intraprendere un viaggio, il falso Carlo di Thyonville ubbidisce il sovrano, ma anche da lungi la malvagità sua esercita funesta azione sul nipote. Questi gli ha chiesto una somma di danaro, a prestito, e il sedicente zio gli risponde:

Dal *Canto sesto, dialogo quarto:*(ODOARDO legge la lettera di *Abbadona*):

Caro nipote, incresconmi le tue
 Nuove strettezze, e vorrei dalle secche
 Ogni modo tirarti, a costo ancora
 Della mia vita. Sai per quante fiate
 Rassettai per l'addietro i tuoi malconci
 Affari e del tuo carro unsi le ruote:
 Or gli espedienti miei, gli avanzi stessi
 Della mia borsa son venuti al verde.
 Tre modi a far danaro in poco d'ora
 Conosco: ritrovar tesori ascosti:
 Disfarsi d'un parente o d'un avaro
 Votar lo scrigno alla borsa giocare
 Con sottile stratagemma. Un sol demonio
 Potria dirti ove son tesori ascosti:
 D'un parente disfarsi e d'un avaro
 Votar lo scrigno, oltre che mal onesta
 Azione è giudicata, a gran pericoli
 Menar rimar che tu alla borsa ginocchi
 Con quell'ingegno che il nemico adopra
 Contro il nemico.....

.....
 Ma queste cose, mio nipote, a un fine
 Nobile e sante sul prò te dirigere.
 Che altrimenti sarian tratti da forza.

Ben a ragione il Conte Odoardo dice del
 falso suo zio:

Su, prè a te modo costui, t'incalza quinci,

Quindi t'arresta: à la tua sorte in pugno?

Tre diti apre e due chiude....

Tuttavia le mali arti di Abbadona non vanno perdute neppur questa volta, dacchè Odoardo, seguendo uno de' suoi consigli, giuoca alla borsa, e d'accordo con Daniele, un suo domestico inglese, che i compagni canzonano perchè ha la *faccia di bistecca* e la *pronunzia di Gian Bull*, fa spargere per la città la falsa notizia della pace tra Russi e Inglesi. Tutti giuocano al rialzo, e così il giovane Conte, che avea giuocato al ribasso, vince.

(Canto sesto, dialogo quinto).

È Odoardo un giovane audace, di sentimenti generosi, ma contenuti da passioni che si svolsero lente nell'anima sua. Ama molto la sorella Luigia e l'amico Giulio, che tempo innanzi gli salvò la vita. Alle feste bandite nel suo palazzo, a fine di soddisfare i numerosi parassiti che gli vivon dintorno, egli si diverte poco, anzi punto: lo sorprendiamo talvolta assorto in gravi e malinconici pensieri, come chi cerca in fondo al suo cuore e nelle cose che lo circondano la ragione del proprio malcontento. Talora, invece, ei s'abbandona a spensierata, quasi infantile gaiezza, come desioso di trovar ne' passatempi l'oblio d'un cruccio continuo, secreto. Eccolo

in mezzo a' suoi amici; un Professore, un Baronetto e il signor Frinz:

Dal Canto quinto, dialogo quinto:

ODOARDO. - Questo è ciò che sovente a me medesimo

Ripeto: solleva l'invidioso

Cupido sguardo alle stelle che giova?

Muto, profondo, oscuro abisso è il cielo,

E noi siam polve! Tuttavolta parmi

Che soddisfatto morrommi, qualora

Io potrò dir: — L'ultima cima ò tocca

Dell' umano sentire; ogni volatile

Essenza di piacer che vi si cela

Ò spremuta; a gran sorsi ivi le secche

Fauci ò saziate, e quando morte è giunta,

Vuota le ò messa nelle man la tazza.

IL PROFESSORE. - Ottimo avviso per gabbar la impronta
Vecchia.

IL BARONETTO. - Ah, ah!

IL PROF. - Promettete, è già buon tempo,
A' vostri amici un catalogo scrivere
Dei piacer più squisiti e più bizzarri
Che la storia registri e l'esperienza
E l'immaginazion può scoprire
O divinar.

OD. - Promisi, e l'incombenza
Ne detti al gran maestro di noi tutti.

GLI ALTRI - Al vecchio? (1)

(1) Così, poco riverentemente, chiamano il falso zio, Abbadona.

- OD. - V' apponete.
- FRINZ. - Or che fa il vecchio,
Che qui non è?
- OD. - Trovato ò questa mane
Un suo biglietto pien di celie e motti,
Ove m'avvisa che colto improvviso
L' à un affar di rilievo e di secreto,
Onde assentarsi gli convien più giorni:
Ma non per questo i miei disegni ò punto
Intermesso e lo zelo freddato . . . Ben è
Che Giulio non ci senta: egli è profano
Ancora a cotai cose . . . — Amici, in pronto
Pel nostro baccanale ò tutto.
- TUTTI. - Evviva
Odoardo!
- OD. - Nel centro della selva,
Noti a noi stessi, ignoti a tutto il mondo,
Passerem quanti di durar vedremo
Il fervor della gioja. Io vi so dire
Che ciascun crederà nell' adornare
Quel loco e trasformarlo io abbia preso
Dai demonii soccorso e dalle fate.
.
Querce che stillin miel non vi saranno,
Nè di latte ruscelli, ma ogni sorta
Di saporiti intingoli e di vini.
Letti saranvi di foglie di rosa,
Capannucce di mirti e gelsomini
Insiem contesti, e invisibili angelli
Che di lungi faran lenti gorgheggi.
.

Chi vuol l'estasi dolce dell'amore

.
 avrà più quete

Ombre solinghe, e calide bevande

Che in molle ebbrietà di vaporose

Idee fa gir l'anima errando. Suoni

Di nascose arpe e di flauti udirà

Vanir lontano, e pur la notte, al lieve

Spirar del vento, udirà tintinnire

Campanellin d'argento ai rami appesi,

Che parran voci sospirose, erranti,

Di Silfi innamorati . . . Or che vi pare?

IL PROF. - Che l'isola di Capri ed i giardini

D' Armida a petto a quel che ci descrivi

Son bambocciate.

FRINZ. - A un genio trascendente

Appartiene il trovar si peregrine

Cose.

TUTTI. - Viva Odoardo!

Entra GIULIO. - Amico, evviva

Dirotti io pure, chè niuno m'avanza

Qui nell'amarti.

OD. - Altro non sai che amarmi!

Poco è per me in quest'ora che mi sento

Un mezzo Galileo ed un Newtono.

In fondo l'anima di Odoardo è peraltro ar-
 dita, tenera, disposta alla condiscendenza,
 alla generosità, all'entusiasmo. Ama i bravi
 soldati, a' quali invidia talvolta la vita fati-
 cosa, ma nobile; e però accoglie con gran

feſta il Generale di Valmonte, mutilato di una gamba, reduce dalle campagne napoleoniche, il quale interviene a un banchetto offerto da Odoardo agli amici, dopo una caccia.

Dal Canto terzo, dialogo terzo:

ODOARDO: - Evviva il mio Valmonte! O che buon vento
Vi tragge qua? . . .

.

. . . . Alcuna nuova

Non ci recate?

IL GENERALE. - Nuova? Il mondo, amici,
A quel ch' io penso, fu morto e ſepolto
Nell' ottocentventuno, il cinque maggio,
E Sant' Elena n' è il gran catafalco! (1)

OD. - Bèatiffimo voi, che la ſua vita
Vivete! In mezzo al turbo della guerra
E nel trambusto delle ſorti umane,
Tutto quel che racchiuſo era nell' ampie
Forze del braccio e della mente, tutto
Spuntò, crebbe, ſi ſpanſe, e ammiratori
Ebbe delle grandi opre Europa e il mondo.
Noi, ben dite, viviam lunga e tedioſa
Morte

. . . . Ad operar ſiam nati
Forti opre e ſtrepitose, e non a ſtarci
Mutoli, aſſiſi a infradciar tra libri
E pergamene, o tra lambicchi e ſtorte.

(1) Queſti verſi mi danno ragione di aſſerire che l' azione del poema ſi ſvolge al tempo dell' eſilio dell' Autore o poco innanzi.

Un mondo pagherei, se alcun valesse
 A dirmi il prezioso alto profitto
 Ch' io ò tratto de' lunghi, assidui studii
 Tra i quali consumati ò ben due terzi
 Della mia gioventù, siccome piacque
 Al mio buon padre

.

. . . . Mai non obbedii
 Con più contento al padre mio, di quando
 Qualche migliajo mi contò di franchi
 E dissemi: — Odoardo, alla tua molta
 Dottrina è tempo di metter sigillo
 Con la scienza de' viaggi e col gran libro
 Del mondo. — Ma, per Dio, può darsi cosa
 Stucchevol più che incontrar per tutto
 Gli uomini stessi, le stesse follie,
 Acqua, mar, cielo, e valli e fiumi e monti,
 Tutti, tutti a una stampa? E quel gran mucchj
 Di pietra e di mattoni, a cui diam nome
 Di cittadi? Per tutto albergatori
 Che ruban, ciceroni che t' affogano
 Nel gran torrente delle cose belle.

In verità egli è stanco della vita e ancor
 più della scienza, tanto che, secondo lui, l'in-
 ventore del vocabolo *perchè*

fatto à più male

Al mondo che le pesti e carestie.

Gli amici dicono che la saggezza d'Odoardo
 è nascosta in ogni sua parola, come l'assenzio

in ogni erba. (*Canto terzo, dialogo terzo*). Ma quella saggezza sa d'assenzio veramente, dacchè in tutto ciò che il giovane Conte esprime, trapela l'amaro che gli avvelena l'anima. La causa prima di tanto pessimismo? Essa deve cercarsi in un amore infelice, che, soffocato a viva forza nel cuore di Odoardo, vi lasciò vuoto e sconforto. Ciò s'apprende

Dal *Canto terzo, dialogo quinto*:

(*La scena à luogo nei giardini del Conte Odoardo*). —
ODOARDO, poi GIULIO pittore.

OD. — Dunque il volgo è felice? Oh, no! tranquillo

È forse e d'ignoranza e di viltade
Nasce la pace sua. Deh, qual possanza
Ricomprarci potrà la stupidizza
Dell'ignoranza? Ma tranquilli giorni
Qui pur menava il padre mio, sfogliando
Libri

.
Fortunato vegliardo! Il sangue tuo
Scorre placidamente entro le vene,
E all'umano destino, qual che sia,
Tu subbarcavi sorridendo. Io sento
Invece come un rivo di bollente
Zolfo urtarmi nei polsi e nelle vene
E bile acuta vi si stempra insieme
Che mi fa fremer disperatamente.

.
Ma vien Giulio. Buon dì, soave amico,
Quieta notte à tu trascorso?

GIULIO. -

Un sonno

De' più dolci ò dormito: io per lung'uso
 E per diletto, il sai, son mattutino
 Molto, ed a pena ò questa mane il canto
 Della lodola udito, immantinente
 Fuor del letto son corso alla campagna.
 Deh, che delizia, amico, tu possiedi
 In questa villa! E' par che la natura
 Abbia un anfiteatro a te costruito,
 Per ogni parte, di verdi colline
 E vallicelle, chè di passo in passo
 Vedi cangiare aspetti, e d'improvviso
 Aprir dinanzi una lontana scena
 Di selve e d'acque e di culte pianure.
 S'io potessi descriverti a parole
 La millesima parte dei diletti
 Da me a un tempo provati, un gran poeta
 Certo sarei.

Od. -

Gran tempo è che gl' idillii

Àn perduto di voga. Ài tu scontrato
 Qualche caprino Fauno o qualche bella
 Fuggitiva Amadriade?

GIUL. -

Non ella,

Ma un linguaggio d'amore ò ben inteso
 Uscir dai boschi, e mille non visibili
 Spirti di cari affetti. E chi non ode
 Quel mistico linguaggio, non sfavilla
 Di quegli affetti, è cieco e sordo e freddo
 Quanto il freddo granito delle tue
 Peschiere.

Od. -

Giulio mio, va per lo settimo

Anno che in questi ameni luoghi appunto
Un medesimo prisma avea su gli occhi,
E ben sentia quel che tu senti: il primo
E l'ultimo io gustava in que' bei giorni
Puro, immenso, infinito amor verace
D'una fanciulla . . . Ma tu sai tai cose,
E sai pur con che furia e con che forza
Prepotente, dispotica, tremenda
Il padre mio rompesse quell'affetto.
Ma quel che tu non sai fu con qual forte
Farmaco io medicassi la profonda
Piaga del core.

- GIUL. - Io so che il padre tuo
Molto si confortava di vederti
Cercar nuovi diletti e nuovi amori.
- OD. - Sì, ma con quell'ardor che in tutte cose
Vuol natura ch'io ponga. Io bevvi il nappo
Degli amor voluttuosi in fino al fondo.
Ma quel sogno beato, quel celeste
Delirio, che ne fa credere al gaudio
Degl'immortali, che circonda il volto
D'una vergin beltade entro un'aureola
Di serafica luce, che l'amore
Cangia in virtude, in religione, in santo
Mistero, che spaziar ne fa beati
Nell'immensa, ineffabile dolcezza
Dell'innocenza, ah! quel sogno è disparso
Per sempre! E muto è il riso di natura,
E l'armonia de l'universo è muta.

Si spiega in tal guisa la facilità con la quale Odoardo rivolge complimenti, con la stessa indifferenza, alla Duchessa del Vallo, dama frivola e vana; come alla Nencia, figliuola del giardiniere, una figurina di fanciulla ingenua, non priva di grazia; come a Clarice, virtuosa e intelligente attrice drammatica. Ma Odoardo è stanco di quella vita. La società aristocratica di Parigi, la quale s'aduna alle feste da lui offerte agli amici, gli appare ogni giorno più frivola, ignorante e corrotta, chè un Barone di Teno,

Giocator di vantaggio e truffatore,
Il più compito di quanti scontronne
Gil Blasso o il Casanova,

(Canto quarto, dialogo quinto),

è riverito da tutti sol perchè ha fama di spadaccino invincibile; laddove Clarice, donna che merita

debita stima,
Debita ammirazion del suo divino
Ingegno e delle grazie al mondo rare,

è insultata da alcune dame, in una festa in maschera, al Palazzo di Thyonville, perchè non ha titoli di nobiltà. I facili adulatori, gli sciocchi, i parassiti d'ogni specie che s'annidano intorno al giovane Conte non lo tedian meno; egli, del resto, non rispar-

mia loro motteggi. Per esempio, ad un viaggiatore intervenuto a una sua festa, il quale trova che il palazzo di Thyonville ha, nonostante le sue bellezze, un difetto, Odoardo risponde, in apparenza cortese:

Dal *Canto quarto, dialogo quarto*:

OD. - Dite.

IL VIAGGIATORE. - Senza l'amenità dei circostanti

Giardini e d'odoriferi boschetti,
 Nulla una festa vale: il primo ornato
 Vi manca: la natura. In fatto, qui
 L'aria sa del rinchiuso, e non si beve
 A larghi sorsi imbalsamata e viva
 Come domanda un compiuto diletto.
 Per esempio, a Palermo

OD. - Ò provveduto,
 Signore, a tal disagio, e per la posta
 Di giorno in giorno attendo che mi giunga
 Un sol di luglio e un'aria imbalsamata.

 (E per simili allocchi io fo sì larghe
 Spese)!

Già il nome di patria esercita sull'anima di Odoardo *una forza intensa e pur soave*, ma il mutamento definitivo del suo carattere avviene durante i solenni funerali del Maresciallo di Francia, a udir *un veterano della grande armata, pien d'onorate cicatrici il petto*, che, prorompendo: « *O patria mia!* —

In quale obbrobrio sei caduta! » rimpiange amaramente l'antica patria grandezza, i giorni gloriosi in cui Napoleone conduceva i soldati alla vittoria:

Da' Canto terzo? dialogo ottavo?

IL VETERANO. — Io le ò vedute, io stesso,
 Quelle bandiere là sospese al Tempio, (1)
 Già conquistar sull' Adige, sul Po,
 Ad Austerlizzo, a Iena, in sulla Mosma,
 A Vagramo. Regina era del mondo
 Allor la Francia: io ò veduti a Dresda,
 Signore, e ben gli ò vivi ancor su gli occhi,
 Intorno al nostro Imperator gruppati
 I Re d' Europa: io gli ò contati. — Venti
 Erano, e più, tutti d'oro cosparsi,
 Essi, ma non il picciol caporale
 Col suo picciol cappello! Ah, l'ò presente!
 Oh, che sembante, che sguardo! Pareva
 Che l'aria ne temesse! Ov'è la gloria
 Nostra, ove i regni, ove i trofei; la Francia
 Ov'è? Per Dio, se non fosse un fanciullo,
 Figlio d'un mio fratel, che dolce chiamami
 Babbo, e che bacio mille volte il giorno,
 Io dormirei col nostro Imperatore,
 Glù, nel sepolcro

.

. . . . Io sotto il capezzale,

(1) Il Tempio ove celebransi i funerali del Maresciallo di Francia.

Signor, la vecchia e sdrucita bandiera
 Custodisco che in Lipsia erami al fianco
 Il giorno della volta: a quando a quando
 Io la scuopro e la guato e la contemplo
 E la bagno di pianto . . .

Il modificarsi del carattere di Odoardo avviene dunque, com'è naturale, a poco a poco e le differenti gradazioni ne sono studiate accuratamente dal poeta. — Vergognandosi del vil riposo e delle cure ignobili, s'accende l'animo del giovane all'audace desiderio di salvare la patria. Ed eccolo cospiratore:

Dal Canto sesto, dialogo primo:

(Una vecchia cappella in casa d' Odoardo: le porte e le finestre sono murate: l'altare nudo d' ogni segno di religione: in mezzo una tavola con fogli e sopra una campana accomodata alla volta).

ODOARDO. - Sogno mutiam, — ma l' illusion non muta,
 E la realtà ci fugge innanzi
 Come la cerva dai piè d'oro. Il bene,
 La gloria della Francia, anzi del mondo!
 Ecco parole altisonanti, a cui
 Un fremito risponde involontario
 Delle nobili cose, in quella guisa
 Che un palafren inalbera e nitrisce,
 Non sapendo cagion, s' ode da presso
 Tamburi e trombe. — Più millesmi à corso

Il mondo a ricercar sempre il suo meglio:
 E questo meglio ov'è? Poni che in parte
 Vadal trovando: ecco, annojata un poco
 La terra di giacer sempre da un lato,
 Dà un picciol crollo, e buon anno all'umano
 Progresso! — Ma fuggiam queste tediose
 Cogitazioni. Oprar bisogna, oprare
 Sempre e con forza, e divorar la via
 Che oscura e interminabile ci s'apre
 Dinanzi. — (*Guarda un busto di Napoleone*)

A te mancò prima la vita
 Che il sentier da percorrere: nè mai,
 Se franche avevi l'ale infaticate,
 Aquila altera, ti saria mancato
 Spazio nel gran volo.

(*Scocca una molla, s'apre un uscio,
 ed entra un famiglio, Daniele*).

- DAN. - Il Comitato è qui.
 OD. - Entri, e tu veglia, in questo mezzo, all'uscio
 Di fuor.
 DAN. - Sapete che avvertenza molta
 Vi fo.
 (*entrano cinque persone in mantello*)
 OD. - Buon giorno, illustre Comitato
 Della Libera Francia!
 I NUOVI ENTRATI. — PRIMO. - Presidente
 SECONDO. - Odoardo. . . .
 PRIMO. - Buon dì!
 SECONDO. - Salute!
 OD. - Entriamo

Tosto in soggetto, chè il da fare è molto,
E stringe il tempo. Di parlare il primo
Piacciavi, Raïmondo.

RAIMONDO. -

I diffidenti

(*cavando de' fogli*) - Consumato àn lo scisma:

[*ecco i giornali*

Nuovi che spaccian pieni di diatribe
Contra noi tutti e d'amari dileggi.
Noi chiamano vigliacchi e con il piede
Entro a due staffe, e Giani a due sembianti,
Scimmie dei Girondini, mascherati
Aristocrati! Voi chiaman snervato
Amator di piaceri, indebitato
Scialacquator, non senza senno, astuto
Solo a vender parole!

OD. -

Io ne ringrazio

Il genio della Francia! Ecco finita
Un' impronta e increscevole querela,
Che consumava indarno e dissipava
Le forze nostre. Or chi nol sa? Val meglio
Certo nemico che dubbioso amico.
Vadan essi a lor posta, e noi leviamo
Tutta spiegata la bandiera nostra,
Che per cagion di loro, (e fu gran fallo),
Timidamente e per metà spiegammo.
Fra quelli e noi deciderà la Francia!
Chiunque vuol di tutto il mondo averla,
Procedere dovrà come quell'acqua
Ch'or piega a dritta, ora a sinistra il corso,
S'allenta, si disperde e s'impaluda.

I CINQUE. - Ben pensate.

PRIMO CONGIURATO. - Io l'approvo.

SECONDO. - Ed io puranco.

TERZO. - Ed io.

OD. - Ma perchè muto e malinconico
Fuor di costume io veggio là il tremendo
Canuto?

IL CANUTO. - Sbattezzatevi voi tutti:
Più non sono il Canuto!

OD. - O che intervenne
Di male?

IL C. - Duolmi che il diavol non sia:
Chè al diavol mi darei, per far dispetto
A Cristo.

OD. - Eh, via!

UN CONG. - Ma delle tue centurie
Che ne farebbe?

IL C. - Oh, le centurie appunto!

..... Figuratevi un branco
Di pecore ubbriache! Io era un tempo
Il Canuto, e affè, s'io dava un fischio,
Tu le vedei ballare! Io lor diceva:
— Guardate a queste mani: io le ho callose
Per la fatica come voi, pensate
Dunque ch'io so per uso e per iscienza
Ogni vostro disagio. A' miei consigli
Date comodo orecchio! — Io loro apriva
Dinanzi questa mia povera vesta
E più d'una ferita lor mostrava,
Colta sul campo dell'onor. Diceva
Poi loro: — Questi segni gli à lasciati
La lancia dei Cosacchi: or chi si dubita

Ch'io non ami la Francia e che il suo bene
 Verace non sospiri? A' miei consigli,
 Dunque, prestate orecchio. — Ed essi, invero,
 Per una bocca mi dicean: — Canuto,
 Fa di noi che ti piace; ove ti metti,
 Noi ti seguiam.

OD. - Egli è ben ver! Qual conto
 Potremmo senza te far della plebe?

IL C. - Qual conto puossi far d' una malvagia
 Marmaglia, che non ha fiato d'ingegno
 Nè d' alma generosa? Io la detesto
 Or tutta quanta, e me con lor detesto!
 Ier l' un d' essi venuto è ambasciatore
 A me dicendo con sfacciata lingua;
 — Canuto, d' aspettar noi siamo stanchi,
 E vivere di ciancie. Il calor santo
 Delle parole tue non scalda il forno.
 Guidaci al fatto, o gir noi lascia in pace,
 E al tempo che sciupiam metti compenso
 Di danaro. Pescar per torbid' acque
 A noi non giova omai: facci conoscere
 Questo gran comitato onde ragioni
 E l'ordin della gran congiura e tutto
 Che a conoscere importa. Marionette
 Non siam da muover con le spranghe: e almeno
 Sapplasi chi le muove ed a che fine. —

OD. - E tu che rispondesti?

IL C. - Io? per la rabbia
 Divenni roco ed impacciate e tronche
 M' usciron le parole. Il pensier primo
 Fu di spacciarlo con un pugno in petto

A terra e così dar la più concisa
 E idonea risposta; ma frenommi
 Il braccio la paura di dar troppo
 Sconcio all'impresa vostra; e mozzicandomi
 Le labbra gli risposi che rifferta
 A chi spettava l'ambasciata avrei
 E del concluso a lui dato ragguaglio
 Poscia.

OD. - Risposta ad accattoni tali
 Nessuna! Ov'è il poeta che la plebe
 Al lion somigliò? Dicea più vero
 Se la chiamava insaziabil lupa
 Con anima di scimmia e di marmotta!
 Poi che morde la man che la carezza,
 Torni ai vecchi padroni, e lor domandi
 Oro e franchigie! Avrà qual le si addice
 Degnissima mercè: percosse e calci!
 E poi che il fil vuol romper che di seta
 Noi le legammo al piè, riprovi i ceppi
 Onde à lividi ancora e braccia e piedi.

RAIM. - Siavi a mente, Odoardo, ch'ogni nervo
 Di nostra impresa è nella plebe.

UN CONGIURATO. - Strano,
 Voltabile animal, rapace, ingordo
 È la plebe, ma insieme una gran clava
 È nelle man dei saggi, e sol la plebe
 Talvolta, per un nobile disdegno,
 Fa getto della vita.

ODOARDO *passeggia, poi dice*: - E ben, si versi
 L'ultima somma del nostro tesoro
 Nelle ingorde sue canne! Io però certo

Mi rendo che non tosto avrà il novello
 Osso scarnato, più forte che prima
 Ci latrerà dintorno. — A che siam noi,
 Gioachino, dottor, con quei pedanti
 Della sinistra? Alfin son convenuti
 In alcun buono o mal disegno; ordito
 Anno qualcosa?

GIOACHINO. - Nulla, o Presidente,
 Che importi.

OD. - Io leggerovvi in sommi capi
 Sotto qual condizion, sotto qual norma
 Dar promettono aiuto al nostro santo
 Proposto.

TUTTI - Udiamo.

OD. - D'aperta rivolta
 Niun parli, e chi ne parla esca del suolo.
 Facciasi ognun della legalitade
 Un' arme ed uno scudo: il cor devoto
 Abbia inverso il monarca e la legittima
 Sua stirpe gloriosa. — Unica mèta
 Del patrio ardor sia di serbare illeso
 E via meglio assodar l'augusto patto
 Che tra il popolo e il re stringe catena
 Sacra di dritti e di doveri. — Al tempo
 Diasi spazio d'oprar sue maraviglie
 E spazio al senno popolar d'apprendere
 Gli utili veri. —

UN CONG. - E questo è tutto?

SECONDO. - Il sunto
 Fedele è questo d'un lungo e tedioso
 Sproloquio.

Od. -

A meraviglia! Or ascoltate

Quel ch'io ne pensi: il resto al vostro arbitrio
Rimetto appieno. Chi dal tempo aspetta
E si dal popolar senno maturo
Che sorga il frutto delle sue speranze,
È un ignavo e uno sciocco. Il tempo crea
Talvolta il ben, ma sel divora appresso,
Eterno parricida. Il senno poi
Maturo e universal delle erudite
Moltitudini è pianta ancor da nascere,
E aspettarla si può con quella fede
Con che il Messia s'attende o l'Anticristo
O il patetico Elia. Gran forza è il tempo
Per chi tutti riempie i suoi fuggevoli
Istanti, e per lo ciuffo se lo tira;
E son le moltitudini materia
Atta a ricever sempre quante forme
Son di affetti e pensieri. Il più prudente
E il più ardito e quei che più s'adopra
Daralle impronta. Riunitevi qui:
Cotesto luogo altri precetti ei grida,
Altri consigli! Qui si congregavano,
Già tempo, i Giacobini, e qui sedeva
Il mio buon padre: non atteser essi,
No, per Iddio! l'azion pigra del tempo
E il lento traversar per li spiragli
Della luce, del vero: ei sotto i colpi
Forti, audaci e frequenti e repentini
Di lor bipenne, strussero in un giorno
Quel che il morso del tempo avria distrutto
Forse in mill'anni appena

Il loro fine fu audace, — dice Odoardo: —
ma essi furono audaci ancora ne' propositi e
nell'azione. E noi ci fermeremo dinanzi a
un branco

. di decrepiti

Cortigiani, che il senno àn rimbambito,
Mummie ambulanti e Lazzari evocati
Fuor del sepolcro; noi, popol famoso
Nato a spiantar dell'universo tutto
Le servitudi; noi, che le mammelle
Abbiam de la repubblica succhiato?

(Additando il busto di Napoleone).

E questo penserem dinanzi al busto
Di costui, di costui, che in un sol giorno
Uno scettro spezzava, ed alla Francia
Donava un regno?

PRIMO CONGIURATO. - Qui nol pensa alcuno!

SECONDO. - È in tutti un sol parere.

TERZO. - All'opra! all'opra!

PRIMO. - All'opra!

QUARTO. - E morte ai rëalisti!

TUTTI. - Morte!

Così si preparano i congiurati alla riscossa,
mentre comincia la spregevole opera di de-
lazione per parte di Abbadona, il quale
finge che Carlo, il girondino regicida di cui
egli abita il corpo, passi pentito alla parte
del clero (i Padri di Santo Ascello) e degli
Austriaci, (de' quali son partigiani i Signori

del Concistoro), principali nemici de' congiurati, e corruttori della plebe.

Dal Canto sesto, dialogo secondo:

(Un gabinetto secreto nel Palazzo dell' Ambasciata Austriaca). — Il DUCA DI LINTESIESO e il DOTTOR BOSSOLO, guercio e gobbo.

IL DUCA DI L. - Bossolo, questo vostro ultimo tratto
 À del prodigio. Io ne darò contezza
 A Vienna tosto e spero....

BOSSOLO. - A la mercede,
 Signor Duca. non penso: il tutto serva
 A mostrar quant'ò verso voi buon animo
 E verso la Cesarea maestà.

IL C. - *(dandogli un anello assai ricco):*
 Ma saper si potrebbe onde sapeste
 Dissotterrar tali notizie?

BOSS. - Scusi
 Vostra Eccellenza: ogni arte à i suoi secreti
 E si la mia: son molti ciurmadori
 Per le Ambasciate che dännosi vanto
 Di spiar quante volte à il re tossito
 In una notte.... Ciabattini e guasta
 Mestier son questi. che la professione
 An gittata nel fango: arte sublime
 Io la credo, e di pochi al mondo. nati
 Per fortuna à un rege.

IL D. - Al certa, al certo!
 Per fortuna d'un rege. amico Bossolo!

BOSS. - In prima ci bisogna aver gran numero

Di scelti bracchi, e saperli avviare
 Sulla scelta: ma il sommo dell' impresa
 Sta poi nel combinar l' inno con l' altro
 Certi segni minuti e certe deboli
 Tracce che un tutto son chiaro e completo.

IL D. - Intendo.

Bos. - L' Eccellenza vostra immagini
 L' industria d' un musaico; allor che insieme
 Son confuse e sconvolte le pietruzzole,
 Chi vi sapria raffigurar là dentro
 Il quadro ?

IL D. - Non alcuno.

Bos. - Ora un medesimo
 È l' arte mia, con questo divario:
 Che bisogna cercare ad una ad una
 Con ingegno e sudor le sotterrate
 Pietruzzole.

IL D. - Dio sa dove le cerchi.

Bos. - Eh, eh, questo è il secreto: assai profitto
 Mi danno tali pillole, (*mostra una scatolina*)
 [che sono
 Pei maluzzi di moda un portentoso
 Specifico: ma inver quel che mi giova
 Sopra altra cosa è fare il gonzo e il pazzo
 E il compagnone. Al contrario d' ognuno
 Guardomi bene di parer curioso
 E affollar le domande e i passi altrui
 Contar, Dio me ne scampi! Io d' ogni cosa
 Celio e beffeggio, e tanto mi dimostro
 Di politica dotto, quanto i pesci
 Della musica: ei ridono, mio Duca,

Ridon di questa gobba e di quest'occhio
 Un poco losco: io rido anch'io, porgendo
 Sempre da ber e di quel vin che scioglie
 La lingua.... Allora è il punto ch'io li prendo,
 Ch'io li fo cantar come fringuelli!

IL D. - Dottor Bossolo, io voglio a vostra lode
 Farvi saper che tutti i vostri appunti
 Erano stati a me notificati
 D'altra mano.

Bos. - Impossibile!

IL D. - Tant'è:
 Ma delle vostre indagini l'effetto
 Volli aspettar per farne indi ragguaglio.

Bos. - E di lui e di me prendere a un tempo
 Sicurezza.

IL D. - Vedete . . . io non diffido . . .
 Ma l'importanza del caso e l'ufficio
 Solenne mio

Bos. - Non importano scuse,
 Signor Duca: a me basta il testimonio
 Della coscienza.

IL D. - Ecco le note avute
 Da Carlo Di Thyonville.

Bos. - Il regicida
 Pentito?

IL D. - Per appunto. Ei si riserva
 Farmi il luogo saper dove si aduna
 Il sommo Comitato, ed i lor nomi
 E quel del presidente.

Bos. - Affretti l'opra,
 Chè se tarda tre dì, noi troveremo
 La tana senza lui del basilisco!

Gli avvenimenti si seguono intanto in una china sempre più difficile: finchè la congiura è alfine sul punto di scoppiare formidabile:

Dal *Canto sesto, dialogo quarto*:

(*Appartamento del Conte Odoardo*)

ODOARDO - *legge un foglio*:

Tutto il lungo maneggio è in termin tale
 Che attendon le provincie il convenuto
 Segno e non altro per dar dentro. (*fra sè*;) (Il segno
 È un sacco di luigi!) Alme di fango,
 Più vili della scoria del prezioso
 Vostro metallo! Creder pucssi a nulla
 Oggi di ben, se va la libertade
 Essa pur nel mercato, e della patria
 L'amor si vende e si misura a peso
 Di luigi! . . . ma il Seneca e il Boezio
 Far non avanza: ora bisogna il punto
 Di leva, il solo che cercar dovea
 Il barboglio Archimede: oro bisogna,
 Od a monte mandar la nostra impresa.
 Forse che manomesso e scialacquato
 Non ò più che metà del viver mio
 Per quei ribaldi? E l'altra d'ipoteche
 Non è tutta coverta e non la rode
 L'ulcere dell' usura?

E dopo essersi mostrato forte, previdente, inteso al bene della patria, il giovane Conte è sul punto d'uccidersi, vinto a un tratto da

un disperato disgusto della vita: se non che, giuntagli in tempo la lettera di Abbadona, egli si rianima, giuoca alla borsa, come ho già accennato, e riesce a trovar così l'oro che gli necessita. Inutilmente: chè la congiura è scoperta e Odoardo fatto prigioniero. Nella segreta egli si scaglia contro i traditori, i quali svelarono le trame occulte della lega:

Canto settimo, dialogo primo:

Od. - Di morte io li sfidai! Vinse la plebe,
 Che, vincitor, del Pantheon le porte
 M'avria dischiuse; vinto, mi bestemmia,
 E del mio sangue colpevole à sete.
 Questo dà il mondo! Io non men dolgo: acuta
 E importabile angoscia mi martella
 Sol quando io penso che appiattata e chiusa
 La tradigion s'era per tutto, e d'altro
 Non fu mestier, per isventar l'impresa,
 Che aprir li scrigni (1) . . . O scellerati tempi!
 E de' mille ch'ebbi io provati amici
 Assidui alle danze ed ai banchetti,

(levandosi un foglio di tasca)

Fedel tu solo mi rimani, o Giulio. —
 Luigia, alma celeste, or si conosco
 Quanto tesoro di bontà s'asconde

(1) Dacchè Abbadona, degno ministro del dio dell'oro, comprò il popolo a prezzo, continuando l'opera sua di corruzione e di maleficio.

Nel tuo vergine cor! Gettarti a' piedi
 Or di questo, or di quel, la mia salvezza
 Chiedendo... Ah, sorgi! Innanzi a que' superbi
 Vigliacchi la gentil anima tua
 Non inchinar! Prendi da me l'esempio:
 Altero e disdegnoso ognor son visso,
 E morirò tale. No, l'umana specie
 Tutta quanta non è degna nè fia
 D'una lacrima tua, d'un tuo sospiro.



Dopo la figura di Odoardo si delineano più pallidamente quelle di Luigia e di Giulio, amanti timidi, ma di cuor forte e generoso. I duetti d'amore che avvengono tra di loro mi paiono manierati, languidi:

Dal *Canto quinto*, (?) *dialogo secondo*:

LUIGIA. - Giulio mio . . .
 GIULIO. - Cara Luigia,
 Angiolo mio . . .
 LUIG. - M'ami tu dunque sempre
 D' uguale amor ?
 GIUL. - D' immenso amore t' amo,
 Nè i miei sospetti, nè le mie paure
 T' offendano, ti prego. . . .

E così di questo passo. I giovani s'amano di nascosto; e infine Giulio, indottovi dall'amico, lo rivela a Odoardo.

Dal *Canto quinto*, (?) *dialogo sesto*.

GIUL. - Poichè parlar bisogna e così dolce
 Forza men fai, confesserò ch' io l'amo,
 L' amo, Odoardo, del più puro e casto
 Affetto che accendesse mai ben nato
 Giovine al mondo. Poco manca a compiere
 Tre anni che Luigia amo ed adoro,
 E ciascun giorno più sento la chiusa
 Passion moltiplicare . . ! Ohimè, si poca
 Speranza è io di conseguir quel ch' amo,
 Che con gran diligenza è a tutto il mondo
 Il fuoco mio nascosto.

OD. - Affè, tre anni
 Amar con tal contegno e pazienza
 Platonizzando sempre e sospirando
 Di nascosto, per me son meraviglie
 Dell' altro mondo! Io mi dovrìa
 Doler del tuo silenzio . . . e se pensassi . . .
 Ma trammi d' un gran dubbio . . a quel che dici
 Par che Luigia non t'ami.

GIUL. - Buon Dio!
 Per questo non fu mai nè sarà forse
 Amor del mio più fortunato!

OD. - Spiegami
 Allora donde ài giusta cagione
 Di sperar poco o nulla.

GIUL. - Io non son ricco,
 E l' agiatezza in cui vivo la debbo
 Per intero al mio ingegno; io son figliuolo
 D' un misero proscritto, io

OD. - In fè, Giulio,
Amico mio, tu mi salvasti, pensa,
In quel viaggio la vita

E promette al giovane pittore, in un impeto improvviso di gratitudine, di regalare alla sorella una dote tale, da supplire alla miseria del suo sposo e riparare i danni della fortuna.

OD. - Sta queto, io ti prometto
Che avrai Luigia.

GIUL. - Odoardo..... mio Dio!
A questo accesso di gioia non reggo!

OD. - Sta su, per Dio! Veh, che gli amanti fannosi
Di pasta frolla! Addio, sul nostro affare
Tornerem di bell' agio. E ancor mi guardi
Come insensato?

GIUL. - Oh Dio, scusa: a gran pena
In me stesso rivengo.

OD. - O che natura
Di giovane se' tu?
. . . . Addio, fa' buona cera.

GIUL. - Io farò cera di beato!

OD. - E piangi?

GIUL. - Piango, ma queste lacrime son dolci
Più che il riso degli angeli!

OD. - Tu sei
In secol positivo un grazioso
Mostro da far veder sotto vetrina
A una ghinea per testa ed ancor più. —

Nonostante gli scherzi di Odoardo, quest'amore puro e fidente che « *à di sacro e di celeste insieme,* » che è tutta la vita della fanciulla, e per il quale Giulio confessa all'amata:

tu non sai, tu non t'accorgi
Di quella che per tutto t'accompagna
Aureola di luce! A me sei sacra
Più che l'altar di Dio! No, che geloso
De gli uomini non son: gli angioli temo,
Gli angioli, che l'accompagnano per via, . . .

(Canto quinto? dialogo secondo)

quest'amore silenzioso e verecondo, che, nella tema d'essere scoperto, *respinge dentro fino i sospiri, e si nutre d'occhiate timidette e languenti*; questo sentimento che sa trovare in se stesso la virtù necessaria a vincere l'aspra guerra mossagli da Abbadona, fa un bel contrasto con la vita frivola, i sentimenti perversi, la volgarità e l'abbiettazione di altri personaggi. Tra questi non mi pare ve ne sieno degni di minuto esame; piuttosto meritano d'esser notate alcune macchiette, le quali ravvivano e illuminano, particolareggiandolo, lo sfondo del quadro generale:

Dal Canto quarto, dialogo terzo:

ENRICO (1) (a Carlo):

Amico,

(1) È uno de' falsi amici di Odoardo.

Al cessar del vajuolo un'altra peste
Ancor più rea ripullula tra noi.

CARLO. - Quale?

ENRICO. - La metafisica!

È palese l'ironica allusione, e di simili non mancano altrove:

Così alla festa in maschera, nel palazzo di Thyonville, (*V. Canto quarto, dialogo terzo*), Enrico dice a Odoardo:

Li travestimenti

Mirate: come son ricchi e leggiadri

Tutti!

ODOARDO. - E di fina erudizione fanno
Scialaquo oggi i piaceri, e i passatempi
Odoran d'antiquaria.

IL PROFESSORE. - E sotto maschera
Vanno a ragione le virtù antiche:
P'erocchè non più grandi e più sincere,
Ma più ipocrite sono e più fastose.

E più innanzi Abbadona, nelle vesti di Carlo di Thyonville, chiede al Duca di Coburgo:

Dal *Canto quarto, dialogo quarto*:

CARLO. - Per certo partigian siete novello
Della *filosofia della natura*?

IL DUCA DI C. - Come non sarei tale? Una dottrina
Che letto à nei pensier stessi di Dio
L'ordin de l'universo!... Altri un cantuccio

Alzò del vel che d'Iside copriva
 Il simulacro, ma la scienza nostra
 Tutto il solleva, con l'agevolezza
 Onde rimuove alcun da prezioso
 Bel quadro una cortina.

CARLO. - Io sul proposto
 Molto ò studiato, e di parlarne ò sete.

IL DUCA DI C. - Chiara è ogni cosa: il più va da una parte
 Il men dall'altra e sta nel centro un zero.



Dopo aver ordinato i numerosi frammenti, m'è parso di poter asserire che il canto più bello per movimento scenico e per varietà d'azione sia il terzo. Peraltro osservo ciò con le debite restrizioni, pensando che *Del regno di Satana* sarebbe molto diverso dall'autografo ch'io ho esaminato, se il Mamiani l'avesse corretto definitivamente. Quel canto contiene un vivace coro di cacciatori, molti dialoghi (così il Nostro chiama la *scene*), e due canzoni popolari, di cui trascrivo la seguente:

(Contiene le lodi del Duca d'Istria, maresciallo di Francia, del quale si celebrano pubbliche esequie).

Dal Canto terzo, (?) dialogo ottavo:

Canta un rapsodista circondato dal popolo, su la pubblica piazza:

Maledetto chi il portato
 Fu di franca genitrice

E mirabile non dice,
Duca d'Istria, il tuo bel fato.

Mentre al serto della Francia
Eran gemme augusti imperi,
E pesava de gli alteri
Re le sorti a sua bilancia,

Mentre l'aquile spingeva
Dall'Atlante al Boristene
E sui marmi di Siëne
Nomi eterni ella scriveva,

Tu cadesti combattendo
De la patria su le porte,
Più glorioso de la morte,
Ne' futuri rinascendo.

Lo squallor tu non sapesti
Che ai trionfi indi successe,
Nè l'infamia che ci oppresse,
Fortunato, conoscesti!

Maledetto chi il portato
Fu di franca genitrice,
E mirabile non dice,
Duca d'Istria, il tuo bel fato.

Maledetto chi non piagne
E ripensa al di nefasto,
Quando il Sarmata diè guasto,
Bella Francia, a tue campagne;

Quando il vil Cosacco armento
Della Senna beve all'onda,

Quando all'eco in ogni sponda
Ripetè barbaro accento.

E il capestro fu gittato
All'effigie del grand' Uomo
Ed a furia fu calato
Giù dal bronzo di Vandomo.

Maledetto chi il portato
Fu di franca genitrice,
E mirabile non dice,
Duca d'Istria, il tuo bel fato.

×

A chi domandasse se *Del regno di Satan* ha pregi intrinseci, si potrebbe rispondere con un'altra interrogazione: « Giudichereste voi de' quadri incompiuti, confusamente raccolti nello studio di un pittore? Si dirà facilmente se il soggetto è ben scelto, se le linee principali son tracciate con precisione, se i colori stemprati sulla tavolozza sono fusi e intonati, se le gradazioni di tinta, le luci, le ombre rispondono al vero: ma nulla di più. Dacchè, anzitutto, l'arte è ricchissima di segreti e trasforma in modo inaspettato tutte le cose; e, in secondo luogo, perchè talvolta, (e non di rado), per un complesso di cause le quali non dipendono nè dal soggetto nè dall'artista, l'opera risulta differentissima da com'era stata concepita.

Premesso questo, non è possibile a chi ha

più che modesta cultura accingersi alla critica del poema o raffrontarlo con altre opere che potrebbero aver attinenza con esso. Se l'azione viva e presente è talvolta sostituita dalla narrazione calma e fredda; se Abbadona, nonostante la propria superiorità su molti personaggi, non è un vero e grande carattere, soprannaturale non solo nell'essenza sua, ma ancora nello smisurato orgoglio, nel genio del male, nella gioia feroce del vizio; se le grandi passioni, che il poeta scelse come corruttrici de' suoi personaggi, non sempre diffondono il fuoco loro distruttore in tutta l'azione, ma rimangono spesso latenti in mezzo ad essa; se piuttosto che dar risalto ai differenti caratteri con scene di forza, di passione, di effetto drammatico, l'Autore preferì, come più confacevasi all'indole sua meditativa, il lento svolgersi dei fatti; — chi potrebbe assicurare che, corretto e ordinato il lavoro, molte scene non sarebbero state mutate, modificati i caratteri, scomparendo così la maggior parte di quei difetti?

Si potrà peraltro osservare che se un vero estro poetico avesse sospinto il Mamiani nel comporre *Del regno di Satana*, egli, sì paziente correttore di tutte le opere sue; egli, amatissimo della poesia, e operoso, infaticabile, anzi, fino all'estremo di sua vita, avrebbe ripreso a scrivere e a correggere il poema.

L'abbandono in cui lo lasciò non mostrebbe che l'Autore stesso, sconsigliato, lo giudicasse di poco pregio? E invero, in certe scene lunghe e monotone, durante le quali sembra che le ali del poeta si nascondano quasi interamente sotto la toga del filosofo, par di udire il sospiro di chi, pur fissando una fulgida mèta, nello sforzo manifesto di sostenersi ad ogni costo durante il difficile cammino, si ferma talvolta dubitoso, e guarda e mormora:

« Giungerò dunque lassù? »



CONCLUSIONE



Dai numerosi e autorevolissimi giudizi riportati, come dall'esame delle poesie, (sopra tutto di taluni Idilli, delle Eroidi, degl'Inni Sacri), si deduce che Terenzio Mamiani, artista elegante di versi, è in ispecial modo un pensatore, un poeta civile; dacchè perfino negl'Inni, i quali a tutta prima s'annunziano come poesia religiosa, primeggiano invece il sentimento e l'intento del patriota, del cittadino.

Si può quindi concludere che il pensiero del Mamiani, nell'idealità come nell'azione, nella poesia come nella politica, fu costantemente rivolto al bene della patria, serbandosi Egli sempre fedele all'alto affetto, che negli anni giovanili gli aveva ispirato di scrivere:

« Divina Italia, io penso che l'estremo de' miei pensieri sarà il tuo, e l'ultima delle mie brame il rinnovamento della tua gloria. »

F I N E

1

.....
.....
.....

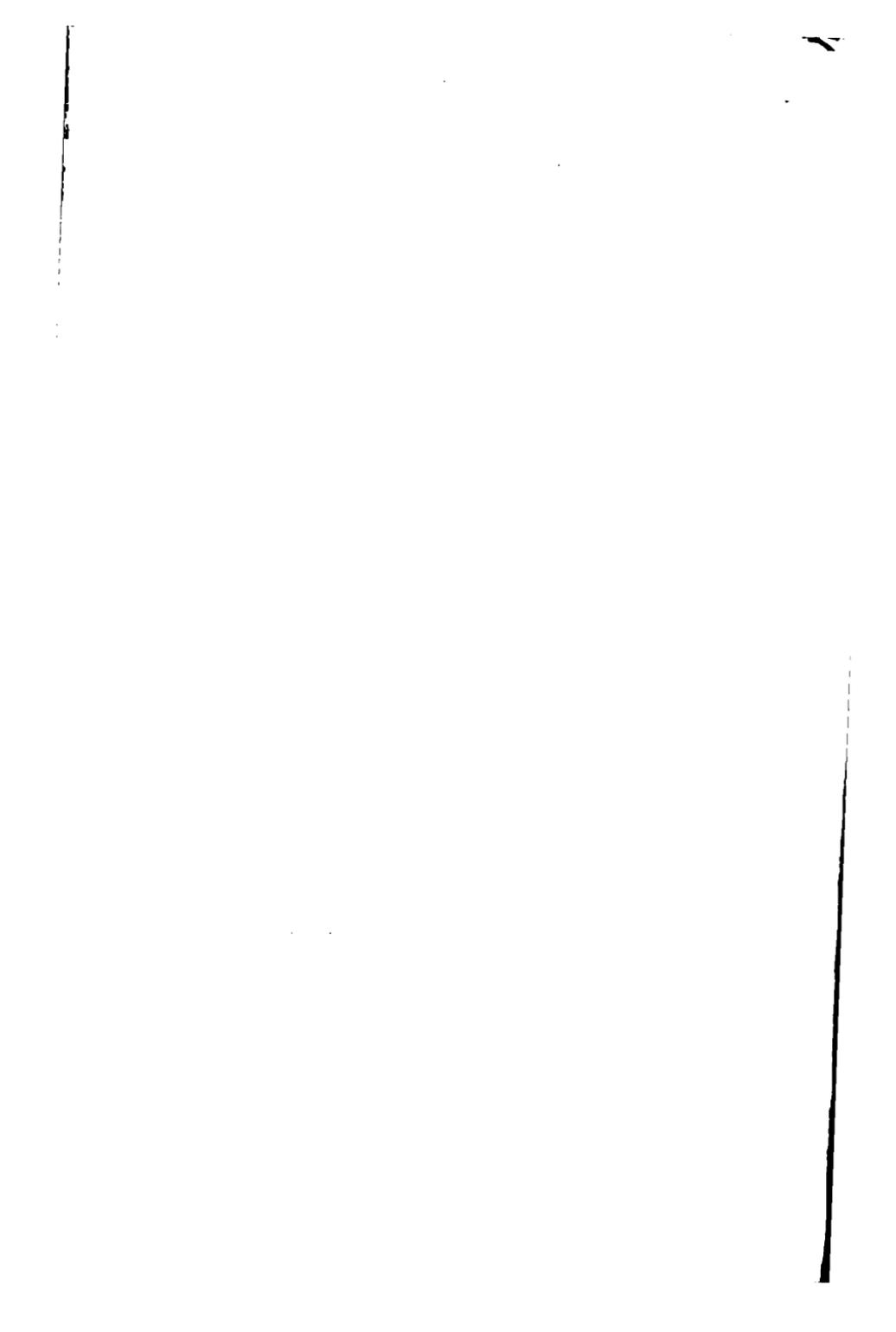
.....

INDICE

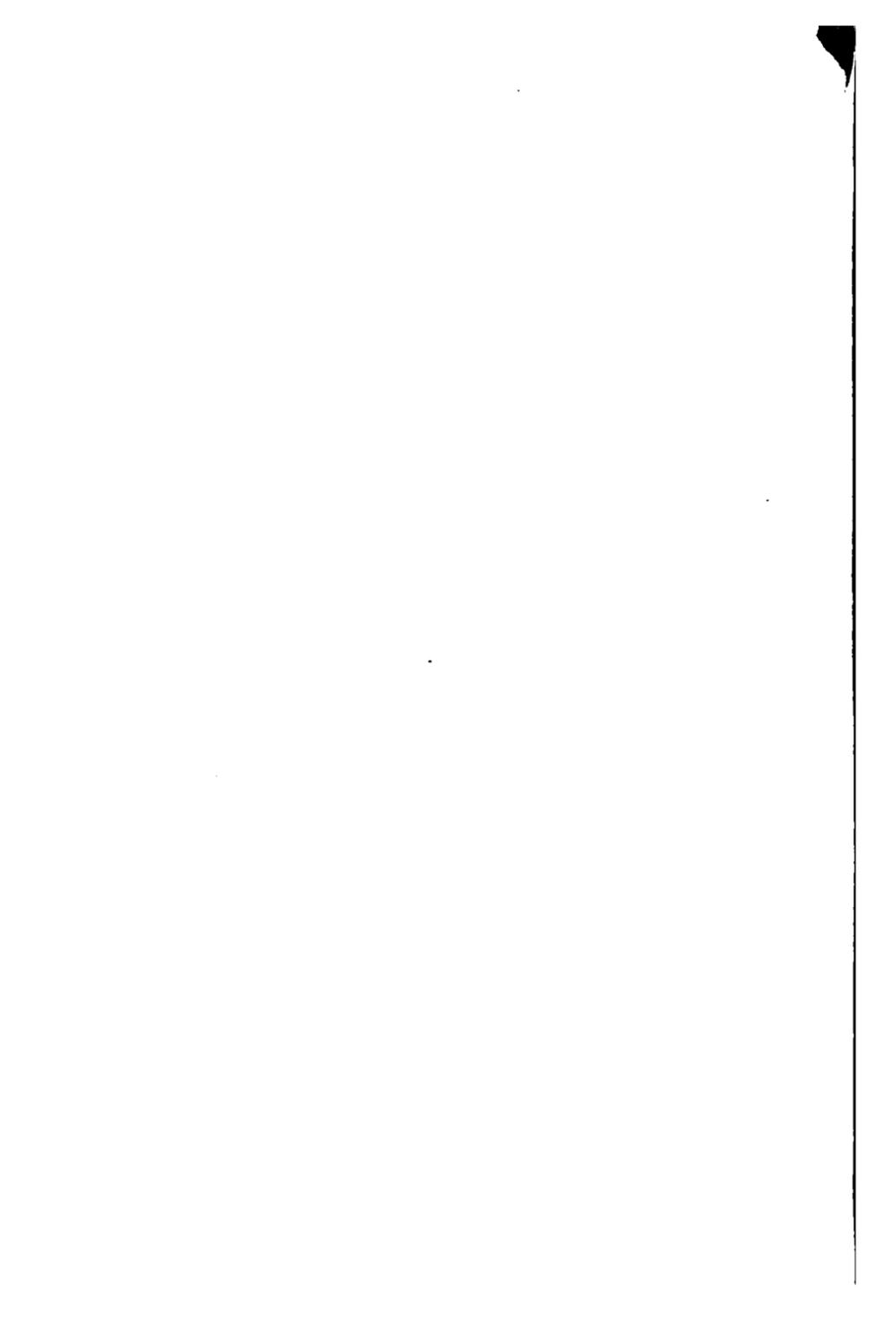
AL LETTORE	Pag. V
LIBRI CONSULTATI	» VII
INTRODUZIONE: - Oggetto del libro. - L'Italia e le Marche al principio del secolo decimo- nono. - La famiglia Mamiani.	» 3
CAPITOLO PRIMO: - Vita di Terenzio Mamiani della Rovere. - 1799-1885	» 11
CAPITOLO SECONDO: - Il Classicismo nelle Mar- che e l'educazione letteraria di Terenzio Mamiani. - L'Antologia e il Vieusseux. - L'ideale patriottico di Terenzio Mamiani	» 49
CAPITOLO TERZO: - Osservazioni generali sulle edizioni delle poesie e sulla fortuna di esse	» 79
CAPITOLO QUARTO: - Juvenilia. - 1824-1829	» 93
CAPITOLO QUINTO: - Idilli. - 1831-1841	» 111
CAPITOLO SESTO: - Gl'Inni Sacri. - 1829-1846	» 135
CAPITOLO SETTIMO: - Le Eroidi e le compo- sizioni aggiunte all'edizione fiorentina del 1864. - 1836-1846 (?)	» 171
CAPITOLO OTTAVO: - Di alcuni autografi ine- diti di Terenzio Mamiani	» 189
CONCLUSIONE	» 259



27








~~~~~  
**Prezzo Lit. 2.50**  
~~~~~

